Nello spazio nessuno può sentirti gridare...

ALAN DEAN FOSTER

ALIEN

Il thriller che ha
rivoluzionato
la fantascienza
Il film più inquietante
di Ridley Scott

OSCAR MONDADORI

VISIT…

Alan Dean Foster

A L I E N

Dalla sceneggiatura originale
di Dan O'Bannon e Ronald Shusett
per il film omonimo di Ridley Scott

Titolo originale: *Alien*
Traduzione di Pierluigi Cecioni
© 1979 20th Century - Fox Film Corp.
Published by Warner Books Inc. New York
© 1979 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

Per Jim McQuade...
un buon amico e un compagno
di ricerca di possibilità estreme...

INDICE

ALIEN 2
1 4
2 16
3 29
4 40
5 51
6 62
7 72
8 85
9 96
10 108
11 117
12 128
13 139
Alan Dean Foster 152

1

Sette sognatori.

Non si trattava però di sognatori professionisti. I sognatori professionisti sono persone di talento, ben pagate, rispettate, molto ricercate. Come la maggior parte di noi, questi sette sognavano senza determinazione né disciplina. Il sognare dei professionisti, in modo che i sogni possano essere registrati e poi riprodotti per il divertimento degli altri, è una questione molto più impegnativa. Richiede la capacità di controllare gli impulsi creativi semiconsci e di stratificare l'immaginazione, una combinazione raggiungibile con estrema difficoltà. Un sognatore professionista è contemporaneamente l'artista più organizzato e quello più spontaneo. Un sottile tessitore di congetture, non una persona semplice e goffa come voi o come me o come questi sette sognatori.

Fra tutti loro, Ripley era quella che più si avvicinava a possedere quel potenziale particolare. Aveva un certo talento naturale per i sogni e un'immaginazione più agile dei suoi compagni. Ma le mancava una vera ispirazione e la possente maturità di pensiero caratteristiche dei sognatori professionisti.

Era molto abile nell'organizzare stivaggi e trasporti, nell'inserire la cassa A nel deposito B o nel collegare fra loro note di carico. Era nel magazzino della sua mente che il suo sistema di catalogazione non funzionava. Speranze e paure, congetture e semicreazioni sgusciavano disordinatamente da un compartimento all'altro.

La commissaria di bordo Ripley aveva bisogno di un maggiore autocontrollo.

I pensieri crudi e barocchi erano lì che aspettavano di essere spillati, subito sotto la superficie della coscienza. Un po' più di sforzo, una maggiore intensità di auto-identificazione, e sarebbe divenuta una discreta sognatrice professionista. Per lo meno era quello che pensava ogni tanto.

E ora passiamo al comandante Dallas, che sembrava pigro, e invece era quello che si sapeva organizzare meglio. Né gli difettava l'immaginazione: la sua barba ne era la prova. Nessuno portava la barba nei congelatori. Nessuno, tranne Dallas. Faceva parte della sua personalità, aveva spiegato a più di un compagno di bordo curioso. Non avrebbe rinunciato a quell'antica stravaganza più di quanto non si sarebbe separato da qualsiasi altra sua componente anatomica. Dallas era comandante di due navi: il rimorchiatore interstellare *Nostromo* e il suo corpo. Rimanevano tutte e due intatte sia quando sognava che quando era sveglio.

Quindi aveva capacità di controllo ed una certa immaginazione. Ma un sognatore professionista ha bisogno di molto più di una discreta dose di quest'ultima, ed è una deficienza che non può essere compensata da una sproporzionata abbondanza della prima. Dallas non era un potenziale sognatore professionista più di quanto non lo fosse Ripley.

Kane era meno controllato di Dallas sia nel pensiero che nell'azione, e aveva molto meno immaginazione. Era un buon secondo. Non sarebbe mai diventato

comandante. Richiederebbe una certa ambizione, associata all'abilità di farsi ubbidire, e Kane non aveva ricevuto in dono nessuna delle due caratteristiche. I suoi sogni, in confronto a quelli di Dallas, erano ombre trasparenti e informi, proprio come Kane era un'eco con meno corpo, meno vibrante, del comandante. Non era per questo meno gradevole. Ma i sognatori professionisti hanno bisogno di una certa energia supplementare, e Kane ne aveva appena a sufficienza per le attività quotidiane.

Pur non essendo irritanti, i sogni di Parker erano meno bucolici di quelli di Kane: c'era poca immaginazione. Erano troppo specialistici e solo raramente riguardavano vicende umane. Non c'era da aspettarsi altro da un macchinista di nave.

Diretti lo erano, ed a volte sgradevoli. Nelle ore di veglia, era raro che quei rifiuti profondamente sepolti si mostrassero, a meno che il macchinista fosse irritato o arrabbiato. La maggior parte della melma e del disprezzo che covavano in fondo alla cisterna della sua anima rimaneva ben nascosta. I suoi compagni di bordo non vedevano mai al di là del Parker distillato che galleggiava in superficie, non posavano mai gli occhi su quello che ribolliva e fermentava in profondità.

Lambert era più un'ispiratrice di sogni che una sognatrice. Nell'ipersonno le sue incessanti fantasticherie erano piene di grafici e di fattori di carico cancellati da considerazioni sul carburante. Ogni tanto l'immaginazione penetrava in queste strutture oniriche, ma mai in un modo che sarebbe riuscito a scaldare il sangue degli altri.

Parker e Brett spesso immaginavano che i loro sistemi si unissero a quelli di lei. Il modo in cui consideravano il problema dei fattori di carico e delle prossimità spaziali avrebbe fatto infuriare Lambert, se ne fosse stata a conoscenza. Quelle fantasticherie non autorizzate le tenevano per sé, ben rinchiuse nei sogni ad occhi aperti e in quelli notturni, perché Lambert non perdesse la calma. Non conveniva farla agitare. Come navigatrice della *Nostromo*, era la maggiore responsabile del loro sicuro ritorno a casa, e quella era l'unione più eccitante e desiderabile che qualsiasi uomo potesse immaginare.

Brett aveva solo la qualifica di aiuto macchinista. Non era che un modo complicato per dire che era abile ed esperto quanto Parker, ma aveva un'anzianità minore. I due uomini costituivano una strana coppia, assolutamente male assortita agli occhi degli altri. Invece andavano d'accordo e lavoravano bene insieme. In gran parte la loro amicizia e la loro felice collaborazione erano dovute al fatto che Brett non sconfinava mai nel terreno mentale di Parker. Quanto l'aiuto macchinista era solenne e flemmatico nei modi e nelle parole, tanto Parker era volubile e vivace. Parker poteva lamentarsi per ore per un guasto in un microcircuito, maledicendo gli antenati del congegno fino al terreno dal quale erano stati estratti gli elementi rari che lo componevano. Brett si limitava a commentare pazientemente: «Giusto».

Per Brett quella singola parola era molto più che una semplice dichiarazione di un'opinione: era un'affermazione dell'*io*. Per lui la forma di comunicazione più sana era il silenzio: la loquacità era la radice della follia.

E poi c'era Ash. Ash era l'addetto scientifico, ma non era quello che rendeva così strani i suoi sogni. Strani nel senso di bizzarri, non divertenti. Fra i sogni di tutti i membri dell'equipaggio, i suoi erano quelli organizzati nel modo più professionale.

Fra tutti, erano quelli che più si avvicinavano al suo io da sveglio. I sogni di Ash non contemplavano assolutamente alcuna delusione.

Non era sorprendente, se si conosceva davvero Ash. Però non era il caso di nessuno dei suoi sei compagni di bordo. Ash si conosceva bene. Se gli fosse stato domandato, avrebbe saputo rispondere perché non sarebbe mai potuto diventare un sognatore professionista. Nessuno aveva mai pensato di chiederglielo, nonostante fosse chiaro che l'addetto scientifico fosse quello che trovava più affascinante il sognare dei professionisti.

Ah, c'era anche il gatto. Si chiamava Jones. Un normalissimo gatto di casa, o, in questo caso, di nave. Jones era un grosso gatto arancione, di origine incerta e di temperamento indipendente, da lungo tempo abituato alle stranezze dei viaggi interstellari e alle idiosincrasie degli esseri umani che percorrevano lo spazio. Anche lui dormiva nel sonno freddo e faceva semplici sogni di luoghi caldi e scuri e di topi soggetti alla gravità.

Di tutti i sognatori a bordo, era il solo a essere contento, anche se non poteva essere considerato innocente.

Era un peccato che nessuno di loro fosse un sognatore professionista perché ciascuno, nel corso del proprio lavoro, aveva più tempo per sognare di una dozzina di professionisti messi insieme, anche se il sonno freddo rallentava il ritmo delle immagini. La necessità rendeva quella la loro occupazione principale. Nei congelatori un equipaggio non poteva far altro che dormire e sognare. Potevano anche rimanere per sempre dei dilettanti, ma da molto tempo erano ormai esperti.

Erano in sette. Sette calmi sognatori alla ricerca di un incubo.

Sebbene possedesse una certa forma di coscienza, la *Nostromo* non sognava. Non ne aveva bisogno, come non aveva bisogno della protezione dei congelatori. Se avesse sognato, le sue fantasticherie avrebbero dovuto essere brevi e sporadiche, poiché non dormiva mai. Lavorava, si difendeva e si assicurava che il suo complemento umano in ibernazione rimanesse un passo davanti alla morte sempre pronta che seguiva il sonno freddo come un grande squalo grigio segue una nave nel mare.

Le prove della continua vigilanza meccanica della *Nostromo* erano dappertutto a bordo della calma nave, in luci e ronzii pacati che costituivano il respiro della percezione strumentale. Ne era permeato il materiale stesso del velivolo, mentre dei sensori controllavano ogni circuito ed ogni elemento strutturale. C'erano sensori anche all'esterno, per rilevare il pulsare dei cosmi. Quei sensori avevano captato un'anomalia elettromagnetica.

Una porzione del cervello della *Nostromo* era particolarmente abile nel localizzare ed identificare le anomalie. Aveva completamente passato in rassegna questa ed era rimasta perplessa alle sue caratteristiche, aveva esaminato i risultati dell'analisi ed era giunta ad una decisione. Erano state attivate strumentazioni sonnecchianti e circuiti prima in riposo avevano di nuovo controllato flussi di elettroni. Per celebrare questa decisione, gruppi di luci brillanti avevano strizzato l'occhio, testimonianza di respiro meccanico risvegliato.

Risuonò un segnale distinto, anche se per il momento poteva essere sentito e riconosciuto solo da timpani meccanici. Era diverso tempo che sulla *Nostromo* non si udiva quel suono, che indicava un avvenimento insolito.

All'interno di quella bottiglia piena di ticchettii e di luci e di apparecchi che conversavano l'uno con l'altro, c'era una stanza speciale. In quella stanza bianca c'erano sette bozzoli di metallo color neve e plastica.

La camera venne invasa da un rumore diverso, un'esalazione esplosiva che la riempì di atmosfera fresca e respirabile. Il genere umano si era volontariamente posto in quella posizione, affidandosi a piccoli dèi di latta come la *Nostromo* che gli dovevano fornire il respiro vitale quando lui non era in grado di farlo da sé.

Estensioni dell'essere elettronico semisenziente esaminarono l'aria appena emessa e la dichiararono soddisfacente per sostenere in vita deboli creature organiche come gli uomini. Si accesero altre luci, si chiusero nuovi circuiti. Senza fanfare, i coperchi delle sette crisalidi si aprirono e gli esseri a forma di bruco al loro interno cominciarono a uscire ancora una volta alla luce.

Privati dei loro sogni, i sette membri dell'equipaggio della *Nostromo* erano ancor meno imponenti che nell'ipersonno. Intanto erano bagnati fradici dal fluido crioprotettivo che aveva riempito e circondato i loro corpi. Per analettica[1] che sia, la melma di qualunque tipo non dona. Inoltre erano nudi, ed il liquido era un cattivo sostituto per ottenere gli effetti slancianti e plasmanti delle pelli artificiali chiamate abiti.

— Gesù, — borbottò Lambert, ripulendosi disgustata del fluido che le copriva le spalle ed i fianchi, — che freddo! — Uscì dalla bara che proteggeva la vita, invece della morte, ed armeggiò in un compartimento vicino. Con l'asciugamano che vi aveva trovato, iniziò a togliersi lo sciroppo trasparente dalle gambe.

— Perché diavolo Mamma non riscalda la nave *prima* di farci uscire dal deposito? — Adesso era impegnata sui piedi, mentre cercava di ricordare dove avesse buttato i vestiti.

— Lo sai perché — Parker era troppo occupato sul proprio corpo stanco e appiccicoso per interessarsi alla navigatrice nuda — la politica della Società. Risparmio di energia, il che si traduce in risparmio di denaro per la Società: perché sprecare elettricità per riscaldare il compartimento dei congelatori prima dell'ultimo possibile secondo? Inoltre fa sempre freddo quando si esce dall'ipersonno. Il valore al quale il congelatore fa scendere la temperatura corporea lo conosci.

— Sì, lo so. Però è freddo lo stesso, — disse a bassa voce, sapendo che Parker aveva perfettamente ragione, ma seccata di doverlo ammettere: il macchinista non le era mai piaciuto molto.

«Maledizione, Mamma», pensò vedendosi la pelle d'oca sul braccio, «dacci un po' di *caldo*!»

Dallas si stava asciugando, finendo di rimuovere con l'asciugamano il fluido crioprotettivo e cercando di non fissare una cosa che gli altri non potevano vedere.

---

[1] Una sostanza od un farmaco si dicono analettici quando eccitano l'attività respiratoria e cardio-circolatoria. (*N.d.R.*)

L’aveva notata ancor prima di alzarsi dal congelatore: la nave l’aveva disposta in quella posizione di proposito.

— Il lavoro ci riscalderà alla svelta. — Lambert borbottò qualcosa di incomprensibile. — Tutti ai propri posti. Immagino che ricordiate ancora quello per cui siete pagati. Oltre che per dimenticare i vostri problemi dormendo. —

Nessuno sorrise né si prese il disturbo di commentare.

Parker guardò il congelatore dal quale stava emergendo il suo compagno di lavoro. — Buongiorno. Sei sempre dei nostri, Brett?

— Sì.

— Che fortuna! — Questo l’aveva detto Ripley. Si stirò, e rese quel movimento più esteticamente gratificante di quanto non avessero fatto gli altri. — Fa piacere sapere che il nostro miglior parlatore è più garrulo che mai. —

Brett si limitò a sorridere, senza dire niente. Era loquace quanto i macchinari di cui si occupava, il che significava che non lo era affatto, e quella era una battuta corrente fra i membri del settetto che costituivano la famiglia dell’equipaggio. Ridevano con lui, non di lui.

Dallas stava facendo delle torsioni laterali, i gomiti paralleli al suolo e le mani unite davanti allo sterno. Gli sembrava di sentire stridere i muscoli da tempo inutilizzati. La luce gialla intermittente, eloquente quanto qualsiasi voce, monopolizzava i suoi pensieri. Quel diabolico ciclope color sole era il modo con il quale la nave gli diceva che erano stati risvegliati per un motivo diverso dalla fine del viaggio. Si stava già domandando quale fosse.

Ash si alzò a sedere e si guardò intorno senza alcuna espressione. Per la vivacità della sua faccia, avrebbe ancora potuto essere nell’ipersonno. — Mi sento morto. — Guardava Kane. Il secondo sbadigliava, ancora non del tutto sveglio. Il parere professionale di Ash era che a Kane l’ipersonno piacesse e che, se gli fosse stato permesso, avrebbe trascorso tutta la vita da narcolettico.

Senza rendersi conto dell’opinione dell’addetto scientifico, Parker lo guardò e gli si rivolse cordialmente. — Sembri morto. — Sapeva che probabilmente il suo aspetto non era migliore. L’ipersonno stancava sia la pelle che i muscoli. La sua attenzione si accentrò sulla bara di Kane. Il secondo si era finalmente alzato a sedere.

— Fa piacere essere tornati. — Sbatté le palpebre.

— Non si direbbe, almeno a giudicare dal tempo che ti ci vuole per svegliarti. —

Kane sembrò offendersi. — Questa è una calunnia, Parker. Sono più lento di voi, ecco tutto.

— Sì. — Il macchinista non insisté e si rivolse al comandante che era intento a studiare qualcosa che l’altro non poteva vedere. — Prima di attraccare, forse è meglio riesaminare la situazione dei premi.

Brett mostrò leggeri segni di entusiasmo, i primi da quando si era risvegliato.

— Giusto.

Parker continuò, infilandosi gli stivali: — Brett e io pensiamo di aver diritto a tutto quanto. L’intero premio per il felice esito del viaggio più lo stipendio e gli interessi.

Per lo meno era evidente che il sonno profondo non aveva menomato i suoi tecnici, considerò stancamente Dallas: erano coscienti da un paio di minuti e stavano

già lamentandosi. — Voi due avrete quanto previsto dal contratto. Niente di più e niente di meno, come tutti gli altri.

— Prendono tutti più di noi, — disse piano Brett. Per lui quella era una specie di orazione. Comunque non fece effetto sul comandante. Dallas non aveva tempo per banalità o per giochi di parole semiseri. Quella luce lampeggiante richiedeva la sua completa attenzione e monopolizzava i suoi pensieri, facendogli escludere il resto.

— Gli altri meritano tutti più di voi. Reclamate con il contabile della Società, se volete. Ora scendete giù.

— Reclamate con la Società, — borbottava scontento Parker mentre guardava Brett scendere dalla propria bara e cominciare ad asciugarsi le gambe. — Tanto varrebbe reclamare direttamente con Dio.

— La stessa cosa. — Brett stava controllando una luce un po' debole nel suo congelatore. A malapena cosciente, nudo e gocciolante di liquido crioprotettivo, era già al lavoro. Era di quel tipo di persone che possono camminare per giorni con una gamba rotta ma che non riescono a sopportare un gabinetto che funzioni male.

Dallas si diresse verso la stanza centrale, dov'era il calcolatore, e si voltò per dire: — Uno di voi spiritosoni prenda il gatto.

Fu Ripley a sollevare una molle forma giallastra da uno dei congelatori. Aveva un'espressione offesa. — Non devi essere così indifferente nei suoi confronti. — Carezzò affettuosamente l'animale tutto bagnato. — Non è un'apparecchiatura. Jones è un membro dell'equipaggio come tutti gli altri.

— Di qualcuno, anche di più. — Dallas stava osservando Parker e Brett, adesso completamente vestiti, che si erano avviati verso la sala macchine. — Non riempie le mie poche ore di veglia a bordo con lamentele sullo stipendio e sui premi.

Ripley si allontanò, con il gatto avvolto in uno spesso asciugamano asciutto. Jones stava facendo debolmente le fusa, leccandosi con grande dignità. Non era la prima volta che usciva dall'ipersonno. Per il momento avrebbe tollerato l'ignominia dell'essere trasportato in braccio.

Dallas aveva finito di asciugarsi. Toccò un pulsante nel basamento della sua bara. Spuntò silenziosamente un cassetto poggiato su cuscinetti praticamente privi di attrito. Conteneva i suoi vestiti e alcuni effetti personali.

Mentre si vestiva, Ash gli si avvicinò lentamente. L'addetto scientifico parlò a voce bassa, mentre finiva di abbottonarsi la camicia pulita. — La mamma ti vuole parlare? — Nel sussurrare, indicò con la testa la luce gialla che continuava ad accendersi e a spegnersi sul quadrante sospeso.

— L'ho vista subito. — Dallas infilò le braccia nelle maniche della camicia. — Giallo brillante: situazione di sicurezza uno, preallarme. Non dirlo agli altri. Se c'è qualcosa di grave, lo sapranno anche troppo presto. Si mise una giacca marrone spiegazzata e la lasciò aperta.

— Non può essere molto grave, qualunque cosa sia. — Ash aveva un'espressione fiduciosa, indicò di nuovo la luce lampeggiante. — Solo gialla, non rossa.

— Per ora. — Dallas non era un ottimista. — Avrei preferito svegliarmi con un bel verde. — Scrollò le spalle e cercò di sembrare fiducioso come Ash. — Forse è il cuoco automatico che è saltato. Potrebbe essere una fortuna, considerando quello che chiama cibo. —

Cercò di sorridere, non gli riuscì. La *Nostromo* non era un essere umano. Non faceva scherzi al suo equipaggio e non li avrebbe svegliati dall'ipersonno senza un'ottima ragione. Un cuoco automatico difettoso non rientrava in quest'ultima categoria.

Oh, bene. Dopo non aver fatto niente per diversi mesi, se non dormire, non aveva il diritto di lamentarsi se gli venivano richieste poche ore di onesto sudore.

La stanza centrale del calcolatore era un po' diversa dalle altre stanze per i periodi di veglia. Un disarmante caleidoscopio di luci e di schermi, di quadranti e di indicatori, dava l'impressione di una festa sfrenata popolata da una decina di alberi di Natale ubriachi.

Sedutosi su una poltrona avvolgente ben imbottita, Dallas valutò come procedere.

Ash si sedette davanti alla banca dei dati ed armeggiò sui controlli con maggiore rapidità e disinvoltura di quanto avrebbe dovuto averne un uomo appena uscito dall'ipersonno. L'abilità dell'addetto scientifico con le macchine era senza uguali.

Era un rapporto speciale che spesso Dallas avrebbe voluto possedere.

Ancora confuso per gli effetti dell'ipersonno, batté una richiesta primaria.

Schemi di distorsione si rincorsero sullo schermo finché non si stabilizzarono formando parole riconoscibili. Dallas controllò il linguaggio, lo trovò standard.

: ATTIVARE FUNZIONE DI CONTROLLO PER RAPPRESENTAZIONE MATRICE E INDAGINE.

Anche la nave lo considerò accettabile e la risposta di Mamma fu immediata.

: MATRICE INDIRIZZO DEL CONTROLLO.

Colonne di categorie di informazioni si allinearono sotto questa semplice intestazione. Dallas esaminò la lunga lista di piccoli caratteri, localizzò la sezione che voleva e batté:

: ALLARME PRIORITARIO COMANDO.

: FUNZIONE DI CONTROLLO PRONTA PER INDAGINE — rispose Mamma. Le memorie dei calcolatori non erano programmate per essere prolisse: Mamma non faceva eccezione.

A Dallas andava bene. Non era in uno stato d'animo loquace. Batté brevemente:

: CHE SUCCEDE, MAMMA? — ed aspettò.

Non si può dire che il ponte della *Nostromo* fosse ampio.

Dava un po' meno senso di claustrofobia che non le altre stanze e gli altri compartimenti della nave, ma non di molto. Cinque sedie avvolgenti aspettavano i rispettivi occupanti.

Delle luci si accendevano e si spengevano pazientemente su molte console, mentre numerosi schermi di varie forme e dimensioni aspettavano anch'essi l'arrivo degli esseri umani in grado di dire loro cosa mostrare.

Un ponte spazioso sarebbe stato una costosa frivolezza, poiché l'equipaggio trascorreva la maggior parte del tempo di volo nell'immobilità dei congelatori. Era stato progettato esclusivamente per il lavoro, non per rilassarvisi o divertirvisi. Le persone che vi lavoravano se ne rendevano completamente conto, quanto i macchinari.

Una porta a chiusura ermetica si aprì silenziosamente su una parete. Entrò Kane, seguito a breve distanza da Ripley, Lambert ed Ash. Si diressero alle rispettive

postazioni e si sedettero davanti alle loro console con la familiarità e la disinvoltura di vecchi amici che si salutavano dopo un lungo periodo di separazione.

La quinta poltrona rimase vuota e lo sarebbe stata finché Dallas non fosse tornato dal suo *tête-à-tête* con Mamma, la banca dei dati della *Nostromo*. Il soprannome era appropriato, non scherzoso. Le persone diventano molto serie quando parlano dei macchinari responsabili della loro vita. Da parte sua, la macchina accettava quella designazione con uguale solennità, se non con le connotazioni emotive.

I loro vestiti erano disinvolti, vaghe imitazioni di uniformi. Ciascuno rifletteva la personalità di chi l'indossava. Camicie e pantaloni erano tutti spiegazzati e consumati dopo mesi di immagazzinamento. Così erano anche i corpi che avvolgevano.

I primi suoni emessi nel ponte dopo molti mesi riassumevano le sensazioni di tutte le persone presenti, anche se queste non potevano comprenderli. Jones stava miagolando quando Ripley lo posò per terra. Smise di miagolare e cominciò a fare le fusa, avvolgendosi sensualmente intorno alle sue caviglie mentre lei si installava nella poltrona dall'alto schienale.

— Metteteci in contatto. — Kane stava controllando la propria console, carezzando i congegni con gli occhi, cercando contrasti ed incertezze, mentre Ripley e Lambert cominciavano ad azionare gli interruttori necessari e a predisporre i controlli appropriati.

Ci fu un turbine di eccitazione visiva quando nuove luci e nuovi colori cominciarono a scorrere sui pannelli e sugli schermi. Tutti ebbero l'impressione che gli strumenti fossero contenti della ricomparsa delle loro controparti organiche e fossero ansiosi di mostrare le loro capacità alla prima occasione.

Numeri e parole comparvero sui quadranti che aveva da vanti. Kane li paragonò a quelli ben noti, impressi nella sua memoria. — Finora sembra che vada tutto bene. Dacci qualcosa da guardare.

Le dita di Lambert danzarono come in un arpeggio su un fitto gruppo di comandi. Schermi si illuminarono in tutto il ponte, la maggior parte appesi al soffitto per renderne più facile la visione. La navigatrice esaminò gli occhi quadrati più vicini al suo sedile e aggrottò immediatamente le sopracciglia. Gran parte di quello che vedeva era come se lo aspettava. Troppo non lo era. La cosa più importante, la forma prevista che avrebbe dovuto dominare il loro campo visivo, non c'era. Era così importante che negava la normalità di tutto il resto.

— Dov'è la Terra?

Esaminando attentamente il proprio schermo, Kane distinse un'oscurità punteggiata di stelle e di poco altro. Ammesso che fossero usciti troppo presto dall'iperspazio, si sarebbe dovuto vedere almeno il sistema planetario natale. Ma Sol era invisibile, come la tanto attesa Terra.

— Sei tu la navigatrice, Lambert. Dimmelo tu.

C'*era* un sole centrale fisso nel mezzo degli schermi multipli. Ma non era Sol. Il colore era diverso e i punti che vi orbitavano intorno, ingranditi dal calcolatore, non erano solo sbagliati. Erano impossibili, errati di forma, di dimensione e di numero.

— Non è il nostro sistema, — osservò senza particolare espressione Ripley, esprimendo a parole quello che appariva ormai ovvio.

— Forse il problema sta nel nostro orientamento, non in quello delle stelle. — Le parole di Kane non suonavano molto convincenti nemmeno a lui stesso. — Ci sono state navi che sono uscite dall'iperspazio con il sedere rivolto verso la loro destinazione. Quella potrebbe essere Centauri alla massima amplificazione. Sol potrebbe essere dietro di noi. Guardiamoci intorno, prima di agitarci. — Non aggiunse che il sistema che si vedeva sugli schermi assomigliava a quello di Centauri grosso modo quanto a quello di Sol.

Le telecamere ermetiche sulla superficie tormentata della *Nostromo* cominciarono a ruotare silenziosamente nel vuoto dello spazio, cercando nell'infinito tracce di una Terra calda.

Le telecamere secondarie poste sul cargo della *Nostromo*, un aggregato mostruoso di forme ingombranti e di strutture metalliche, contribuirono per quanto riguardava la loro porzione di orizzonte. Gli abitanti di un'epoca precedente sarebbero stati sorpresi nel sapere che la *Nostromo* stava trasportando, attraverso il vuoto interstellare, una grande quantità di petrolio greggio, racchiuso nella sua raffineria automatica e continua.

Al momento in cui la *Nostromo* fosse rientrata in orbita intorno alla Terra, quel petrolio sarebbe già stato trasformato in prodotti petrolchimici. Tali metodi erano necessari. Il genere umano era da tempo riuscito a mettere a punto sostituti meravigliosi ed efficienti per fornire alla propria civiltà l'energia necessaria, ma solo dopo che individui avidi avevano succhiato fino all'ultima goccia di petrolio da una Terra ormai prosciugata.

Tutti i macchinari dell'uomo erano alimentati dalla fusione e dall'energia solare.

Ma questa non era un sostituto dei prodotti petrolchimici: un motore a fusione non poteva produrre plastica, per esempio. I mondi moderni riuscivano più facilmente a fare a meno dell'energia che della plastica. A questo era dovuta la presenza del carico di macchinari commercialmente convenienti, anche se storicamente assurdi, della *Nostromo* e del fetido liquido nero che pazientemente raffinava.

Il solo sistema che le telecamere rilevassero era quello disposto ordinatamente al centro di diversi schermi, quello con l'ignota collana di pianeti che ruotavano intorno ad una stella dal colore sbagliato. Nella mente di Kane, e meno ancora in quella di Lambert, non c'erano dubbi che la *Nostromo* intendeva che quella fosse la loro immediata destinazione.

Però poteva ancora trattarsi di un errore di tempo e non di spazio. Sol poteva essere il sistema in lontananza, subito a destra o a sinistra di questa stella. C'era un metodo sicuro per scoprirlo.

— Mettiti in contatto con il controllo del traffico. — Kane si morse il labbro inferiore. — Se riusciamo a ricevere qualcosa da loro, sapremo di essere nel quadrante giusto. Se Sol è da queste parti, una delle stazioni ripetitrici extrasistema ci risponderà.

Le dita di Lambert armeggiarono su comandi diversi. — Qui il rimorchiatore mercantile spaziale *Nostromo*, numero di registrazione uno otto zero, due quattro sei, in viaggio verso la Terra con carico di petrolio greggio e raffineria. Chiamo controllo del traffico Antartica. Mi sentite? Passo. —

Dagli altoparlanti rispose solo il debole e continuo sibilo di soli lontani. Vicino ai piedi di Ripley, il gatto Jones fece le fusa in sintonia con le stelle.

Lambert tentò di nuovo. — Rimorchiatore mercantile spaziale *Nostromo* chiama controllo di traffico Sol/Antartica. Abbiamo problemi di rotta. Questa è una chiamata di emergenza; per favore, rispondete. — Ancora una volta solo il nervoso sfrigolio stellare.

Lambert assunse un'espressione preoccupata. — *Mayday, mayday*. Rimorchiatore *Nostromo* chiama controllo del traffico di Sol o qualunque altra nave in ascolto. *Mayday*. Rispondete. —

L'ingiustificata chiamata di soccorso (Lambert sapeva che non erano in pericolo immediato) non ricevette risposta né commenti. Scoraggiata, spense il microfono ma lasciò acceso il ricevitore su tutti i canali, nel caso che una nave non troppo lontana avesse trasmesso.

— Sapevo che non potevamo essere dalle parti del nostro sistema, — disse piano Ripley. — Conosco la zona. — Indicò con la testa lo schermo sospeso sopra le sue apparecchiature. — Quello non è certo vicino a Sol, né lo siamo noi.

— Continua a provare, — le ordinò Kane. Si voltò per guardare Lambert. — Allora, dove siamo? Non hai ancora fatto una lettura?

— Dammi un minuto, eh? Non è facile. Siamo lontani da tutto.

— Continua a provare.

— Lo sto facendo. —

Dopo diversi minuti di ricerche intense e di lavoro al calcolatore, un teso sorriso di soddisfazione le spuntò sulla faccia. — L'ho trovato... e anche noi. Siamo poco lontani da Zeta II Reticuli[2]. Non siamo ancora arrivati all'anello popolato esterno. Troppo in profondità per captare un segnale di un'altra nave, per non parlare di un ripetitore di Sol.

— E noi che diavolo ci facciamo qui? — domandò ad alta voce Kane. — Se nella nave va tutto bene e non siamo ancora arrivati a casa, perché Mamma ci ha scongelato?

Fu solo una coincidenza e non una risposta diretta al dubbio del secondo, ma un segnale cominciò a risuonare rumorosamente e imperiosamente.

Vicino alla poppa della *Nostromo* c'era un'ampia stanza piena perlopiù di macchinari complessi e possenti.

Lì viveva il cuore della nave, il grande sistema di propulsione che le permetteva di distorcere lo spazio, di ignorare il tempo, di fare marameo con il proprio naso metallico ad Einstein e, solo incidentalmente, di alimentare le attrezzature che tenevano in vita il suo fragile equipaggio umano.

La parte anteriore di questo massiccio e ronzante complesso terminava con un cubicolo di vetro, un foruncolo trasparente sulla punta dell'iceberg dell'ipermotore. All'interno, su sedili avvolgenti, sedevano due uomini. Erano responsabili della salute e del benessere del sistema di propulsione della nave, una situazione della quale erano entrambi contenti. Loro avevano cura di lui e lui aveva cura di loro.

---

[2] ζ^2 Reticuli fa parte del sistema binario Zeta Reticuli, a circa 39 anni luce dalla Terra e nella costellazione di Reticulum. ζ^2 Reticuli ha luminosità e massa molto simili a quelli del Sole. (*N.d.R.*)

Per lo più il sistema era perfettamente in grado di badare a se stesso, il che permetteva agli uomini di trascorrere il tempo in attività più illuminanti e proficue, come il bere birra e raccontarsi barzellette sporche. Al momento era il turno di Parker. Stava narrando per la centesima volta la storia dell'apprendista macchinista e della casetta del gatto in caduta libera. Era una buona storia, che non mancava mai di strappare una risatina o due al silenzioso Brett ed una risata fragorosa al narratore stesso.

— ... e così la signora mi aggredisce, preoccupata e infuriata nello stesso tempo, — stava dicendo il macchinista, — e insiste perché si vada a soccorrere quel poveretto. Immagino che non sapesse in che cosa si stesse infilando. — Come al solito, a quella battuta, scoppiò in una risata.

— Ricordi il posto. Tutte e quattro le pareti, il pavimento ed il soffitto, completamente fatti di specchi, senza letto. Solo una rete di velluto sospesa in mezzo alla stanza per limitare il teatro delle attività e non andare a sbattere sulle pareti, in assenza di gravità. — Scosse la testa, ricordando con disapprovazione. —

Non era un posto per dilettanti, nossignore! Immagino che il ragazzo si fosse vergognato o che fossero stati i compagni di bordo a spingerlo a provarlo.

«Da quanto mi disse la ragazza mentre si ripuliva, all'inizio andava tutto bene. Ma poi cominciarono a ruotare e lui si lasciò prendere dal panico: non riuscivano a fermarsi. Lei si sforzava, ma, in assenza di gravità, per fermarsi, come per cominciare, bisogna essere in due. Con il senso dell'orientamento confuso dagli specchi e tutto il resto, più la caduta libera, non riusciva a smettere di vomitare. — Parker buttò giù un altro sorso di birra. — Mai visto uno sporco del genere in tutta la mia vita. Scommetto che stanno ancora ripulendo gli specchi.

— Giusto. — Brett sorrise compiaciuto.

Parker rimase immobile, mentre le ultime tracce del ricordo gli svanivano dalla mente. Si lasciavano dietro un piacevole residuo lascivo. Distrattamente, azionò un interruttore sulla console. Apparve una confortante luce verde.

— Com'è la tua luce?

— Verde, — annunciò Brett, dopo aver ripetuto l'operazione di accensione e controllo con la propria apparecchiatura.

— Anche la mia. — Parker esaminò le bollicine della birra: era uscito dall'ipersonno da poche ore, e già si annoiava. La sala macchine funzionava da sola con calma efficienza, e le ci voleva poco tempo per farlo sentire estraneo.

Non c'era nessuno con cui discutere, a parte Brett, e non si poteva dar vita ad un dibattito veramente tonificante con un uomo che si esprimeva a monosillabi e per il quale una frase completa era già un impresa estenuante.

— Continuo a credere che Dallas ignori di proposito le nostre proteste, — azzardò. — Forse non può decidere che si riceva il premio completo, ma dopotutto è il comandante. Se volesse, potrebbe avanzare una richiesta o per lo meno mettere una parola in nostro favore. Sarebbe di grande aiuto. Esaminò uno schermo. Mostrava una serie di numeri che andavano dal più al meno partendo da destra. La linea rossa fluorescente che l'attraversava dall'alto in basso era immobile sullo zero, dividendo esattamente in due la desiderata indicazione di neutralità.

Parker avrebbe continuato con le sue chiacchiere, alternando storie e lamentele, se il segnale acustico sopra di loro non avesse cominciato a chiamarli monotonamente.

— Cristo. Che c'è adesso? Uno non può mettersi comodo che qualcuno comincia a rompere.

— Giusto. — Brett si piegò in avanti per sentire meglio, mentre l'altoparlante schiariva una gola lontana.

Era la voce di Ripley. — Riunione alla mensa. — Non può essere il pranzo, non è la cena. — Parker era confuso. — O stiamo per sganciare il carico, o... — guardò il compagno con aria interrogativa.

— Presto lo sapremo, — disse Brett.

Mentre si dirigevano verso la mensa, Parker esaminò con disgusto le pareti, non certo asettiche, del corridoio C. — Mi piacerebbe sapere perché non vengono mai quaggiù: è qui che si lavora davvero.

— Per lo stesso motivo per cui prendiamo la metà di loro. Il nostro tempo vale meno: è così che pensano.

— Be', ti dico una cosa: è uno schifo. — Il tono di Parker non lasciava dubbi sul fatto che non si stava riferendo alle condizioni delle pareti del corridoio.

2

Non certo comoda, la mensa era di dimensioni appena sufficienti per contenere tutto l'equipaggio. Poiché era raro che consumassero i pasti tutti insieme (il sempre funzionale cuoco automatico incoraggiava indirettamente l'individualità nell'alimentazione), non era stata progettata con l'intento di accogliere comodamente sette persone. Si appoggiavano ora su un piede, ora sull'altro, urtandosi, dandosi gomitate e cercando di non darsi reciprocamente sui nervi.

Parker e Brett non erano contenti e non si sforzavano affatto di nascondere il loro stato d'animo. Il loro solo motivo di consolazione era il sapere che le macchine erano a posto e che qualunque fosse la cosa di cui dovevano discutere, il responsabile era un altro. Ripley li aveva già informati dello sconcertante contrattempo a proposito della loro destinazione. Parker stava pensando che sarebbero dovuti rientrare nell'ipersonno, un procedimento, al meglio, viscido e scomodo, ed imprecò fra i denti. Tutto quello che lo separava dalla paga di fine viaggio lo disturbava.

— Sappiamo che non siamo arrivati a Sol, comandante, — disse Kane a nome anche degli altri che guardavano Dallas con espressione di attesa. — Non siamo neppure vicini a casa e ciononostante la nave ha pensato bene di tirarci fuori dall'ipersonno. Sarebbe ora che sapessimo perché.

— Giusto, — assentì prontamente Dallas. — Come tutti sapete, — iniziò solennemente, — Mamma è programmata per interrompere il viaggio e farci uscire dall'iperpropulsione e dal sonno se si verificano determinate condizioni. — Fece una pausa ad effetto. — Si sono verificate.

— Deve trattarsi di una questione abbastanza seria. — Lambert guardava il gatto Jones che giocava con una spia luminosa. — Lo sapete tutti. Un equipaggio non viene tirato fuori dall'ipersonno alla leggera. Ci sono sempre dei rischi.

— A me lo dice, — sussurrò Parker così piano che solo Brett lo sentì.

— Sarete contenti di sapere che l'emergenza per la quale siamo stati risvegliati non riguarda la *Nostromo*. Mamma dice che siamo in condizioni perfette. — Nella mensa affollata ci furono un paio di udibilissimi sospiri di sollievo. —

L'emergenza si riferisce a qualcos'altro, e precisamente al sistema non esplorato nel quale siamo appena entrati. Proprio adesso dovremmo dirigerci verso il pianeta in questione. Guardò Ash, che gli rispose con un cenno di assenso. — Abbiamo captato un segnale proveniente da un'altra fonte. È confuso ed apparentemente Mamma ha impiegato un po' di tempo per decifrarlo, ma è decisamente una chiamata di soccorso.

— Non ha senso. — Lambert sembrava perplessa. — Di tutte le comunicazioni standard, le chiamate di soccorso sono le più dirette e le meno complesse. Perché Mamma avrebbe dovuto avere il minimo dubbio nell'interpretarne una?

— La Mamma ipotizza che questa non sia una comunicazione standard. È un segnale acustico che si ripete ad intervalli di dodici secondi. Questo non è insolito, comunque lei crede che non sia di origine umana. —

L'affermazione provocò delle esclamazioni di sorpresa. Quando l'eccitazione si fu calmata, Dallas continuò: — Mamma non è sicura. è questo che non capisco. Non ho mai visto un calcolatore che si mostrasse confuso. Ignorante sì, ma non confuso. Dev'essere la prima volta.

Quello che conta è che Mamma è sufficientemente sicura che si tratti di una chiamata di soccorso da farci uscire dall'ipersonno.

— E allora? — Brett appariva assolutamente indifferente.

Kane intervenne con un leggero accenno di irritazione. — Andiamo, amico. Conosci il regolamento. In base alla sezione B2 delle direttive di viaggio della Compagnia, in queste situazioni siamo obbligati a portare tutto l'aiuto e l'assistenza che possiamo. Tanto per chiamate umane che di altra natura.

Parker, disgustato, tirò un calcio al tavolo. — Cristo. Non mi piace dirlo, ma siamo un grande rimorchiatore mercantile con un grosso carico difficile da maneggiare. Non una maledetta unità di soccorso. Questo tipo di attività non rientra nel nostro contratto. — La sua espressione si fece leggermente più allegra. — Naturalmente, se c'è da guadagnare qualcosa in più.

— Farai meglio a rileggere il contratto. — Ash citò con la precisione del calcolatore principale, di cui era così fiero: — Qualsiasi trasmissione sistematica che indichi una possibile natura intelligente deve essere esaminata. La penale è la perdita dello stipendio e del premio dovuti alla fine del viaggio. Non si parla di premi straordinari per aiutare qualcuno in difficoltà.

Parker dette un altro calcio al tavolo, ma tenne la bocca chiusa: né lui, né Brett si consideravano eroi. Qualsiasi cosa in grado di costringere un'astronave a scendere su un mondo sconosciuto, avrebbe potuto riservar loro lo stesso trattamento. Non che avessero prove che quel trasmettitore sconosciuto fosse stato costretto a scendere, ma, essendo realistico in un universo ostile, Parker era portato al pessimismo.

Brett considerava l'interruzione semplicemente in termini di un ritardo del pagamento finale.

— Andiamo a vedere: non c'è altro da fare. — Dallas guardò i due uno dopo l'altro. Cominciava a esserne stanco. L'interruzione non gli piaceva più di quanto piacesse a loro, ed era impaziente come loro di arrivare a casa e di sbarcare, ma c'erano momenti in cui il lasciarsi andare sfociava nella disobbedienza.

— Giusto, — disse Brett sarcasticamente.

— Giusto, *cosa*?

L'aiuto macchinista non era uno sciocco. Il tono di Dallas e la sua espressione gli fecero capire che non era il momento di insistere.

— Giusto... andiamo a vedere... — Dallas continuava a fissarlo e Brett aggiunse con un sorriso: — ... signore.

Il comandante rivolse uno sguardo minaccioso a Parker, ma lui era ormai arrendevole.

— È possibile atterrarvi? — domandò ad Ash.

— Qualcuno lo ha fatto.

— È quello che voglio dire, — disse con tono significativo. — "Atterrare" è un termine positivo. Implica una sequenza di operazioni portate a termine con successo e la cui risultante è un contatto delicato e sicuro fra una nave e una superficie dura. Siamo davanti ad una chiamata di soccorso: questa non implica eventi di natura positiva. Andiamo a vedere cosa è successo... ma andiamoci con calma, con tutte le precauzioni.

Nel ponte c'era un tavolo illuminato. Dallas, Kane, Ripley ed Ash erano ai quattro punti cardinali, mentre Lambert era seduta alla sua apparecchiatura.

— Ecco qui. — Dallas indicò un punto luminoso sul tavolo. Si guardò intorno. — Voglio che tutti lo sentano.

Andarono ai propri sedili mentre lui fece un cenno a Lambert. Le sue dita erano poggiate su un interruttore particolare. — Bene, ascoltiamo. Stai attenta al volume.

La navigatrice azionò l'interruttore. Scariche e suoni sibilanti riempirono il ponte. Improvvisamente svanirono, furono sostituiti da qualcosa che fece venire i brividi alla schiena a Kane e la pelle d'oca a Ripley. Durò dodici secondi, poi fu sostituito dai disturbi.

— Buon Dio. — Kane aveva un'espressione tesa.

Lambert spense gli altoparlanti. Il ponte tornò umano.

— Che diavolo è? — Sembrava che Ripley avesse trovato un animale morto nel piatto. — Non assomiglia ad alcuna chiamata di soccorso che abbia mai udito.

— È quello che dice la Mamma, — li informò Dallas. — Il definirla "aliena" mi sembra inadeguato.

— Forse è una voce. — Lambert si interruppe, considerò le parole che aveva appena pronunciato, trovò sgradevoli le implicazioni che suscitavano e cercò di far finta di non averle mai dette.

— Lo sapremo presto. L'hai localizzato?

— Ho trovato la sezione del pianeta. — Lambert si rivolse con gratitudine alla console, sollevata di potersi occupare di matematica e non di pensieri inquietanti.

— Siamo già abbastanza vicini.

— Mamma non ci avrebbe tirato fuori dall'ipersonno se non lo fossimo stati, — mormorò Ripley.

— Viene da ascensione sei gradi e venti secondi, declinazione meno trentanove gradi e due secondi.

— Fammi vedere sullo schermo. — La navigatrice premette una serie di pulsanti.

Uno degli schermi del ponte tremolò, poi mostrò loro un punto luminoso.

— L'albedo è troppo elevata. Puoi avvicinarti di più?

— No. Va guardato da questa distanza. Ecco cosa faccio. — Lo schermo mostrò immediatamente una zoomata sul punto di luce, rivelando una forma poco spettacolare e leggermente oblunga seduta nel vuoto.

— Tu che sei esperta, — disse Dallas senza malizia, — sei sicura che sia quello giusto? È un sistema affollato.

— È quello, non ci sono dubbi: è solo un planetoide. Forse milleduecento chilometri, non di più.

— Nessuna rotazione?

— Sì. Circa due ore, basandomi sui primi dati. Ne saprò di più fra una decina di minuti.

— Per adesso basta. Qual è la gravità?

Lambert studiò alcuni quadranti. — Zero virgola ottantasei. Deve essere piuttosto denso.

— Non dirlo a Parker e a Brett, — intervenne Ripley. — Penserebbero che sia di metallo ed andrebbero a fare dei rilevamenti prima di rintracciare la trasmittente sconosciuta.

L'osservazione di Ash fu più prosaica. — Ci si può camminare. — Si misero al lavoro per elaborare la procedura di orbitaggio.

La *Nostromo* si avvicinò al piccolo mondo, tirandosi dietro il grosso carico di serbatoi e di macchinari.

— Ci stiamo avvicinando all'apogeo orbitale. Conto. Venti secondi. Diciannove, diciotto... — Lambert continuò a contare mentre i suoi compagni lavoravano intorno a lei.

— Rotazione di novantadue gradi verso tribordo, — annunciò Kane con tono assolutamente professionale.

Il rimorchiatore e la raffineria ruotarono, compiendo una enorme piroetta nella vastità dello spazio. Sulla poppa del rimorchiatore comparve una luce, mentre i suoi motori secondari si accesero brevemente.

— Assunta orbita equatoriale, — dichiarò Ash. Sotto di loro, il mondo in miniatura continuava a ruotare indifferente.

— Rileva la pressione delle valvole di scarico.

Ash esaminò alcuni quadranti e parlò senza voltarsi verso Dallas. — Tre virgola quattro cinque enne lineetta emme al quadrato... circa cinque psia.

— Se cambia, grida.

— Sei preoccupato che il fattore di ridondanza escluda il controllo del modulo di comando mentre siamo indaffarati altrove?

— Sì.

— Il controllo del modulo di comando è regolato attraverso il DAS/DCS. Lo rafforzeremo con il TACS e lo controlleremo ulteriormente tramite ATMDC e l'interfaccia del calcolatore. Ti senti più sicuro adesso?

— Molto di più. — Ash era un tipo strano, freddamente amichevole, ma estremamente competente. Niente lo scuoteva.

Dallas era fiducioso che l'addetto scientifico l'avrebbe aiutato, controllando le sue decisioni. — Pronti per sganciarsi dalla piattaforma. — Azionò un interruttore, rivolgendosi ad un piccolo microfono. — Sala macchine, prepararsi per lo sganciamento.

— Allineamento a L a babordo e tribordo, verde, — comunicò Parker, senza alcuna traccia del consueto sarcasmo.

— Verde al distacco del cordone ombelicale, — aggiunse Brett.

— Traversiamo il contorno, — informò tutti Lambert. — Entriamo nell'emisfero buio. — Sotto di loro, una linea scura divideva le spesse nubi, lasciandole con un riflesso brillante da una parte e scure come l'interno di una tomba dall'altro.

— Sta salendo. Sta salendo. Restare in attesa. — Lambert azionò una serie di interruttori. — Pronti. Quindici secondi... dieci... cinque... quattro. Tre. Due. Uno. Chiudere.

— Sganciare, — ordinò seccamente Dallas.

Fra la *Nostromo* e l'ingombrante massa della piattaforma della raffineria apparvero piccoli sbuffi di gas.

Le due strutture artificiali, una minuscola e abitata, l'altra enorme e deserta, si allontanarono lentamente l'una dall'altra.

Dallas osservò attentamente la separazione sullo schermo numero due.

— Cordone ombelicale libero, — annunciò dopo una breve pausa Ripley.

— Processione corretta. — Kane si appoggiò allo schienale della poltrona. — Tutto in ordine. Separazione effettuata correttamente. Nessun danno.

— Qui tutto bene, — aggiunse Lambert.

— E anche qui, — disse una sollevata Ripley.

Dallas guardò la navigatrice. — Sei sicura che l'abbiamo lasciata in un'orbita stabile? Non vorrei che i due miliardi di tonnellate cascassero e bruciassero mentre noi siamo giù a rovistare. L'atmosfera non ha una consistenza sufficiente per offrirci un ombrello sicuro.

Lambert controllò un quadrante. — Rimarrà in orbita almeno un anno.

— Bene. Il denaro è al sicuro e lo sono anche le nostre teste. Andiamo giù. Prepararsi per il volo atmosferico. — Cinque esseri umani lavoravano con impegno, ciascuno sicuro del proprio compito.

Il gatto Jones sedeva su una console a babordo ed esaminava le nubi che si avvicinavano.

— Scendiamo. — L'attenzione di Lambert era concentrata su un quadrante particolare. — Cinquantamila metri. Giù. Giù. Quarantanovemila. Entriamo nell'atmosfera — Dallas osservò i propri strumenti, cercando di valutare e di ricordare le dozzine di cifre in continuo cambiamento.

Il volo spaziale consisteva nel porgere il dovuto omaggio agli strumenti e nel lasciare che Mamma svolgesse il compito più duro.

Il volo atmosferico era diverso.

Tanto per cambiare era un lavoro del pilota e non della macchina.

Nuvole marroni e grigie baciarono la parte inferiore della nave.

— Attenzione. Sembra brutto, laggiù. —

Com'era tipico di Dallas, pensò Ripley. In qualche parte di quell'inferno bruno grigiastro c'era una nave che lanciava una chiamata di soccorso regolare, disumana e spaventosa. Quel modo non era catalogato, il che voleva dire che dovevano cominciare dal nulla per quanto riguardava questioni come caratteristiche atmosferiche, suolo e simili. Tuttavia per Dallas non era né più né meno che "brutto". Spesso si domandava cosa ci facesse un uomo competente come il loro comandante a dirigere per i cosmi una bagnarola poco importante come la *Nostromo*.

La risposta, se avesse potuto leggergli la mente, l'avrebbe sorpresa. Gli piaceva.

— Discesa verticale calcolata e adottata. Leggera correzione di traiettoria, — li informò Lambert. — Traiettoria corretta, adesso. Andiamo giù dritti.

— Bene. Come va il sistema di rilevazione con la propulsione secondaria e questo tipo di tempo?

— Finora tutto bene. Non posso essere sicura finché non saremo sotto queste nubi. Se potremo scendervi.

— Soddisfacente. — Si accigliò nel leggere un dato, toccò un pulsante. Il dato si tramutò in uno più rassicurante. — Fammi sapere se pensi che si stia per perderlo.

— D'accordo. —

Il rimorchiatore divenne invisibile. Invisibile all'occhio, non agli strumenti. Sobbalzò una volta, due, tre, poi si assestò più comodamente nello spesso batuffolo di una nuvola scura. La stabilità dell'entrata era un tributo alle capacità di navigatrice di Lambert ed a quelle di pilota di Dallas.

Non durò a lungo. In quell'oceano d'aria turbinavano violente correnti. Cominciarono a schiaffeggiare la nave in discesa.

— Turbolenza. — Ripley lottò con i comandi.

— Dacci le luci di navigazione e di atterraggio. — Dallas cercò di distinguere qualcosa nel maelstrom[3] che oscurava lo schermo. — Forse riusciamo a rilevare qualcosa a vista.

— Non può sostituire gli strumenti, — disse Ash. — Non in questo caso.

— Non può sostituire neppure la massima potenza. Comunque mi piace guardare. — Potenti luci comparvero sotto la *Nostromo*. Riuscirono a perforare solo debolmente le onde di nubi, non fornirono il chiaro campo visivo che Dallas desiderava tanto. Ma illuminarono gli schermi oscuri, rischiarando così il ponte e l'atmosfera mentale dei suoi occupanti. Lambert ebbe un po' meno la sensazione che stessero volando nell'inchiostro.

Parker e Brett non potevano vedere la cappa di nuvole all'esterno, ma potevano percepirla. La sala macchine sobbalzò, oscillò su un lato, si spostò di nuovo bruscamente.

Parker imprecò fra i denti. — Che cos'era? L'hai sentito?

— Sì. — Brett esaminò nervosamente un quadrante. — Caduta di pressione nella presa numero tre. Dobbiamo aver perso uno schermo protettivo. — Premette alcuni pulsanti. — Sì, la tre è andata. Dalla presa sta entrando polvere.

— Chiudila, chiudila.

— Cosa credi che stia facendo?

— Benissimo. Così abbiamo un secondario pieno zeppo di polvere.

— Non è un problema... spero. — Brett regolò un comando.

— Escluderò la numero tre ed espellerò quella roba mentre entra.

— Un danno c'è stato, però. — A Parker non piaceva pensare a quello che gli abrasivi sospinti dal vento potevano aver fatto al rivestimento della presa. — In che diavolo stiamo volando? Nuvole o pietre? Se non ci scontriamo con qualcosa, scom-

[3] Maelstrom ("moskstraumen" in norvegese, cioè "corrente di Mosken") è un fenomeno naturale delle isole Lofoten, in Norvegia. La marea genera una corrente molto forte, con onde e vortici. Due celebri autori dell'Ottocento (Edgar Allan Poe in *Una discesa nel maelstrom* e Jules Verne in *Ventimila leghe sotto i mari*) ne hanno dato una versione esagerata, rendendolo però famoso. Oggi il maelstrom, infatti, è un sinonimo di grande tempesta. (*N.d.R.*)

metto dieci a uno che scoppierà un incendio elettrico in qualche parte del circuito principale.

Senza rendersi conto del continuo imprecare dalla sala macchine, i cinque sul ponte continuavano a cercare di far atterrare il rimorchiatore intatto e vicino alla fonte del segnale.

— Ci avviciniamo al punto di origine. — Lambert esaminò un indicatore. — Siamo a venticinque chilometri. Venti. Dieci, cinque...

— Rallentiamo e ruotiamo. — Dallas si chinò sul timone manuale.

— Traiettoria corretta tre gradi e quattro primi sulla destra. — Seguì le istruzioni. — Fatto. Cinque chilometri dal centro del cerchio di ricerca e in direzione.

— Ci avviciniamo. — Dallas toccò ancora una volta il timone.

— Tre chilometri. Due. — Lambert sembrava leggermente eccitata, anche se Dallas non avrebbe saputo dire se era per il pericolo o per la vicinanza dell'emittente dei segnali. — Praticamente ci stiamo girando sopra.

— Buon lavoro, Lambert. Ripley, com'è il suolo? Trovaci un punto di atterraggio.

— Sto cercando. — Si rivolse a diversi pannelli e la sua espressione disgustata si accentuava sempre di più mentre continuavano a giungerle dati inaccettabili. Dallas continuò a stare attento che la nave mantenesse l'obiettivo al centro della propria traiettoria circolare, mentre Ripley cercava di dare un senso alla superficie invisibile.

— Approccio a vista impossibile.

— Lo vediamo, — borbottò Kane. — O piuttosto, *non* lo vediamo. — I rari sguardi che gli strumenti gli avevano permesso di gettare sul suolo non lo avevano posto in uno stato d'animo piacevole. Le sporadiche letture avevano indicato una vasta desolazione, un mondo desertico, ostile e sterile.

— Il radar mi dà solo rumori. — Ripley desiderò che le apparecchiature elettroniche potessero reagire alle imprecazioni con la prontezza delle persone. — Il sonar mi dà rumori. L'infrarosso, rumori. Ora provo con gli ultravioletti. Lo spettro è sufficientemente elevato per non interferire. — Un attimo, seguito dall'apparizione su un quadrante cruciale di alcune linee soddisfacenti, finalmente, seguite a loro volta da parole luminose e da un grafico.

— Ce l'abbiamo fatta.

— Abbiamo un posto dove atterrare?

Adesso Ripley appariva completamente rilassata. — Per quanto posso capire, possiamo scendere dove vuoi: i dati dicono che è tutto piano. Completamente piano.

I pensieri di Dallas si trasformarono in visioni di lava levigata, di una crosta fredda ma subdolamente sottile che nascondeva una distruzione incandescente. — Sì, ma piano cosa? Acqua, sabbia? Facci rimbalzare qualcosa, Kane. Dacci una valutazione. La farò scendere abbastanza in modo da eliminare la maggior parte di questa interferenza. Se è piano, possiamo avvicinarci senza troppi problemi.

Kane azionò alcuni interruttori. — Sto rilevando. Messi in funzione gli elementi analitici. Continuo a ricevere disturbi.

— Dallas avvicinò cautamente il rimorchiatore alla superficie. — Sempre disturbi, ma comincia a essere più chiaro. —

Dallas diminuì di nuovo l'altezza. Lambert osservava gli indicatori. Erano molto più in alto del limite di sicurezza, ma alla velocità alla quale stavano viaggiando, la

situazione poteva cambiare rapidamente, se qualcosa fosse andato storto nei motori della nave, o se si fosse materializzata un'altra violenta corrente discendente. Né potevano diminuire ulteriormente la velocità. Con quel vento avrebbe significato una perdita di controllo critica.

— Si schiarisce, si schiarisce... ecco! — Esaminò i dati e le linee di contorno forniti dall'analizzatore della nave. — Una volta era fuso, ma ora non lo è più. Da molto tempo, secondo questi valori. È soprattutto basalto, con un po' di riolite e occasionali strati di lava. È tutto freddo e solido. Nessun segno di attività tettonica. — Utilizzò altri strumenti per sondare più in profondità i segreti della pelle del piccolo mondo.

— Sotto di noi e nelle immediate vicinanze non c'è alcuna grossa anomalia. Dovrebbe essere un buon campo di atterraggio. — Dallas pensò per un attimo. — Sei certo della composizione della superficie?

— È troppo antica per essere qualcosa di diverso. — Il secondo sembrava leggermente seccato. — Ne so abbastanza per controllare l'età di un terreno, oltre che la sua composizione. Credi che rischierei di farci scendere dentro un vulcano?

— D'accordo, d'accordo. Scusa. Stavo solo verificando. È da quando ero a scuola che non compio un atterraggio senza carte e senza segnali. Sono un po' nervoso.

— Lo siamo tutti, — ammise senza difficoltà Lambert.

— Siamo pronti, allora? — Nessuno replicò. — Portiamola giù. Scenderò a spirale il meglio che posso, con questo vento, cercando di avvicinarmi al massimo. Tu, Lambert, continua a tenere d'occhio la posizione del segnale. Non voglio calarmi sopra quella nave. Avvisami, se ci avviciniamo troppo. — Il suo tono era intenso, nella stanza affollata.

Vennero effettuate delle regolazioni, vennero dati ordini che furono eseguiti dai fedeli servitori elettronici. La *Nostromo* cominciò a seguire una traiettoria a spirale in direzione della superficie, combattendo contro venti trasversali e raffiche di aria nera per ogni metro del cammino.

— Quindici chilometri e in discesa, — annunciò calma Ripley. — Dodici... dieci... otto. — Dallas toccò un comando. — Rallentato. Cinque... tre... due. Un chilometro. — Il comando venne ulteriormente azionato. — Rallentato. Accesi i motori di atterraggio.

— Preso. — Kane lavorava fiducioso alla sua console. — Discesa controllata dal calcolatore. — Un brusco e forte ronzio riempì il ponte quando Mamma assunse il controllo della discesa, guidando per gli ultimi metri con maggiore precisione di quanta avrebbe mai potuto averne il miglior pilota umano.

— Discesa con gli atterratori, — disse Kane.

— Spegnere i motori. — Dallas effettuò l'ultimo controllo prima dell'atterraggio, spostò diversi interruttori sulla posizione di spento. — Motori spenti. Diffusori di risalita in ordine. — Un pulsare continuo si diffuse nel ponte.

— Novecento metri e in discesa. — Ripley osservò la sua console. — Ottocento. Settecento. Sei. — Continuava a scandire la discesa in centinaia. Dopo poco era passata alle decine.

A cinque metri di altezza il rimorchiatore esitò, librandosi con i suoi atterratori sulla superficie tormentata dal vento e immersa nella notte.

— Sostegni fuori. — Kane si era già mosso per compiere l'azione necessaria mentre Dallas dava l'ordine. Un sottile sibilo invase il ponte. Diverse spesse gambe metalliche si spiegarono, come quelle di un insetto, dalla pancia della nave e si avvicinarono solleticanti alla roccia sotto di loro che continuava a rimanere invisibile.

— Quattro metri... uff! — Ripley tacque. Lo stesso fece la *Nostromo*, mentre i supporti per l'atterraggio entravano in contatto con la superficie rigida.

— Siamo atterrati.

Qualcosa schioccò. Probabilmente un circuito secondario, o forse un sovraccarico che non era stato compensato in modo corretto, con sufficiente prontezza. Un colpo terribile percorse il rimorchiatore. Il metallo dello scafo vibra, facendo risuonare in tutta la nave un terrificante lamento metallico.

— È andata, è andata! — urlò Kane quando si spensero le luci del ponte.

Gli indicatori gridarono per richiamare l'attenzione, mentre l'avaria si ripercuoteva attraverso i terminali nervosi metallici della *Nostromo*.

Quando il colpo raggiunse la sala macchine, Parker e Brett stavano per iniziare un altro giro di birra. Una fila di tubazioni disposte nel soffitto esplose immediatamente. Tre pannelli all'interno del cubicolo di controllo scoppiarono in fiamme, mentre una vicina valvola a pressione prima si gonfiò, poi cedette. Le luci si spensero e loro cercarono a tastoni delle pile mentre Parker tentava di trovare il pulsante del generatore di riserva che forniva l'energia quando veniva a mancare quella dei motori.

Sul ponte regnava una confusione controllata. Quando si furono spente le grida e le domande, fu Lambert che espresse il pensiero più diffuso.

— Il generatore secondario sarebbe già dovuto essere entrato in funzione. — Fece un passo, sbatté con violenza un ginocchio contro una console.

— Mi domando perché non lo ha fatto. — Kane si avvicinò alla parete, procedette a tentoni. Comandi di atterraggio... qui. Scorse con le dita diverse manopole familiari. Perno del compartimento di poppa... lì. Vicino dovrebbe esserci... la sua mano si chiuse su una lampada di emergenza, l'accese. Una debole luminescenza rivelò diversi profili spettrali.

Con l'aiuto della pila di Kane, Dallas e Lambert trovarono le loro. I tre fasci di luce fornirono un'illuminazione sufficiente per poter lavorare.

— Cos'è successo? Perché il secondario non è entrato in funzione? E che cosa ha provocato l'avaria? —

Ripley accese il sistema di comunicazione interno. — Sala macchine, cos'è successo? Qual è la situazione?

— Brutta. — Parker sembrava contemporaneamente indaffarato, arrabbiato e preoccupato. Un ronzio lontano, come quello di un colossale insetto che agitasse freneticamente le ali, faceva da sfondo alle sue parole, che diventavano più forti e svanivano, come se ci fossero state delle difficoltà a restare nella portata del microfono omnidirezionale del sistema di comunicazione interno.

— Maledetta polvere nei motori, ecco cosa è successo. È entrata mentre scendevamo. Immagino che ci sia voluto troppo per chiudere e per ripulire. C'è un incendio elettrico.

— È grosso, — fu l'unico contributo di Brett alla conversazione. La sua voce era debole per la lontananza.

Ci fu una pausa, durante la quale dagli altoparlanti si sentì solo il rumore degli estintori chimici in azione. — Le prese sono occluse, — poté finalmente dire Parker al preoccupato gruppo di ascoltatori. — Ci siamo molto surriscaldati, è bruciato un intero elemento, credo. Cristo, qui sta davvero andando tutto a pezzi...

Dallas lanciò un'occhiata a Ripley. — Quei due sembrano sufficientemente impegnati. Qualcuno mi dia la risposta critica. Qualcosa ha ceduto. Spero proprio che sia stato solo nella loro sezione, ma potrebbe essere peggio. Ci sono lesioni allo scafo? — Tirò un profondo respiro. — In tal caso, dove e di che entità?

Ripley esaminò rapidamente gli indicatori di pressione di emergenza, poi effettuò un rapido controllo attraverso i diagrammi delle singole cabine prima di rispondere con certezza. — Non vedo niente. La pressione è normale in tutti i compartimenti. Se c'è un foro, è troppo piccolo per essere visibile e il sistema di emergenza l'ha già tappato.

Ash studiò la propria console. Come le altre, era alimentata indipendentemente, nell'eventualità di una grave mancanza di energia come quella che stavano sperimentando. — L'aria di tutti i compartimenti non mostra segni di contaminazione da parte dell'atmosfera esterna. Credo che si sia sempre a tenuta ermetica.

— Le migliori notizie che ho avuto negli ultimi sessanta secondi. Kane accendi gli schermi esterni ancora in funzione. —

Il secondo regolò un gruppo di tre controlli. Ci furono tremolii, accenni di profili geologici, poi l'oscurità assoluta.

— Niente. Siamo ciechi tanto all'esterno come all'interno. Abbiamo bisogno almeno del generatore secondario, prima di poter dare un'occhiata a dove siamo. Le batterie non sono sufficienti neppure per le immagini più deboli. —

I sensori sonori richiedevano minore energia. Trasmettevano la voce di quel mondo all'interno della cabina. Il rumore dei venti tempestosi si alzava e si abbassava contro i ricettori immobili, riempiendo il ponte di una specie di ticchettio che faceva pensare a un litigio fra pesci.

— Vorrei che fossimo scesi sulla faccia illuminata. — Lambert guardò fuori da un oblò oscuro. — Avremmo potuto vedere senza strumenti.

— Che c'è, Lambert? — La prese scherzosamente in giro Kane. — Hai paura del buio?

Lei non sorrise. — Non ho paura del buio che conosco. È quello che non conosco che mi terrorizza. Specialmente quando è pieno di rumori come quella chiamata di soccorso. — Si voltò di nuovo verso l'oblò spazzato dalla polvere.

La sua disponibilità ad esprimere le loro paure più profonde non contribuì certo a migliorare l'atmosfera mentale del ponte. Affollato anche nei momenti migliori, diventava soffocante nella quasi oscurità, resa peggiore dal silenzio che pesava su di loro.

Fu un sollievo quando Ripley annunciò: — Siamo di nuovo in comunicazione con la sala macchine. — Dallas e gli altri la guardarono in attesa mentre armeggiava con l'amplificatore. — Sei tu, Parker?

— Sì, sono io. — Dal suo tono, il macchinista doveva essere troppo stanco per rispondere con le consuete espressioni caustiche.

— Com'è la vostra situazione? — Dallas incrociò dita mentali. — Che ci dite dell'incendio?

— L'abbiamo finalmente spento. — Sospirò, emettendo un suono simile a quello del vento all'esterno. — Aveva preso parte di quel vecchio rivestimento delle pareti del corridoio, giù al livello C. Per un po' ho pensato che ci sarebbero bruciati i polmoni. Però il materiale combustibile era più sottile di quanto credessi, ed è bruciato alla svelta, senza consumare troppa aria. Sembra che le spazzole riescano a espellere le ceneri.

Dallas si leccò le labbra. — Che danni ci sono stati? Non quelli superficiali: è l'efficienza della nave che mi interessa.

— Vediamo... il pannello quattro è completamente andato. — Dallas poteva raffigurarsi il tecnico tenere il conto degli elementi sulle dita, mentre li elencava. — L'unità di carico secondaria è fuori causa e almeno tre elementi del modulo dodici sono andati. Con tutto quello che questo implica. — Lasciò che la considerazione venisse recepita, poi continuò: — Vuoi anche i danni minori? Dammi circa un'ora e ti farò un elenco.

— Lascia perdere. Aspetta un secondo. — Si voltò verso Ripley. — Prova di nuovo con gli schermi. — Lei provò, senza alcun risultato. Rimasero vuoti come la mente di un contabile della Compagnia.

— Dovremo farne a meno ancora per un po' , — le disse.

— Sei sicuro che sia tutto? — domandò Ripley al microfono.

La navigatrice si accorse di provare simpatia per Parker e Brett, per la prima volta da quando erano entrati a far parte dell'equipaggio. Anzi, da quando c'era entrata lei, visto che Parker la superava in anzianità.

— Finora. — Tossì attraverso l'altoparlante. — Stiamo cercando di rimettere in funzione l'alimentatore. Il cedimento del modulo dodici ha fatto saltare tutto. Vi faremo sapere qualcosa di più quando avremo passato in rassegna tutto quello che è stato mangiato dal fuoco.

— E le riparazioni? Ce la fate? — Dallas stava riesaminando mentalmente il breve rapporto del tecnico. Dovrebbero riuscire a rimediare al danno iniziale, ma il problema degli elementi richiederà del tempo. Preferiva non pensare a quello che poteva essersi rotto nel modulo dodici.

— Non si può riparare tutto in nessun caso, — rispose Parker.

— Non pensavo che poteste farlo. Cos'è che potete fare?

— Dobbiamo ridirigere un paio di condotti e riallineare le prese danneggiate. Dovremo lavorare al danno veramente serio. Non si può riparare i condotti senza mettere la nave in un bacino asciutto. Dovremo escogitare qualcosa.

— Capisco. Che altro?

— L'ho detto: il modulo dodici. Voglio essere chiaro. Abbiamo perso un elemento principale.

— Come è successo? La polvere?

— In parte. — Parker fece una pausa, scambiò parole incomprensibili con Brett, poi tornò al microfono. — Alcuni frammenti si sono agglutinati dentro le prese, si

sono solidificati ed hanno provocato il surriscaldamento che ha appiccato il fuoco. Sai come sono sensibili questi motori. È passato attraverso lo schermo protettivo e ha fatto saltare tutto il sistema.

— Potete farci niente? — domandò Dallas. In qualche modo il sistema doveva essere riparato. Non potevano sostituirlo.

— Credo di sì. Brett pensa di sì. Dobbiamo ripulire tutto e svuotarlo, poi vedremo se tiene. Se tiene, dovremmo essere a posto. Altrimenti possiamo cercare di applicare una piastra metallica. Se viene fuori che abbiamo una lesione lungo il condotto, be'... — La sua voce si spense lentamente.

— Non parliamo dei problemi possibili, — propose Dallas. — Concentriamoci su quelli che abbiamo e speriamo che non ce ne siano altri.

— A noi va bene.

— Giusto, — aggiunse Brett, che apparentemente stava lavorando a qualcosa alla sinistra del macchinista.

— Ponte chiude.

— Sala macchine chiude. Tenete in caldo il caffè. — Ripley spense il citofono e guardò con espressione di attesa Dallas. Lui rimase seduto in silenzio, pensando.

— Quanto ci vorrà prima di essere nuovamente in condizioni operative, Ripley? Ammesso che Parker abbia ragione sui danni, che lui e Brett possano svolgere il loro lavoro e che le riparazioni tengano?

Lei esaminò i quadranti e pensò per un attimo. — Se riescono a ridirigere quei condotti e a riparare il modulo dodici in modo che riesca a trasportare il suo carico di energia, calcolerei da quindici a venti ore.

— Non male. Io avevo calcolato diciotto. — Non sorrise, ma era più ottimista. — Qual è la situazione degli ausiliari? Sarà meglio che siano pronti quando riavremo l'energia.

— Ci sto lavorando. — Lambert regolò alcuni strumenti nascosti. — Quando avranno finito nella sala macchine saremo pronti.

Dieci minuti dopo, un piccolo altoparlante sulla console di Kane emise una serie di segnali acuti. Esaminò un quadrante, poi accese il citofono.

— Ponte. Parla Kane.

Dando l'impressione di essere esausto, ma contento di sé, Parker parlò dall'altro capo della nave. — Non so quanto terrà... alcune delle saldature che abbiamo dovuto fare sono piuttosto precarie. Se tutto va come dovrebbe, ci torneremo sopra e le rinforzeremo. Dovreste poter riavere l'energia.

L'ufficiale in seconda azionò un interruttore. Nel ponte tornarono le luci, quadranti fedeli tremolarono e si riaccesero e ci furono grugniti e mormorii di apprezzamento da parte del resto dell'equipaggio.

— Riabbiamo l'energia e le luci, — riferì Kane. — Avete fatto un buon lavoro, voi due.

— Tutto il nostro lavoro è buono, — rispose Parker.

— Giusto. — Brett doveva essere al microfono vicino ai motori, a giudicare dal ronzio continuo che faceva da elegante contrappunto alla sua risposta monosillabica standard.

— Non eccitatevi troppo, — stava dicendo Parker. — Le nuove connessioni dovrebbero tenere, ma non prometto nulla. Abbiamo solo rimesso le cose insieme. Nulla di nuovo, lì?

Kane scosse la testa, poi ricordò che Parker non poteva vedere quel gesto. — Niente. — Guardò fuori dell'oblò più vicino.

Le luci del ponte gettavano una debole luminescenza su un fazzoletto di terra informe e sterile. Ogni tanto la tempesta che infuriava all'esterno mostrava un grosso frammento o un pezzetto di roccia e c'era un breve lampo prodotto dal riflesso.

Ma era tutto.

— Solo rocce nude. Non vediamo molto lontano. Per quello che ne so, potremmo essere a cinque metri da un'oasi.

—Continua a sognarlo. — Parker gridò qualcosa a Brett e chiuse con fare da professionista: — Se si presenta qualche difficoltà, vi avverto. Fatelo anche voi.

— Vi mandiamo una cartolina. — Kane spense il citofono.

3

Per la pace mentale dei singoli individui, poteva darsi che sarebbe stato meglio se lo stato di emergenza fosse continuato. Con le luci e l'energia di nuovo in funzione e niente da fare se non guardarsi l'un l'altro vacuamente, le cinque persone sul ponte si sentivano sempre più a disagio. Non c'era spazio per distendersi o per rilassarsi. Uno che si fosse messo a camminare avanti e indietro avrebbe utilizzato tutto il pavimento disponibile. Così si avvilivano sempre più alle reciproche postazioni, ingurgitavano smodate quantità di caffè spillato dal cuoco automatico, e cercavano di farsi venire in mente qualcosa da fare che distogliesse i loro cervelli maledettamente attivi dall'attuale, sgradevole situazione. Riguardo a quello che poteva esserci all'esterno, forse molto vicino, preferivano non fare congetture ad alta voce

Fra tutti, solo Ash sembrava relativamente contento. L'unica cosa che al momento lo preoccupasse era la salute mentale dei suoi compagni di bordo. Sulla nave non c'erano vere e proprie attività ricreative alle quali potessero dedicarsi: la *Nostromo* era un rimorchiatore, non una nave da crociera. Quando non attendeva ai compiti necessari, l'equipaggio doveva trascorrere il tempo libero nel comodo ventre dell'ipersonno. Era del tutto naturale che lo stare svegli senza far niente li innervosisse, anche nelle migliori circostanze, e quelle attuali non erano certo le migliori.

Ash poteva continuare ad esaminare problemi al calcolatore senza annoiarsi. Si sentiva stimolato quando era sveglio.

— Abbiamo ricevuto qualche risposta alle nostre chiamate? — Dallas si sporse dal sedile per guardare l'addetto scientifico.

— Ho provato con tutte le risposte del manuale, oltre all'associazione libera. Ho fatto anche tentare Mamma con un codice strettamente analogico. — Ash scosse la testa, deluso. — Solo la solita chiamata di soccorso, ripetuta ai consueti intervalli. Tutti gli altri canali sono vuoti, tranne un debole crepitio continuo sullo zero virgola tre tre. — Indicò in alto con un pollice.

— Mamma dice che è la scarica caratteristica della stella centrale di questo mondo. Se là fuori c'è qualcosa, o qualcuno, di vivo, non riesce che a chiedere aiuto.

Dallas fece un rumore volgare. — Riabbiamo tutta l'energia. Guardiamo dove siamo. Accendi i riflettori. —

Ripley azionò un interruttore. Una catena di potenti luci, perle luminose sulla struttura scura della *Nostromo,* acquistarono vita fuori degli oblò. Adesso il vento e la polvere erano più evidenti, a volte formavano piccoli vortici, a volte spazzavano direttamente e con notevole forza il loro campo visivo. Rocce isolate e piccole colline erano le sole protuberanze visibili di quel paesaggio desolato. Non c'era segno di qualcosa di vivente, nessuna macchia di lichene, nessun cespuglio, niente. Solo vento e polvere che turbinavano in una notte aliena.

— Niente oasi, — sussurrò fra sé Kane. Vuoto e informe, inospitale.

Dallas si alzò, si avvicinò ad un oblò, fissò la tempesta incessante, osservando i frammenti di roccia che sfrecciavano davanti al vetro. Si domandò se l'aria fosse mai calma in quel piccolo mondo. Per quello che sapevano delle condizioni atmosferiche locali, la *Nostromo* poteva essere atterrata in un calmo giorno d'estate. Era improbabile. Quel globo non era sufficientemente grande per produrre condizioni meteorologiche veramente violente, come su Giove, per esempio. Questo lo consolò un po' , rendendosi conto che il tempo all'esterno non poteva peggiorare molto.

Le possibilità del clima locale costituirono il principale argomento di conversazione. — Non possiamo uscire in queste condizioni, — osservò Kane. — Non al buio, in ogni caso. —

Ash sollevò lo sguardo dalla sua console. Non si era mosso, chiaramente contento. Kane non riusciva a capire come facesse. Se ogni tanto non si fosse alzato dalla propria postazione, sarebbe già diventato pazzo.

Ash notò il suo sguardo e fornì alcune informazioni utili. — Mamma dice che il sole locale sorgerà fra venti minuti. Dovunque si decida di andare, non sarà al buio.

— È già qualcosa, — ammise Dallas, aggrappandosi anche al più piccolo segno incoraggiante. — Se quelli che ci hanno chiamato non vogliono, o non possono dire di più, dovremo andare a vedere chi sono. O che cos'è, se il segnale viene trasmesso da una stazione automatica. A che distanza siamo dall'emittente?

Ash studiò i quadranti e mise in moto un plotter per avere una conferma. — Circa tremila metri di terreno essenzialmente piatto, per quanto riescono a valutare i rilevatori, circa a nord-est della nostra attuale posizione.

— La composizione del terreno?

— Sembra essere quella che abbiamo stabilito all'inizio della discesa. La stessa roba solida su cui poggiamo. Basalto con qualche variazione, anche se non escluderei la possibilità di trovare alcune grosse sacche di amigdalina.

— Staremo attenti a dove metteremo i piedi, allora. —

Kane stava valutando a mente la distanza rispetto all'autonomia delle tute. — Per lo meno è abbastanza vicino da andarci a piedi.

— Sì. — Lambert sembrava contenta. — Non ci tenevo a muovere la nave. È più facile tracciare una rotta verticale di uscita da un'orbita che non uno spostamento sulla superficie, con questo tipo di tempo.

— Bene. Sappiamo che ci andremo a piedi. Cerchiamo di scoprire in mezzo a che cosa cammineremo. Ash, dacci i dati preliminari sull'atmosfera. —

L'addetto scientifico premette alcuni pulsanti. Sulla superficie della *Nostromo* si aprì un piccolo portello. Ne uscì al vento una bottiglia metallica che si riempì in una frazione di minuto dell'aria di quel mondo, per poi rientrare nella nave.

Il campione venne immesso in un contenitore a vuoto. Strumenti sofisticati cominciarono a scomporlo. Pochissimo tempo dopo, quei pezzi d'aria comparvero sotto forma di numeri e simboli sulla console di Ash.

Lui li esaminò brevemente, richiese un controllo su uno di essi, poi riferì ai compagni.

— È quasi un composto primordiale. Molto azoto inerte, un po' di ossigeno, un'elevata concentrazione di anidride carbonica libera. C'è anche metano e ammo-

niaca, parte di quest'ultima allo stadio solido... fa freddo lì fuori. Sembra tutto piuttosto normale, ed irrespirabile.

— Pressione?

— Dieci alla quarta dine per centimetro quadrato. Non da darci noia, a meno che questo vento non diventi davvero forte.

— Che ci dici dell'umidità? — volle sapere Kane. Le visioni di un'immaginaria oasi extraterrestre stavano rapidamente scomparendo dalla sua mente.

— Novantotto doppio pi. Può non avere un buon odore, ma è umido. Molto vapore acqueo. Strano miscuglio: non mi sarei aspettato di trovare tanto vapore insieme al metano. Oh, be'. Non consiglierei di bere ad una sorgente locale, se ne esistono. Probabilmente non di acqua.

— C'è nient'altro che dovremmo sapere? — domandò Dallas.

— Solo che la superficie è di basalto, un mucchio di dura lava fredda. Ed anche l'aria è fredda, molto al di sotto dello zero, — li informò Ash. — Anche se l'aria fosse stata respirabile, avremmo avuto bisogno delle tute per proteggerci dalla temperatura. Se là fuori c'è qualcosa di vivo, è un duro.

Dallas sembrò rassegnato. — Immagino che fosse irragionevole sperare in qualcosa di diverso. La speranza è l'ultima a morire. C'è atmosfera giusto quanto basta per ostacolare la vista. Avrei preferito che non ci fosse stata aria, ma non siamo stati noi a progettare questa roccia.

— Non si può mai dire. — Kane faceva di nuovo il filosofo. — Potrebbe essere la concezione di Paradiso di qualcun altro.

— Non c'è motivo di prendersela, — osservò Lambert. — Poteva essere molto peggio. — Studiava la tempesta che infuriava all'esterno. Si stava gradatamente schiarendo, con l'avvicinarsi dell'alba.

— Preferisco senz'altro questo al cercar di atterrare su qualche gigante gassoso, dove avremmo venti di trecento chilometri all'ora nei periodi di calma e dieci o venti atmosfere di gravità. Per lo meno qui possiamo camminare senza supporto per il generatore e senza stabilizzatori. C'è gente che non sa riconoscere quando ha fortuna.

— Strano che non mi sembri di aver avuto fortuna, — ribatté Ripley. — Preferirei essere sempre nell'ipersonno. Qualcosa si mosse contro le sue caviglie e lei si chinò per carezzare il dorso di Jones. Il gatto fece le fusa con gratitudine.

— Oasi o no, — disse vivacemente Kane, — mi offro volontario per uscire per primo. Mi piacerebbe avere la possibilità di vedere da vicino la misteriosa trasmittente. Non si sa mai che cosa si possa trovare.

— Gioielli e denaro? — Dallas non riuscì a reprimere un sorriso. Kane era un noto ricercatore di arcobaleni.

L'ufficiale in seconda alzò le spalle. — Perché no?

— Ti ho sentito. Va bene. — Era scontato che Dallas partecipasse alla piccola spedizione. Si guardò intorno per trovare un candidato per completare il gruppo. — Lambert. Vieni anche tu.

Non sembrò contenta. — Benissimo. Perché proprio io?

— Perché no? Sei la nostra esperta in rotte. Vediamo come te la cavi quando non sei seduta sulla tua poltrona. — Fece per avviarsi verso il corridoio, si fermò e disse con noncuranza: — C'è un'altra cosa. Probabilmente ci troveremo davanti a un relitto

ormai morto e ad un ripetitore automatico, altrimenti a quest'ora qualcuno dei sopravvissuti si sarebbe fatto vivo. Tuttavia non possiamo essere sicuri in che cosa ci imbatteremo. Non sembra che questo mondo brulichi di vita, ostile o di altro genere, comunque non correremo rischi inutili. Prendiamo qualche arma. — Esitò mentre Ripley andava a raggiungerli.

— Tre è il massimo che possa far uscire dalla nave, Ripley. Dovrai attendere il tuo turno.

— Non voglio uscire, — gli rispose lei. — Questo posto mi piace. È solo che qui non ho più niente da fare. Parker e Brett avranno bisogno di aiuto nei lavori di rifinitura per riparare quei condotti...

Nella sala macchine faceva di gran lunga troppo caldo, nonostante gli sforzi dell'unità refrigerante del rimorchiatore. Il problema era dovuto alla grande quantità di saldature che Parker e Brett dovevano applicare e all'ambiente ristretto nel quale erano costretti a lavorare. L'aria vicino ai termostati rimaneva relativamente fresca, mentre quella in prossimità del saldatore si surriscaldava rapidamente.

La colpa non era del saldatore a laser: il raggio che emetteva era relativamente freddo. Il calore veniva generato quando il metallo si fondeva per formare una chiusura ermetica. I due uomini lavoravano senza camicia e il sudore colava a rivoli lungo le schiene nude.

Poco distante, Ripley era appoggiata ad una parete e, servendosi di uno strano attrezzo, stava rimuovendo un pannello protettivo. Un complicato intreccio di fili colorati e di minuscole forme geometriche fu esposto alla luce. Due piccole sezioni erano carbonizzate. Con un altro strumento estrasse le componenti danneggiate, poi cercò nella sacca ricolma che aveva a tracolla i pezzi di ricambio adeguati.

Mentre metteva a posto il primo, Parker spense il laser. Esaminò la saldatura con occhio critico. — Non male, se devo essere sincero. — Si voltò per guardare Ripley. Il sudore le faceva aderire al petto la tuta.

— Ehi, Ripley... vorrei farti una domanda. — Lei non distolse gli occhi dal lavoro. Un secondo modulo venne ordinatamente inserito accanto al primo, come un dente falso inserito nella sua cavità.

— Sì? Ti ascolto.

— Potremo uscire in esplorazione o dovremo restare chiusi qui dentro finché non sarà tutto finito? Abbiamo già riparato il generatore. Il resto di questa roba, — ed indicò la malconcia sala macchine con un brusco gesto della mano, — è per bellezza. Niente che non possa aspettare qualche giorno.

— Conoscete tutti e due la risposta. — Si mise a sedere e si strofinò le mani alzando gli occhi su di lui. — Finché non tornano, non può uscire nessun altro. Tre fuori, quattro dentro: è il regolamento. — Fece una pausa, colta da un pensiero improvviso, e lo esaminò con espressione astuta.

— Non è questo che ti preoccupa, vero? Sei preoccupato per quello che potrebbero trovare, o ti abbiamo giudicato tutti male e tu sei davvero un disinteressato ricercatore di conoscenza, dedicato ad ampliare i confini dell'universo conosciuto?

— Diavolo, no. — Parker non sembrava minimamente offeso dal sarcasmo di Ripley. — Mi dedico ad ampliare i confini del mio conto in banca. Quindi... come dividiamo, nel caso trovassero qualcosa di prezioso?

Ripley assunse un’aria annoiata. — Non ti preoccupare. Avrete tutti e due quello che vi spetta. — Cominciò a cercare nella sacca delle parti di ricambio per trovare un certo modulo per riempire l’ultima sezione danneggiata nel quadrato scoperto della parete.

— Non lavoro più, — annunciò improvvisamente Brett, — finché non ci viene garantito il premio completo.

Ripley trovò l’elemento che cercava e cominciò a metterlo dentro la parete. — Il contratto vi garantisce una parte di tutto quello che troveremo, lo sapete tutti e due. Ora smettetela e tornate al lavoro. — Si voltò e cominciò a controllare che i moduli che aveva inserito funzionassero correttamente.

Parker la fissò con durezza, aprì la bocca per dire qualcosa, poi ci ripensò. Era l’ufficiale amministrativo della nave: litigare con lei non sarebbe certo stato un vantaggio. Aveva espresso il suo punto di vista e non era stato soddisfatto. Meglio non insistere, comunque si sentisse dentro. Sapeva essere logico, quando la situazione lo richiedeva. Riaccese rabbiosamente il laser e cominciò a saldare un’altra sezione del condotto danneggiato.

Brett, che si occupava dell’alimentatore e degli accessori del saldatore, disse: — Giusto, — senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Dallas, Kane e Lambert percorsero uno stretto corridoio.

Adesso indossavano stivali, giacche e guanti, oltre ai pantaloni da lavoro isolati. Avevano anche pistole laser, versioni in miniatura del saldatore che veniva attualmente utilizzato da Parker e Brett.

Si fermarono davanti a una porta massiccia, ben contrassegnata da simboli e cartelli di avvertimento.

CAMERA DI COMPENSAZIONE PRINCIPALE: ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO.

A Dallas quell’avvertimento sembrava ogni volta comicamente prolisso, perché a bordo della nave non poteva esserci personale *non* autorizzato, e chiunque fosse autorizzato ad essere a bordo, era autorizzato a servirsi della camera di compensazione.

Kane toccò un interruttore. Si aprì un piccolo pannello protettivo che rivelò tre pulsanti nascosti. Li premette nella successione corretta. Ci fu un sibilo e la porta si spostò di lato. Entrarono.

Alla parete erano attaccate sette tute da vuoto. Erano ingombranti, strane e assolutamente necessarie per quella escursione, se le valutazioni di Ash sulle condizioni esterne erano anche solo lontanamente accurate.

Si aiutarono l’un l’altro ad indossare quelle pelli artificiali vitali e controllarono reciprocamente il funzionamento delle tute. Poi fu il momento di indossare i caschi. Questa operazione venne effettuata con la solennità e la cura adeguate, e ciascuno si assicurò a turno che la chiusura del vicino non presentasse perdite. Dallas controllò il casco di Kane, Kane quello di Lambert e Lambert effettuò tale servizio per il comandante. Eseguirono quella commedia a tre con la massima serietà, l’equivalente spaziale di tre scimmie che si ripuliscono l’un l’altra.

Furono innestati i regolatori automatici. Dopo poco tutti e tre respiravano l’aria leggermente stantia, ma perfettamente sana, delle rispettive bombole.

Con una mano guantata, Dallas attivò il comunicatore interno del casco. — Sto parlando. Mi sentite?

— Ricevuto, — annunciò Kane, facendo una pausa per aumentare il volume del proprio ricevitore. — Tu mi senti?

Dallas annuì e si voltò verso l'ancora silenziosa Lambert.

— Ricevuto, — disse lei, senza cercare di nascondere il proprio disappunto. Era ancora insoddisfatta per essere stata scelta per quella spedizione.

— Andiamo, Lambert, — disse Dallas, cercando di rallegrarla. — Ti ho scelto per le tue capacità, non per il tuo buon carattere.

— Grazie del complimento, — rispose asciutta, — e grazie di niente. Perché non hai preso Ash o Parker? Probabilmente sarebbero stati felici di avere l'occasione di venire.

— Ash doveva restare a bordo, lo sai. Parker deve lavorare nella sala macchine e non riuscirebbe a uscire da un sacco, senza strumenti. Non mi importa se mi maledici a ogni metro del cammino, basta che tu trovi la fonte di quel maledetto segnale.

— Sì. Meraviglioso.

— D'accordo, siamo pronti, allora. Non toccate le armi a meno che non ve lo dica io.

— Pensi di incontrare amici? — Kane sembrava dubbioso.

— Spero il meglio, piuttosto che il peggio. — Azionò i comandi del trasmettitore esterno della tuta, aprì un altro canale.

Fu Ripley a rispondere. — Sta scendendo nel compartimento scientifico. Dagli un paio di minuti.

— Ricevuto. — Si rivolse a Kane. — Chiudi il portello interno.

L'ufficiale in seconda premette i pulsanti necessari e la porta si richiuse dietro di loro. — Ora apri quello esterno. — Kane ripeté la procedura che gli aveva permesso di entrare nella camera di compensazione.

Dopo aver premuto l'ultimo pulsante, si spostò indietro accanto agli altri ed attese. Lambert si appoggiò istintivamente al portello interno, una reazione automatica all'ignoto che si avvicinava. Il portello esterno scivolò su un lato. Nuvole di polvere e vapore turbinarono davanti ai tre esseri umani. La luce era di color arancione scuro.

Non era il familiare e rassicurante giallo di Sol, ma Dallas sperava che migliorasse via via che il sole saliva. La luce era sufficiente per vedere, anche se da vedere c'era poco, in quell'aria densa e piena di particelle.

Salirono sulla piattaforma-ascensore che scorreva fra le gambe di sostegno della nave. Kane toccò un altro interruttore. La piattaforma scese, mentre i sensori che aveva nella parte inferiore le dicevano dov'era il suolo. Calcolò la distanza, si fermò mentre la sua base baciava il punto più elevato di una pietra scura. Con Dallas davanti, più per abitudine che per procedura formale, scesero con cautela sulla superficie vera e propria di quel mondo. La lava sotto gli stirali era dura e resistente.

Venti tempestosi li schiaffeggiavano mentre esaminavano il paesaggio spazzato dalle correnti. Al momento non riuscivano a veder nulla, salvo quello che scorreva ai loro piedi nella foschia arancione e marrone.

Che luogo inesorabilmente deprimente, pensò Lambert. Non spaventoso, anche se l'impossibilità di vedere in lontananza era sconcertante. Le faceva venire in mente un

bagno notturno in acque infestate da squali. Non si poteva mai sapere cosa sarebbe uscito dall'oscurità. Forse stava facendo una valutazione drastica troppo alla svelta, ma non lo credeva.

In tutta quella terra velata, non c'era un solo colore rassicurante. Non un azzurro, non un verde; solo un gocciolio continuo di gialli, tristi arancioni, stanchi marroni e grigi. Niente che riscaldasse l'occhio della mente, per poi rallegrare un po' i pensieri. L'atmosfera aveva il colore di un esperimento di chimica andato male, la terra quello degli escrementi compatti di una nave. Ebbe pietà di qualunque cosa vi vivesse. Nonostante non ci fossero prove in un senso o nell'altro, provava una sensazione viscerale che su quel mondo non ci fosse niente di vivo.

Forse Kane aveva ragione. Forse quella era la concezione di Paradiso di qualche creatura sconosciuta: se si fosse dimostrato vero, non ci teneva alla compagnia di quella creatura.

— Da che parte?

— Cosa? — La nebbia e le nubi avevano confuso i suoi pensieri. Li schiarì scuotendo la testa.

— Da che parte, Lambert? — Dallas la stava fissando.

— Sto bene. Troppi pensieri. — Visualizzò la sua postazione a bordo della *Nostromo*. Quella poltrona, con i suoi strumenti di navigazione, così angusta e scomoda in condizioni normali, adesso le sembrava una piccola fetta di Paradiso. Controllò una linea su un piccolo apparecchio che portava alla cintura. — Di là. Da quella parte, — indicò.

— Vai avanti tu. — Dallas le passò dietro.

Seguita dal comandante e da Kane, si incamminò nella tempesta.

Non appena ebbero abbandonato la mole protettiva della *Nostromo*, la tempesta poté avvolgerli da ogni lato. Si fermò, disgustata, e mise in funzione la strumentazione della tuta. — Non riesco a vedere un accidente.

Nel casco risuonò inaspettatamente la voce di Ash. — Accendi il rilevatore: è sintonizzato sulla chiamata di soccorso. Fatti dirigere da lui senza toccarlo. L'ho già regolato io.

— È già acceso e sintonizzato, — rispose bruscamente. — Credi che non conosca il mio lavoro?

— Scusa, — rispose l'addetto scientifico.

Lambert emise una specie di grugnito e continuò nella caligine.

Dallas parlò nel microfono del suo casco. — Il rilevatore funziona bene. Sei sicuro di riceverci chiaramente, Ash? — All'interno del compartimento scientifico nella parte inferiore della nave, Ash spostò lo sguardo dalle figure oscurate dalla polvere che si allontanavano lentamente alla con sole vivacemente illuminata che aveva di fronte. Tre immagini stilizzate si stagliavano chiaramente sullo schermo.

Toccò un comando e ci fu un leggero sibilo mentre la poltrona si spostava di una posizione sulle rotaie sulle quali poggiava, allineandolo con esattezza con lo schermo luminoso — Vi vedo sullo schermo e vi ricevo chiaramente: le immagini sono buone. Non credo che vi perderò. Il pulviscolo non è sufficientemente denso e non sembra che sulla superficie ci siano molte interferenze. La chiamata di soccorso è su una frequenza diversa, così non c'è pericolo di sovrapposizione.

— Sembra che vada bene. — La voce di Dallas aveva un suono innaturale all'altoparlante del compartimento scientifico. — Ti riceviamo chiaramente anche noi. Stiamo attenti a non chiudere il canale: non vogliamo perderci, non in questa roba.

— Ricevuto. Seguirò ogni vostro passo. Non vi disturberò, a meno che non si presenti qualcosa di nuovo.

— Ricevuto. Dallas chiude. — Lasciò aperto il canale con la nave e notò che Lambert lo osservava da dietro il casco. — Stiamo sprecando aria. Muoviamoci.

Lei si voltò senza dire niente e riportò l'attenzione sul rilevatore, cominciando di nuovo a camminare in quella melma danzante. La gravità leggermente inferiore alleggeriva il peso delle tute e delle bombole, anche se tutti continuavano a chiedersi di che cosa fosse composto un mondo così piccolo per generare tanta forza di attrazione.

Dallas riservò mentalmente del tempo ad un esame geologico in profondità. Forse era influenzato da Parker, ma non poteva ignorare la possibilità che quel mondo avesse grossi depositi di metalli pesanti preziosi. La Compagnia avrebbe naturalmente reclamato una scoperta del genere, poiché sarebbe stata effettuata con attrezzature della Compagnia e durante il lavoro. Ma avrebbero potuto esserci premi generosi. Quella fermata non intenzionale poteva rivelarsi proficua, dopotutto.

Il vento li investiva, flagellandoli di terra e di polvere, una pioggia solida.

— Non si vede a più di tre metri in nessuna direzione, — borbottò Lambert.

— Smettila di lamentarti. — Quello era Kane.

— Mi piace lamentarmi.

— Andiamo, finitela di comportarvi come due ragazzini. Non è il posto adatto.

— È un gran bel posto, però. — Lambert non era intimidita. — Assolutamente non contaminato né dall'uomo né dalla natura. Un posto meraviglioso per abitarvi... per una roccia.

— Ho detto basta. — Lambert tacque, ma continuò a lamentarsi fra sé. Dallas le poteva ordinare di smettere di parlare, ma non poteva impedirle di borbottare.

Improvvisamente gli occhi le dettero un'informazione che momentaneamente distolse i suoi pensieri dalla condanna continua di quel luogo. Dallo schermo del rilevatore era scomparso qualcosa.

— Che c'è? — domandò Dallas.

— Aspetta. — Effettuò una piccola correzione sullo strumento, resa difficile dai guanti ingombranti. La linea che era scomparsa dal quadrante dell'apparecchio riapparve. — L'avevo persa. Ora l'ho ritrovata.

— C'è qualche problema? — Nei loro caschi risuonò una voce lontana. Ash sembrava preoccupato.

— Niente di importante, — lo informò Dallas. Si guardò lentamente intorno, cercando di scorgere qualcosa di solido nella tempesta. — C'è sempre un sacco di polvere e di vento. Il segnale del rilevatore era svanito. Avevamo perso per un attimo la trasmissione.

— Qui è sempre forte. — Ash controllò i propri quadranti. — Non credo che si tratti della tempesta. Forse state per entrare in un terreno collinoso: potrebbe bloccare il segnale. State attenti. Se lo perdete e non lo ritrovate, spostate il rilevatore sul mio canale e tornate indietro finché non ricevete di nuovo la trasmissione. Poi cercherò di dirigervi io.

— Lo terremo presente, ma finora non è necessario. Se incontreremo difficoltà del genere te lo diremo.

— Ricevuto. Ash chiude. — Si ristabilì nuovamente il silenzio.

Continuarono a camminare senza parlare in quel limbo arancione pieno di polvere. Dopo un po' , Lambert si fermò.

— L'hai perso un'altra volta? — domandò Kane.

— No. Cambiamento di direzione. — Indicò a sinistra. — Da quella parte, adesso. — Continuarono secondo il nuovo tragitto, Lambert completamente concentrata sullo schermo del rilevatore, Dallas e Kane concentrati su Lambert. Intorno a loro la tempesta aumentò momentaneamente di intensità. Le particelle di polvere picchiettavano insistentemente sulle visiere dei caschi, dando vita a schemi di parole nelle loro menti.

Tic, tic... siamo qui... flic, poc... siamo qui, siamo qui...

Dallas si scosse. Il silenzio, la desolazione avvolta dalle nubi, il riflesso arancione; cominciava ad esserne stanco.

— È vicino, — disse Lambert. Gli apparecchi di controllo delle tute informarono contemporaneamente il lontano Ash dell'improvviso aumento delle pulsazioni dei tre. — Molto vicino. — Continuarono.

Davanti si ergeva qualcosa, li sovrastava di molto. Il respiro di Dallas si era fatto corto, tanto per l'eccitazione quanto per lo sforzo. Delusione... era solo una grossa formazione rocciosa, contorta e grottesca. La previsione di Ash sulla possibilità che incontrassero dei rilievi si era dimostrata corretta. Si ripararono momentaneamente dietro il monolite.

Contemporaneamente la linea sul rilevatore di Lambert scomparve.

— L'ho perso di nuovo, — disse lei.

— L'abbiamo superato? — Kane scrutò le rocce, cercò di vedere qualcosa dall'altra parte e non ci riuscì.

— No, a meno che non sia sottoterra. — Dallas si appoggiò al la parete rocciosa. — Potrebbe essere dietro quest'affare. — Batté il pugno avvolto dalla tuta sulla pietra. — O potrebbe essere solo una perdita di segnale dovuta alla tempesta. Facciamo una pausa e guardiamo. — Aspettarono lì, con le schiene appoggiate alla parete levigata. Polvere e caligine urlavano intorno a loro.

— Adesso non vediamo davvero nulla, — disse Kane.

— Presto dovrebbe spuntare il sole. — Regolò il microfono. — Ash, se mi senti. Fra quanto tempo farà luce?

La voce dell'addetto scientifico era debole e distorta da scariche. — Il sole sorgerà fra una decina di minuti.

— Allora dovremmo riuscire a vedere qualcosa.

— Oppure l'opposto, — disse Lambert. Era stanca morta e dovevano ancora raggiungere la fonte del segnale.

Né si trattava di debolezza fisica: era la desolazione e la misteriosa colorazione a stancarle la mente. Aveva nostalgia della familiarità pulita e lucente della sua console.

La maggiore luminosità non migliora affatto la situazione. Invece di tirarli su, il sorgere del sole li fece rabbrividire, cambiando l'aria da arancione a rosso sangue.

Forse sarebbe stato meno raccapricciante quando la debole stella si fosse alzata completamente...

Ripley si passò una mano sulla fronte ed esalò uno stanco respiro.

Richiuse l'ultimo pannello al quale aveva lavorato, dopo essersi assicurata del funzionamento dei pezzi di ricambio che aveva inserito, e rimise gli attrezzi nelle tasche della sacca.

— Il resto dovrete farlo da soli. Io ho finito con le parti più minute.

— Non preoccuparti, ci pensiamo noi, — la rassicurò Parker con un tono attentamente neutro. Non guardò nella sua direzione, ma continuò a concentrarsi su quello a cui stava lavorando. Era ancora preoccupato che lui e Brett non partecipassero alla spartizione di quello che la spedizione avesse trovato.

Ripley si diresse verso il corridoio più vicino. — Se si presentano delle difficoltà e avete bisogno di aiuto, sarò sul ponte.

— Giusto, — disse piano Brett.

Ash toccò un pulsante.

Il trio di forme in movimento divenne netto e regolare, perdendo l'alone confuso via via che l'ingranditore faceva il suo lavoro. Verificò gli altri strumenti di controllo. I tre segnali delle tute continuavano ad arrivare chiaramente.

— Come va? — volle sapere una voce al citofono.

Ash spense rapidamente lo schermo e premette il pulsante per rispondere. — Finora bene.

— Dove sono? — domandò Ripley.

— Si stanno avvicinando all'emittente. Sono entrati in un terreno roccioso e continuano a perdere il segnale, ma sono così vicini che non vedo come possano non trovarla. Dovrebbero farsi vivi presto.

— Parlando di quel segnale, non ne sappiamo niente di nuovo?

— Non ancora.

— Hai cercato di far passare la trasmissione attraverso l'ECIU per un'analisi più particolareggiata? — Sembrava leggermente impaziente.

— Senti, voglio conoscere i particolari quanto te, ma Mamma non l'ha ancora identificata, quindi a cosa serve farci sopra esperimenti?

— Ti dispiace se provo io?

— Fai pure, — le disse. — Un danno non può essere, ed è un modo per impiegare il tempo. Fammi sapere subito se scopri qualcosa, nel caso tu avessi fortuna.

— Sì, nel caso avessi fortuna. — Spense il citofono.

Sprofondò un po' di più nel suo sedile. Adesso il ponte le sembrava stranamente spazioso, con il resto dei suoi abituali occupanti fuori ed Ash nel suo compartimento scientifico. In effetti, per quanto ricordava, era la prima volta che era lì da sola. Le sembrava strano e non si trovava del tutto a suo agio.

Be', se davvero voleva imbarcarsi in un'analisi ECIU, era meglio cominciare. Un tocco su un interruttore riempì il ponte di quel tormentato lamento alieno. Abbassò rapidamente il volume: era già sufficientemente inquietante in quel modo.

Non aveva difficoltà a pensare che si trattasse di una voce, come aveva ipotizzato Lambert. Tuttavia quella era un'idea più fantasiosa che scientifica. Controllati, donna. Guarda cosa dice la macchina e lascia perdere le reazioni emotive.

Conscia dell'improbabilità di riuscire dove Mamma aveva fallito, accese il pannello che veniva raramente usato. Comunque, come aveva detto Ash, era qualcosa da fare. Non riusciva a stare seduta inattiva nel ponte vuoto, le dava troppo tempo per pensare. Meglio un lavoro fittizio che niente del tutto...

4

Via via che il sole nascosto saliva, il colore rosso sangue dell'atmosfera si schiariva. Adesso era di un giallo ammuffito, invece che della familiare brillantezza della Terra, comunque il miglioramento rispetto a prima era grosso.

La tempesta era leggermente diminuita di intensità e l'onnipresente polvere aveva cominciato a posarsi. Per la prima volta, i tre stanchi esploratori riuscirono a vedere a più di due metri di distanza.

Era un po' che camminavano in salita. Il terreno continuava a essere ondulato, ma, a parte isolate colonne di basalto, era sempre costituito da colate di lava. C'erano pochi contorni netti, poiché innumerevoli secoli di venti e di polvere li avevano ridotti quasi tutti a morbide curve e a rughe.

Kane era passato davanti e precedeva di poco Lambert. Si aspettava di poterle comunicare da un momento all'altro di aver ritrovato il segnale. Salì su una leggera altura e guardò davanti, pensando di continuare a vedere quello che avevano visto fino ad allora: rocce levigate seguite da un'altra leggera salita.

Invece i suoi occhi si posarono su qualcosa di molto diverso, sufficientemente diverso da farglieli spalancare dietro la sporca superficie trasparente del casco, sufficientemente diverso da fargli gridare nel microfono.

— *Gesù Cristo!*

— Che c'è? Cosa è succ...? — Lambert gli si portò accanto, seguita da Dallas. Rimasero tutti e due stupefatti quanto Kane dalla vista inattesa.

Avevano supposto che la chiamata di soccorso fosse generata da un macchinario di qualche genere, ma nella mente non si erano formati alcuna immagine del trasmettitore. Erano stati troppo coinvolti dalla tempesta e dalla semplice necessità di restare uniti. Adesso, davanti a una fonte reale, una fonte molto più impressionante di quanto chiunque di loro avesse osato immaginare, il loro distacco scientifico era momentaneamente svanito.

Era un'astronave. Era relativamente intatta, e più aliena di quanto chiunque di loro avesse pensato possibile. Dallas non l'avrebbe definita minacciosa, ma era più inquietante di quanto avrebbe dovuto essere un prodotto della tecnologia. Le linee dell'imponente relitto erano pulite, ma innaturali, e conferivano all'intera forma una sconvolgente anormalità.

Si ergeva su di loro e sulle rocce sulle quali posava. Da quanto riuscivano a vedere, arrivarono alla conclusione che era atterrata come la *Nostromo*, a pancia in giù. Aveva essenzialmente la forma di un'enorme U metallica, con le due punte della U inclinate leggermente verso l'interno. Una era un po' più corta dell'altra e più inclinata. Non avevano modo di sapere se fosse la conseguenza di un danno subìto o di una gradevole concezione aliena di simmetria.

Nell'avvicinarsi videro che la nave si allargava leggermente alla base della U, con una serie di dischi concentrici, come spessi piatti che si alzassero fino a una specie di

cupola finale. Dallas ipotizzò che le due punte contenessero il sistema di propulsione e la sala macchine, mentre la parte più larga costituisse la parte abitata, forse le stive, ed il ponte. Per quello che ne sapevano, poteva essere esattamente l'opposto.

Il vascello posava supino, senza dar segni di vita o di attività. Così da vicino il segnale, che avevano ritrovato, era assordante, tanto che tutti e tre si affrettarono ad abbassare il volume nei caschi.

Di qualunque metallo fosse composto lo scafo, alla luce sempre più forte riluceva in modo da non ricordare alcuna lega mai elaborata da mano d'uomo. Dallas non era nemmeno sicuro che si trattasse di metallo. Un primo esame non rivelò niente che assomigliasse ad una saldatura, ad una giuntura, o a qualsiasi altro metodo riconoscibile per unire piastre o sezioni separate. La nave aliena dava l'impressione di essere cresciuta, piuttosto che di essere stata costruita.

Ciò era molto strano, naturalmente. A prescindere dal metodo di costruzione, il fatto importante era che si trattava indubitabilmente di un'astronave.

Erano rimasti così sorpresi a quella vista inaspettata che nessuno di loro aveva minimamente pensato a quanto quel relitto, apparentemente intatto, potesse valere in premi o in diritti di salvataggio. Gridavano tutti e tre contemporaneamente nei microfoni dei caschi. — Che razza di nave, — continuava a ripetere stolidamente Kane.

Lambert esaminò il riflesso splendente, quasi umido, delle parti ricurve, la totale assenza di strutture familiari, e scosse la testa sbalordita. — Sei sicuro? Forse potrebbe essere un edificio del posto. È strano...

— No. — L'attenzione di Kane era rivolta alle due punte inclinate che costituivano la parte posteriore del vascello. — Non è fissato al suolo. Anche tenendo conto di concezioni architettoniche aliene, è abbastanza evidente che non è stato costruito per far parte di questo paesaggio. È una nave, di sicuro.

— Ash, la vedi? — Dallas ricordò che l'addetto scientifico poteva vedere chiaramente attraverso le telecamere installate sulle loro tute e che probabilmente aveva scorto il relitto non appena Kane era arrivato in cima alla salita e aveva lanciato il suo grido di sorpresa.

— Sì, la vedo. Non molto bene, ma abbastanza per essere d'accordo con Kane sul fatto che sia una nave. — La voce di Ash risuonava eccitata nei loro caschi. Per lo meno era eccitata quanto mai lo era stata. — Mai visto niente del genere. Aspettate un momento. — Aspettarono mentre Ash esaminava quadranti e faceva un paio di rapide domande al cervello della nave.

— E neppure Mamma, — riferì. — È di tipo completamente sconosciuto, non si collega a niente che si sia mai incontrato prima. È grande come sembra da qui?

— Di più, — gli rispose Dallas. — Costruzione massiccia, non abbiamo ancora visto alcun dettaglio minuto. Se è stata progettata secondo la stessa scala delle nostre, i costruttori devono essere maledettamente più grandi di noi. —

Lambert emise una risatina nervosa. — Lo scopriremo, se ne è rimasto qualcuno ad accoglierci.

— Siamo uno accanto all'altro ed in contatto, — disse Dallas ad Ash, ignorando il commento della navigatrice. — Dovresti ricevere il nostro segnale molto più chiara-

mente. E la chiamata di soccorso? Ci sono state variazioni? Siamo troppo vicini per poter valutare.

— No. Quale che sia la trasmittente, è lì dentro, ne sono sicuro. Deve esserci. Se il segnale fosse stato più lontano, non l'avremmo mai ricevuto attraverso quella massa di metallo.

— Se è metallo. — Dallas continuò a esaminare lo scafo alieno. — Sembra quasi plastica.

— O forse osso, — osservò Kane perplesso.

— Ammettendo che la trasmissione provenga dall'interno, adesso che facciamo? — domandò Lambert.

Il secondo si fece avanti. — Vado a vedere, poi vi riferisco.

— Calma, Kane. Non essere così maledettamente avventuroso. Una volta o l'altra ti metterai nei guai.

— Insisto per andare dentro. Bisogna fare qualcosa. Non possiamo restare qui ad aspettare che qualcosa compaia magicamente al di sopra dell'astronave. — Kane lo fissò. — Stai davvero proponendo di non entrare?

— No, no. Ma non è necessario correre. — Si rivolse al lontano addetto scientifico. — Ci senti sempre, Ash?

— Più piano, ora che siete sopra l'altra trasmittente, — giunse la risposta. — Ci sono alcune interferenze inevitabili. Ma continuo a ricevervi chiaramente.

— Bene. Non vedo luci né segni di vita. Nessun movimento, a parte questa maledetta polvere. Serviti di noi come ponte e prova con i tuoi sensori. Guarda se vedi o trovi qualcosa che a noi sfugge. —

Ci fu una pausa, mentre Ash obbediva prontamente all'ordine. Loro continuarono ad esaminare ammirati le linee elegantemente distorte dell'enorme velivolo.

— Ho provato tutto, — riferì finalmente l'addetto scientifico. — Non siamo attrezzati per questo tipo di indagini. La *Nostromo* è un rimorchiatore mercantile, non un'astronave da esplorazione. Per ottenere dati sufficienti avrei bisogno di un sacco di apparecchiature costose che non abbiamo.

— Quindi... cosa puoi dirmi?

— Da qui, niente. Non riesco ad ottenere alcun risultato. È così potente che non ho alcuna lettura accettabile. Non abbiamo proprio gli strumenti adatti.

Dallas cercò di nascondere agli altri la propria delusione. — Capisco. In ogni caso non ha un'importanza cruciale. Però continua a provare: se scopri qualcosa dimmelo subito, qualunque cosa sia. Specialmente se ci sono segni di movimento. Non andare nei particolari, a quelli penseremo noi.

— Ricevuto. State attenti.

— E adesso, comandante? —

Dallas percorse con lo sguardo la lunga nave e poi tornò su Kane e Lambert che lo stavano osservando. Il secondo aveva ragione, naturalmente: non bastava sapere che quella era la fonte dei segnali. Dovevano risalire alla trasmittente, cercare di scoprire le ragioni della chiamata e della presenza dell'astronave su quel piccolo mondo. Era impensabile essere arrivati fino a quel punto e non esplorare l'interno del velivolo alieno.

Dopotutto era stata la curiosità a far uscire il genere umano dal suo mondo isolato e poco importante ed a fargli colmare il golfo che lo separava dalle stelle. Spesso però, si disse preoccupato, la curiosità si paga cara.

Prese una decisione, la sola che fosse logica. — Da qui sembra tutto morto. Cominciamo con l'avvicinarci alla base. Poi, se non si vede niente...

Lambert lo fissò. — Sì?

— Allora... decideremo. —

— Si diressero verso lo scafo, mentre l'ormai superfluo rilevatore dondolava alla cintura di Lambert.

— A questo punto, — stava dicendo Dallas nell'avvicinarsi all'inquietante mole dello scafo, — c'è solo una cosa che posso...

A bordo della *Nostromo*, Ash seguiva con attenzione ogni parola. Senza segni premonitori, la voce di Dallas svanì. La risentì un'altra volta, prima che scomparisse definitivamente. Contemporaneamente, Ash perse il contatto visivo.

— Dallas! — Freneticamente, premette pulsanti della console, azionò interruttori, domandò un segnale più potente ai microfoni già sovraccarichi. — Dallas, mi ricevi? Ti ho perso! — Dai molti altoparlanti proveniva solo il lamentoso sibilo termonucleare del sole locale...

Vicino allo scafo, le dimensioni colossali della nave aliena erano ancor più evidenti. Si curvava sopra di loro, sollevandosi nell'aria colma di polvere, con un aspetto più solido della roccia sulla quale poggiava.

— Ancora nessun segno di vita, — mormorò, più che altro a se stesso, Dallas, nell'esaminare lo scafo. — Nessuna luce, nessun movimento. — Indicò quella che immaginava essere la prua della nave. — E nessuna entrata. Proviamo da quella parte.

Mentre camminavano con cautela sui sassi e sui frammenti di rocce scistose, Dallas si rendeva conto di quanto la nave aliena lo facesse sentire piccolo. Non piccolo fisicamente, anche se i tre esseri umani erano dei nani in confronto all'imperioso arco dello scafo, ma insignificantemente minuscolo su scala cosmica. L'umanità conosceva ancora molto poco dell'universo, aveva esplorato solo una piccola parte di un angolo.

Era eccitante e intellettualmente piacevole speculare su cosa possa celarsi nei neri golfi dello spazio, quando si era dietro l'oculare di un telescopio, ma era tutta un'altra cosa il farlo su un granello di mondo come quello, di fronte ad un'astronave di fattura non umana, che assomigliava sgradevolmente ad un qualcosa che fosse cresciuto e non ad uno strumento familiare per manipolare e vincere le ordinate leggi della fisica.

Era quello, ammise a se stesso, che più lo disturbava del relitto. Se nelle linee e nel materiale fosse stato simile a quanto conosceva, la sua origine non umana non gli sarebbe sembrata così minacciosa. Non riduceva le proprie sensazioni a semplice xenofobia. Essenzialmente, non si era aspettato che l'alieno fosse così totalmente alieno.

— Lì c'è qualcosa. — Vide che Kane indicava lo scafo davanti a loro. È tempo di smetterla con queste inutili considerazioni, si disse con fermezza, e di tener conto della realtà. Questa strana forma a corno era un'astronave, solo superficialmente diversa dalla *Nostromo*. Non c'era niente di malevolo nel materiale di cui era costi-

tuita, né di minaccioso nel suo disegno. Il primo era il risultato di una tecnologia diversa, il secondo, forse, più di canoni estetici che di altro. Considerata sotto questo punto di vista, la nave assumeva una specie di bellezza esotica. Senza dubbio Ash era già andato in estasi di fronte alla linea unica del vascello e desiderava di essere con loro.

Dallas notò l'immutata espressione di Lambert e seppe che c'era almeno un membro della squadra che si sarebbe, senza esitazioni, scambiato di posto con l'addetto scientifico.

Kane aveva indicato un trio di macchie scure sulla fiancata dello scafo. Avvicinatisi, e saliti leggermente più in alto sulle rocce, le macchie divennero aperture ovali, con una profondità, oltre ad un'altezza ed una larghezza.

Finalmente si ritrovarono sotto i tre orifizi nel metallo (o plastica? o cosa?). Al di là degli ovali esterni, divennero visibili aperture più strette, ancor più scure. Il vento faceva turbinare polvere e pomice dentro e fuori dalle aperture, segno che erano aperte da diverso tempo.

— Sembra un'entrata, — ipotizzò Kane, le mani sui fianchi, mentre esaminava le aperture. — Forse è una specie di camera di decompressione. Vedete i vani dei portelli interni?

— Se sono camere di decompressione, perché ce ne sono tre, una così vicina all'altra? — Lambert guardava le aperture con sospetto. — E perché sono tutte aperte?

— Forse ai costruttori piaceva fare le cose tre a tre. — Kane alzò le spalle. — Se ne troviamo uno, glielo puoi domandare.

— Spiritoso. — Ma non sorrise. — D'accordo, ma perché lasciarle tutte aperte?

— Non sappiamo se sono aperte. — Dallas si accorse di essere affascinato dai levigati ovali, così diversi dalle entrate rozze e squadrate della *Nostromo*. Questi apparivano plasmati nella struttura dello scafo, invece di essere stati attaccati in seguito, con goffe saldature e guarnizioni.

— Sul perché sono aperte, se davvero lo sono, — continuò Dallas, — forse l'equipaggio voleva uscire alla svelta.

— Perché avrebbero dovuto aver bisogno di tre uscite?

Dallas rispose bruscamente: — Come diavolo faccio a saperlo? — Poi aggiunse: — Scusa... non ce n'era motivo.

— No, hai ragione. — Questa volta sorrise, leggermente. — Era una domanda stupida.

— È tempo di trovare qualche risposta. — Tenendo gli occhi a terra, facendo attenzione ai sassi, Dallas si incamminò per la leggera salita che portava alle aperture. — Abbiamo aspettato anche troppo. Andiamo dentro, se ci riesco.

— Per qualcuno una camera di decompressione dovrà anche essere così. — Kane esaminò l'interno dell'apertura nella quale stavano entrando. — Non certo per me.

Dallas era già dentro. — La superficie è solida. La porta secondaria, o il portello, o quello che diavolo era, è aperto. — Una pausa, poi: — Qui c'è un grande locale.

— E la luce? — Lambert toccò la pila che aveva appesa alla cintura, dalla parte opposta rispetto alla pistola.

— Per ora sembra sufficiente. Risparmiamo le batterie per quando ne avremo bisogno. Venite. — Kane e Lambert lo seguirono lungo un breve corridoio. Emersero in una stanza dall'alto soffitto. Se in quella sezione della nave c'erano controlli, quadranti o qualsiasi tipo di strumentazione, erano nascosti dietro le pareti grigie.

Sorprendentemente simile all'interno di una cassa toracica umana, un'armatura metallica arrotondata univa pavimento, soffitto e pareti. Una luce spettrale proveniente dall'esterno danzava sulle particelle di polvere sospese nell'aria quasi immobile dello strano compartimento.

Dallas guardò il suo secondo. — Cosa ne pensi?

— Non so. Una stiva, forse? O parte di un complicato sistema di camere di decompressione? Sì, dev'essere così. Siamo appena passati per una porta doppia e questa è la camera vera e propria.

— Piuttosto grande per una camera di decompressione. — Risuonò sommessa la voce di Lambert. — È solo un'ipotesi. Se questa stanza è costruita secondo la stessa scala della *Nostromo*, probabilmente i suoi abitanti avrebbero avuto bisogno di una camera di decompressione di queste dimensioni. Ma ammetto che l'idea della stiva sembra più probabile. Potrebbe anche spiegare la necessità delle tre entrate. — Si voltò e vide Dallas che si sporgeva su un foro nero nel pavimento. — Ehi, attento, Dallas! Chissà che c'è laggiù, o quanto è profondo.

— La nave è aperta all'esterno e nessuno ha preso atto del nostro arrivo. Non credo che ci sia qualcosa di vivo. — Dallas sganciò la sua pila, l'accese e diresse il brillante fascio verso il basso.

— Vedi niente? — domandò Lambert.

— Sì, — sorrise scioccamente Kane, — per esempio un coniglio con un orologio? — Sembrava quasi che ci sperasse — Non riesco a vedere niente. — Dallas spostò lentamente la luce da un lato all'altro. Era un fascio sottile ma potente. Avrebbe mostrato qualsiasi cosa fosse stata a una piccola di stanza sotto di loro.

— Cos'è? — Lambert gli era andata accanto, ma rimaneva prudentemente lontana dall'abisso. — Un'altra stiva?

— Di qui non si può dire. Scende giù: fin dove riesco a vedere, le pareti sono lisce. Nessuna traccia di maniglie, di un ascensore, di una scala o di altri mezzi di discesa. Il fondo non si vede: la pila non ci arriva. Deve essere una specie di condotto di accesso a qualcosa. — Spense la pila, si allontanò di un metro dal foro e cominciò a sganciare attrezzature dalla cintura e dallo zaino. Le posò sul pavimento, si alzò e si guardò intorno nella stanza grigia, fiocamente illuminata.

— Qualunque cosa ci sia laggiù, aspetterà. Diamo prima una occhiata qui intorno. Voglio assicurarmi che non ci siano sorprese. Può anche darsi che si trovi un modo più comodo per scendere. — Accese di nuovo la pila e la rivolse sulle pareti vicine. Nonostante somigliasse all'interno di una balena, rimanevano piacevolmente immobili.

— Allarghiamoci... ma non troppo. Non perdiamoci di vista per nessun motivo. Non ci dovremo mettere più di un paio di minuti.

Kane e Lambert accesero le loro pile. Avanzando affiancati, cominciarono a esplorare l'ampia stanza.

Sparsi per terra c'erano frammenti di un materiale grigio. I più erano sepolti sotto piccole dune di polvere e di pomice finemente sminuzzata che avevano invaso la nave. Kane li ignorò: stavano cercando qualcosa di intatto.

La pila di Dallas si posò inaspettatamente su una forma che non faceva parte né della parete né del pavimento. Avvicinatolesi, ne seguì il contorno con il fascio di luce. Sembrava una piccola urna, o un vaso, di colore marrone rossiccio e di aspetto lucente. Avvicinatosi ancora, chinò la testa sull'orlo ineguale e spezzettato del contenitore e ne illuminò l'interno.

Vuoto.

Deluso, si allontanò, meravigliandosi che qualcosa di aspetto così fragile fosse rimasto relativamente intatto, mentre altri materiali apparentemente più resistenti si erano sciupati e rotti. Anche se, per quanto ne sapeva, il materiale di cui era fatta l'urna poteva mettere alla prova la capacità di fusione della sua pistola.

Stava quasi per tornare al foro nel pavimento, quando la sua luce si posò su qualcosa di complicato e di chiaramente meccanico. All'interno dei contorni semiorganici della nave aliena, il suo aspetto rassicurantemente funzionale fu un gran sollievo, anche se il disegno era assolutamente ignoto.

— Venite qui!

— È successo qualcosa? — Era Kane.

— No, niente. Ho trovato un meccanismo.

Lambert e Kane si affrettarono verso di lui, sollevando sbuffi di polvere con gli stivali. Unirono i loro fasci di luce a quello di Dallas. Tutto sembrava calmo e morto, anche se Dallas aveva l'impressione che una potenza paziente continuasse a funzionare regolarmente da qualche parte, dietro quei pannelli stranamente contorti. E la prova di una vita meccanica era fornita da una sbarra metallica che si muoveva avanti e indietro in una scanalatura, senza però emettere neppure un suono, secondo i sensori delle tute.

— Sembra che funzioni ancora. Chissà da quanto tempo. — Kane esaminava il meccanismo, affascinato. — Chissà che sta facendo.

— Questo te lo posso dire io. — Si voltarono verso Lambert. Lei confermò quello che Dallas aveva già immaginato. Teneva in mano il rilevatore, lo stesso strumento che li aveva diretti lì dalla *Nostromo*. — È la trasmittente. Chiamata di soccorso automatica, come avevamo supposto. È così pulita che potrebbe essere nuova, anche se probabilmente sono anni che sta emettendo quel segnale. — Alzò le spalle. — Forse decenni, o anche di più.

Dallas fece passare un piccolo strumento sulla superficie del meccanismo alieno. — Repulsione elettrostatica. Questo spiega l'assenza di polvere. Peccato. Qui c'è poco vento e l'altezza della polvere avrebbe potuto darci un'idea sul tempo da cui la macchina è in funzione. Sembra portatile. — Spense l'analizzatore e lo rimise nel suo contenitore attaccato alla cintura.

— Voi avete trovato qualcosa? — Scossero tutti e due la testa.

— Solo pareti con costole e polvere. — Kane sembrava scoraggiato.

— Nessun segno di altre aperture che portino ad altre parti della nave? Nessun altro foro nel pavimento? — Di nuovo la duplice risposta negativa. — Allora ci resta il primo condotto, oppure cerchiamo di perforare la parete più vicina. Proviamo con il

condotto, prima di cominciare a tagliare. — Notò l'espressione di Kane. — Ti arrendi?

— Ancora no. Lo farò solo dopo che avremo esaminato ogni centimetro di questo grosso bastardo grigio senza trovare nulla oltre a pareti vuote e macchine sigillate.

— A me non dispiacerebbe affatto, — disse Lambert.

Ritornarono sui loro passi e si disposero con cautela vicino al bordo dell'apertura circolare, a livello, sul pavimento. Dallas si inginocchiò, muovendosi lentamente nella tuta e tastò quanto meglio poté il bordo del condotto.

— Non si capisce molto con questi maledetti guanti, ma sembra regolare. Il condotto deve essere una parte normale della nave. Avevo pensato che potesse essere stato causato da un'esplosione. Dopotutto, quella che abbiamo captato è una chiamata di soccorso.

Lambert esaminò il foro. — Una carica controllata avrebbe potuto produrre un foro liscio come questo.

— Fai di tutto per tirarci su, vero? — Dallas si sentì deluso. — Però penso sempre che sia una parte normale della nave. I bordi sono troppo regolari, anche per una carica controllata, di qualunque potenza.

— Ho solo espresso la mia opinione.

— In ogni caso, o si va giù a vedere, o si fa un foro in una parete, o si esce per cercare un'altra entrata. — Guardò Kane dall'altra parte del condotto. — Questa è la tua grande occasione.

Il secondo sembrava indifferente. — Se vuoi. A me va bene. Se mi sentirò generoso, vi darò anche dei diamanti.

— Che diamanti?

— Quelli che troverò laggiù, dentro vecchie ceste aliene ricolme. — Indicò la cavità oscura.

Lambert lo aiutò ad assicurarsi al petto il dispositivo per la discesa, controllando che fosse ben fissato sulle spalle e sulla schiena. Kane toccò il pulsante di controllo e fu ricompensato da un debole bip all'altoparlante del casco. Sulla parte anteriore dell'unità si accese una luce verde che poi si spense subito.

— Qui va bene. Posso andare. — Guardò Dallas. — Tu sei pronto?

— Ancora un minuto. — Il comandante aveva montato un treppiedi con dei corti pezzi di metallo. La struttura sembrava fragile, troppo sottile per sorreggere il peso di un uomo. In realtà poteva tenerli tutti e tre senza neppure piegarsi.

Quando l'ebbe fissata, Dallas la spostò in modo che il suo vertice si trovasse sul centro del condotto. Le tre gambe erano assicurate al pavimento tramite fermi. Un dispositivo costituito da un argano e da un rocchetto applicato al vertice, conteneva un cavo sottile. Dallas svolse a mano un metro o due della luccicante sagola e ne porse l'estremità a Kane. Il secondo fissò il cavo al cappio che aveva all'attrezzatura sul petto, lo fermò strettamente due volte e ne fece controllare la tenuta a Lambert che lo tirò con tutto il suo peso.

— Non ti sganciare per nessun motivo, — disse con tono deciso Dallas. — Neppure se vedi pile di diamanti che luccicano appena al di fuori della tua portata. — Controllò il dispositivo che sorreggeva il cavo. Kane era un buon ufficiale. Lì la gravità era inferiore a quella terrestre, ma era sempre più che sufficiente perché Kane

si facesse male, se fosse caduto. Non avevano idea di quanto il condotto sprofondasse nelle viscere della nave. Poteva anche essere un condotto minerario, che si spingeva sottoterra, oltre lo scafo. Quel pensiero portò a un altro che fece sorridere fra sé Dallas. Forse Kane avrebbe davvero trovato i suoi diamanti.

— Non rimanerci più di dieci minuti. — Parlò con il suo tono più deciso. — Mi senti?

— Sì, sì. — Kane si sedette con cautela e sporse le gambe oltre il bordo. Afferrato il cavo con tutte e due le mani, si dette una spinta e rimase sospeso in mezzo all'apertura. La parte inferiore del suo corpo era avvolta da aria nera.

— Se fra dieci minuti non sei uscito, ti tirerò fuori con l'argano, — lo avvertì Dallas.

— Rilassati, farò il bravo ragazzo. Inoltre, so badare a me stesso. — Smise di oscillare e rimase immobile sul foro.

— Mi raccomando. Tienici informati mentre scendi.

— Ricevuto. — Kane mise in funzione il dispositivo di discesa. Il cavo si svolse con regolarità, calandolo nel condotto. Spinse in avanti le gambe, toccando le pareti lisce. Piegatosi all'indietro e puntati i piedi contro la parete verticale, riusciva a camminare verso il basso.

Fermatosi, accese la pila e la rivolse in giù. Gli mostrò dieci metri di metallo di colore opaco, prima di dissolversi nel nulla.

— Qui fa più caldo, — riferì, dopo aver imprecato esaminando i sensori della tuta. — Dev'essere l'aria che sale dal basso. Potrebbe far parte del complesso dei motori, se sono ancora in funzione. Sappiamo che c'è qualcosa che fornisce energia a quella trasmittente.

Allontanatosi dalla parete e fatto svolgere il cavo, si diresse decisamente verso il basso. Dopo diversi minuti di discesa a piccoli balzi, si fermò per prendere fiato. Era più caldo, e lo diventava sempre di più via via che scendeva. L'improvviso cambiamento aveva sovraccaricato il sistema di raffreddamento della tuta, così che aveva cominciato a sudare, anche se l'unità del casco manteneva asciutta la visiera. Il respiro gli risuonava pesante nel casco, e si preoccupò perché sapeva che Dallas e Lambert potevano sentirlo. Non voleva che lo richiamassero su.

Spintosi indietro, guardo verso l'alto e vide l'imboccatura del condotto, un cerchio di luce in una cornice nera. Apparve una macchia scura che interruppe il bordo circolare. La luce lontana si riflesse su qualcosa di liscio e lucido.

— Va tutto bene, laggiù?

— Sì. Fa caldo, però. Vi vedo sempre. Non sono ancora arrivato al fondo. — Inspirò profondamente, poi lo fece di nuovo, iperventilandosi. Il regolatore delle bombole emise un sibilo di protesta. — È davvero faticoso. Non posso parlare più, per ora.

Piegatosi sulle ginocchia, si spinse di nuovo con i piedi allontanandosi dalla parete e prendendo altro cavo. Ormai si era abbastanza abituato a quello che lo circondava. Il condotto continuava a scendere. Finora non aveva mostrato segni di restringimento o di cambiamento di direzione. Gli allargamenti non lo preoccupavano.

La spinta successiva che si dette fu più forte, cominciò a fare balzi sempre più lunghi, sprofondando sempre di più nell'oscurità. La sua pila continuava a illuminare in basso, continuando a non rivelare altro che la stessa notte monotona e immutabile sotto di lui.

Di nuovo senza fiato, fece una sosta anche per controllare gli strumenti della tuta. — Interessante, — disse al microfono. — Sono al di sotto del livello del suolo.

— Ricevuto, — rispose Dallas. Pensando a condotti minerari, domandò: — Nessun cambiamento in quello che ti circonda? Le pareti sono sempre dello stesso materiale?

— Fin dove riesco a vedere, sì. Come sto a cavo?

Una breve pausa, mentre Dallas controllava il cavo che restava sul rocchetto. — Bene. Ce n'è più di cinquanta metri. Se il condotto è più profondo, dovremo sospendere finché non avremo portato attrezzature più voluminose dalla nave. Però non penso che scenda tanto.

— Cosa te lo fa credere?

Dallas sembrò pensieroso. — La nave sarebbe sproporzionata.

— Sproporzionata rispetto a che? E secondo quale metro?

A quello Dallas non aveva una risposta.

Ripley avrebbe smesso di svolgere ricerche con il calcolatore, se avesse avuto qualcosa di meglio da fare. Non lo aveva. Trastullarsi con il quadrante ECIU era meglio che gironzolare per una nave vuota o che fissare i sedili vuoti che la circondavano.

Inaspettatamente, un diverso ordine nelle priorità delle sue richieste fece scattare qualcosa nel magazzino di informazioni della nave. La rappresentazione che ne risultò apparve sullo schermo così all'improvviso che quasi la cancellò per continuare con la serie successiva, prima di rendersi conto che aveva ricevuto una risposta ragionevole. Il problema dei calcolatori, pensò, era che non avevano intuito. Solo capacità deduttive. Era necessario porre la domanda giusta.

Esaminò avidamente la risposta, aggrottò le sopracciglia, premette altri pulsanti per ottenere un'elaborazione. A volte Mamma poteva essere involontariamente evasiva. Bisognava sapere come dipanare le intriganti sottigliezze.

Questa volta, comunque, la rappresentazione era sufficientemente chiara, non lasciava spazio ad equivoci. Desiderò fervidamente che lo avesse fatto. Azionò il citofono. Una voce rispose prontamente.

— Compartimento scientifico. Che c'è, Ripley?

— È urgente, Ash. — Parlava a piccoli sussulti ansiosi. — Finalmente ho ottenuto una risposta tramite lo ECIU. Può essere stata una combinazione, non lo so. Non ha importanza.

— Congratulazioni.

— Lascia perdere, — disse preoccupata. — Apparentemente Mamma ha decifrato parte della trasmissione aliena. Non è sicura, ma da quello che dice ho paura che il segnale possa non essere un SOS.

Ciò zittì Ash, ma solo per un sua voce era controllata come al solito, nonostante l'importanza di quello che Ripley aveva tanto autocontrollo.

— Se non è una chiamata di soccorso, allora cos'è? — domandò con calma. — E perché sei nervosa? Lo sei, vero?

— Ci puoi scommettere che lo sono! Peggio ancora, se Mamma ha ragione. Come ho detto, non ne è sicura. Ma crede che il segnale possa essere un avvertimento.

— Che genere di avvertimento?

— Che differenza fa, "che genere di avvertimento"!

— Non c'è motivo di urlare.

Ripley tirò un paio di brevi respiri, contò fino a cinque. — Dobbiamo metterci in contatto con loro. Devono sapere subito di questo fatto.

— Sono d'accordo, — disse prontamente Ash. — Ma non si può. Quando sono entrati nella nave aliena li abbiamo persi completamente. È diverso tempo che non sono in contatto con loro. La combinazione della loro vicinanza alla trasmittente aliena e della strana composizione dello scafo ha reso inutile ogni mio tentativo di ristabilire le comunicazioni. E credimi, ho tentato! — La sua osservazione successiva sembrò quasi una sfida. — Puoi provarci tu, se vuoi. Ti aiuterò quanto posso.

— Senti, Ash, non metto in dubbio le tue capacità. Se dici che non possiamo metterci in contatto con loro, vuol dire che non possiamo farlo. Ma, maledizione, dobbiamo dirlo loro!

— Cosa proponi?

Esitò, poi disse decisa. — Vado da loro e ci parlerò di persona.

— Non credo sia opportuno.

— È un ordine, Ash? — Sapeva che in una situazione di emergenza di quel genere l'addetto scientifico la superava di grado

— No, è buon senso. Non capisci? Usa la testa, Ripley, — la esortò. — So di non esserti molto simpatico, ma cerca di esaminare la questione razionalmente. Non possiamo ridurre ancora l'equipaggio. Tu, io, più Parker e Brett, siamo già il minimo indispensabile per il decollo. Tre fuori, quattro dentro. È il regolamento: per questo che Dallas ci ha lasciato tutti a bordo. Se vai da loro, per qualunque ragione, siamo bloccati qui finché qualcuno non torna. Se loro non tornano, nessuno saprà mai cosa sia successo. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Inoltre non abbiamo alcun motivo per presumere niente. Probabilmente stanno bene.

— D'accordo, — ammise di malumore. — Quello che dici è giusto. Però questa è una situazione speciale Continuo a pensare che qualcuno dovrebbe andare ad avvertirli.

Non aveva mai sentito Ash sospirare, e non lo sentì adesso, ma gli dette l'impressione di un uomo rassegnato a spiegare una scelta forzata. — A che servirebbe? — disse con voce normale, come se fosse la cosa più evidente del mondo. — Quando uno di noi fosse arrivato laggiù, loro si sarebbero già resi conto se quello è un segnale di avvertimento. Ho ragione o no?

Ripley non rispose, ma rimase semplicemente seduta a fissare impassibile Ash sul monitor. L'addetto scientifico ricambiò lo sguardo.

Quello che lei non poteva vedere era il diagramma sullo schermo della console di lui. Lo avrebbe trovato molto interessante.

5

Rinfrescato dal breve riposo, Kane si staccò, spingendo i piedi, dalla liscia parete del condotto e continuò verso il basso. Fece un secondo balzo e aspettò l'impatto dei suoi stivali contro la dura superficie laterale. Non ci fu, i piedi vagarono nel vuoto. Le pareti del condotto erano scomparse. Stava oscillando nel nulla, appeso a un'estremità del cavo.

Una stanza di qualche genere, forse un'altra, grande come quella in cima, pensò. Qualunque cosa fosse, vi era emerso dal fondo del condotto. Stava respirando pesantemente, per la fatica della discesa e per la temperatura più elevata.

Strano, ma gli sembrava che l'oscurità l'avvolgesse più strettamente ora che era uscito dal condotto che non quando si stava calando entro i suoi stretti confini. Pensò a cosa potesse esserci sotto di lui, a quale distanza fosse, e cosa poteva succedergli se il cavo si fosse rotto adesso.

Calma, Kane, si disse. Continua a pensare ai diamanti. Luminosi, con molte facce, chiari, senza difetti e grassi di carati. Non a questa oscurità simile a nebbia nella quale compi piroette, pregna di fantasmi alieni, di ricordi, di...

Maledizione, c'era cascato di nuovo.

— Visto niente? —

Sorpreso, dette di riflesso uno strattone al cavo e cominciò di nuovo a oscillare. Agì sul meccanismo per arrestarsi, si schiarì la gola prima di rispondere. Dovette ricordarsi che lì non era solo. Dallas e Lambert aspettavano sopra, non molto lontano. A pochi minuti di cammino, a sud-ovest del relitto, era poggiata la *Nostromo*, piena di caffè, di odori di sudore familiari e con le pazienti comodità del sonno profondo.

Per un attimo si scoprì a desiderare disperatamente di essere nel suo interno. Poi si disse che a bordo del rimorchiatore non c'erano diamanti, e certamente non c'era gloria. Lì poteva ancora trovare tutti e due.

— No, niente. Sotto di me c'è una grotta, o una stanza. Ho superato il condotto.

— Grotta? Controllati, Kane. Sei sempre dentro l'astronave.

— Lo sono davvero? Ricordati di cosa abbiamo detto a proposito di condotti minerari? Forse è giusto, dopotutto.

— Allora da un momento all'altro dovresti cominciare a nuotare nei tuoi maledetti diamanti. — Fecero tutti e due una risatina, con Dallas che risuonò roco e distorto negli altoparlanti del casco.

Kane cercò di scrollare il sudore dalla fronte. Quello era il problema delle tute. Quando ti tenevano fresco erano eccezionali, ma quando cominciavi a sudare non ti potevi asciugare niente, se non la visiera.

— D'accordo, allora non è una grotta. Però qui sembra di essere ai tropici. — Chinando leggermente la testa, controllò gli strumenti che aveva alla cintura. Era sufficientemente in basso per essere in una grotta, ma finora non aveva trovato nulla che indicasse che non era nelle viscere di una nave aliena.

C’era un solo modo per scoprirlo. Trovare il fondo.

— Com’è l’aria laggiù, oltre ad essere calda?

Un altro controllo, quadranti diversi questa volta. — Molto simile a quella esterna. Alto contenuto di azoto, poco o niente ossigeno. La percentuale di vapore acqueo è ancora più elevata, a causa della temperatura. Prenderò un campione, se vuoi. Ash potrà divertirsi a giocarci.

— Ora non importa. Continua a scendere.

Kane azionò un interruttore. La sua cintura registrò la composizione atmosferica approssimativa al suo livello attuale. Quello avrebbe dovuto far contento Ash, anche se un campione sarebbe stato meglio. Continuando ad ansimare, Kane rimise in funzione il meccanismo che aveva sul petto. Con un ronzio rassicurante, riprese a farlo scendere.

Si sentiva più solo di quando era in caduta libera nello spazio. Ruotando lentamente mentre il cavo si svolgeva, scendeva immerso in un’oscurità totale, senza che vi fosse una stella o una nebulosa in vista.

Il buio silenzioso l’aveva rilassato così completamente, che fu una sorpresa quando gli stivali toccarono una superficie solida. Emise una specie di grugnito di sorpresa e perse quasi l’equilibrio. Riacquistato il controllo, drizzò le spalle e spense il dispositivo di discesa.

Stava per staccarsi dal cavo, quando ricordò gli ordini di Dallas. Sarebbe stato scomodo, esplorare tirandosi dietro l’impacciante cavo, ma Dallas si sarebbe infuriato se si fosse accorto che si era sganciato. Quindi doveva fare il meglio che poteva e pregare che il cavo non si impigliasse in qualcosa sopra di lui.

Respirando con più facilità, accese la pila e le luci della tuta sperando di distinguere qualcosa dell’ambiente in cui si trovava. Fu immediatamente chiaro che la sua ipotesi sul trovarsi dentro una caverna era stata tanto azzardata quanto dettata dall’emozione. Quello era chiaramente un altro compartimento della nave aliena.

Dal suo aspetto, pareti nude e soffitto alto, immaginò che si trattasse di una stiva. La luce si posava su strane forme e formazioni che o erano parte integrante delle strutture di sostegno, o vi erano state attaccate in qualche modo. Avevano un aspetto soffice, quasi flessibile, in confronto a quello solido della specie di costole che rinforzavano il corridoio e le pareti della stanza. Erano allineate contro i muri dal pavimento al soffitto, armoniose e ordinate.

Tuttavia, per qualche ragione, non gli davano l’impressione di essere state immagazzinate. C’era troppo spazio sprecato nella stanza a volta. Naturalmente, finché non si fossero fatti un’idea di cosa fossero quelle sporgenze, era assurdo fare congetture sui metodi di stivaggio degli alieni.

— Va tutto bene laggiù, Kane? — La voce di Dallas.

— Sì. Dovreste vedere questa roba.

— Vedere cosa? Che hai trovato?

— Non ne sono sicuro. Ma è strano.

— Di che stai parlando? — Ci fu una pausa, poi: — Kane, non potresti essere un po’ più preciso? “Strano” non ci dice molto. Tutta questa nave è strana, ma non è così che sarà descritta nel rapporto ufficiale.

— Bene. Sono in un’altra grande stanza, come quella in alto. C’è qualcosa lungo tutte le pareti. — Tenendo la pila davanti a sé, inconsciamente come se fosse un’arma, andò verso la parete più vicina ed esaminò le sporgenze.

Da quella distanza, fu in grado di stabilire che non facevano parte della struttura dello scafo. Non solo, ma sembravano più organiche che mai.

Di sopra, Dallas guardò Lambert.

— Quanto manca al tramonto? — Lei esaminò i suoi strumenti, toccò rapidamente una manopola.

— Venti minuti. — Accompagnò la notizia con un’occhiata significativa.

Dallas non fece commenti e riportò la sua attenzione al cerchio nero del condotto, riprendendo a fissare in basso, anche se non riusciva a vedere nulla.

Il fascio della pila di Kane rivelò altri di quegli strani oggetti in mezzo alla stanza, attaccati al pavimento. Vi si avvicinò e girò loro intorno, esaminando esemplari singoli. Erano tutti alti circa un terzo di metro, di forma ovale e apparentemente di cuoio. Sceltone uno a caso, vi puntò la luce e ve la tenne sopra. L’illuminazione non rivelò niente di nuovo né sembrò aver alcun effetto sull’ovoide.

— È senz’altro una specie di stiva. — Dagli altoparlanti del suo casco non provenne alcuna risposta. — Ho detto che è certamente una stiva. Mi sente nessuno?

— Forte e chiaro, — rispose rapidamente Dallas. — Stavamo ascoltando, ecco tutto. Hai detto che sei piuttosto sicuro che si tratti di una stiva.

— Giusto.

— C’è nulla a sostegno di questa deduzione, oltre alle dimensioni e alla forma?

— Certo. Quelle sporgenze sulle pareti sono anche sul pavimento, e non sono parte della nave. Questo posto ne è pieno. Sembrano di cuoio. In effetti assomigliano un po’ a quell’urna che hai trovato lì in alto, solo che hanno un aspetto molto più soffice. E questi sembrano sigillati, mentre il tuo era vuoto. Sono tutti disposti secondo qualche concezione di ordine, anche se pare che ci sia molto spazio sprecato.

— Curiosa nave da carico, se è quello di cui si tratta. Riesci a vedere se c’è qualcosa dentro? — Dallas stava ripensando all’urna vuota che aveva trovato.

— Aspetta. Guardo più da vicino. — Lasciando la pila accesa, andò accanto all’esemplare che stava esaminando, allungò una mano guantata e lo toccò. Non successe nulla. Chinatosi, ne tirò i lati, poi la parte superiore. Sulla superficie levigata non c’era nulla che assomigliasse ad una presa o ad una fessura.

— È strano al tatto, anche attraverso i guanti.

Dallas sembrò improvvisamente preoccupato. — Ti ho chiesto solo se potevi vedere cosa ci fosse dentro: non cercare di aprirlo. Non sai cosa possa contenere.

Kane scrutò l’oggetto da vicino. Non era cambiato e non sembrava che i suoi strattoni avessero avuto alcun effetto.

— Qualunque cosa contenga, è chiuso bene. — Voltatosi, percorse con il fascio di luce le file degli ovoidi. — Forse riesco a trovarne uno spezzato od incrinato. — Nel debole chiarore delle luci della sua tuta, una piccola protuberanza comparve silenziosamente sulla superficie tesa dell’ovoide che aveva toccato.

Apparve una seconda eruzione, poi altre ancora, finché tutta la superficie fu butterata di escrescenze.

— Tutti uguali, — riferì a Dallas e a Lambert. — Non c'è né una fessura né un'incrinatura in nessuno. — Riportò distrattamente la luce su quello che aveva toccato, si piegò in avanti e guardò esterrefatto.

La superficie opaca dell'ovoide era diventata translucida. Mentre continuava a fissarla, a occhi spalancati, la superficie continuò a schiarirsi, diventando trasparente come vetro. Avvicinatosi, illuminò con la pila la base dell'oggetto, fissò attento, respirando appena mentre all'interno dell'oggetto una forma diveniva visibile.

— Gesù...

— Cosa? Kane, che succede laggiù? — Dallas si fece forza per non gridare.

All'interno dell'ovoide era chiaramente visibile un minuscolo orrore. Giaceva ordinatamente avvolto su se stesso, compatto e delicato, fatto tutto di carne gommosa filigranata. A Kane sembrò parte di un incubo da delirium tremens estratto da una mente per ricevere solidità e forma.

La cosa aveva essenzialmente la forma di una mano con molte dita, lunghe e ossute, ripiegate nel palmo. Assomigliava molto alla mano di uno scheletro, a parte le dita in più. Dal centro del palmo si estendeva qualcosa, un corto tubo di qualche genere. Sotto la base della mano era avvolta una coda muscolosa. Sul dorso riusciva appena a vedere una forma vaga e convessa che sembrava un occhio vetrificato.

Quell'occhio... se era un occhio e non semplicemente un'escrescenza rilucente... meritava uno sguardo più accurato. Nonostante la ripugnanza che gli stringeva lo stomaco, Kane si avvicinò ancora di più e alzò il fascio di luce per vedere meglio.

L'occhio si mosse e lo guardò.

L'ovoide esplose.

Spinto all'esterno dall'improvviso rilasciamento dell'energia contenuta nella coda avvolta, la mano si aprì e balzò verso di lui. Kane sollevò un braccio per proteggersi, troppo tardi. La cosa si fissò alla sua visiera. Poté vedere orribilmente da vicino il tubo che oscillava al centro del palmo che colpiva la superficie del vetro, a pochi centimetri dal suo naso. Qualcosa cominciò a sfrigolare e il materiale della visiera cominciò a liquefarsi.

Fu preso dal panico, cercò di strapparsi di dosso la creatura. Aveva forato la lastra. Atmosfera aliena, fredda e aspra, mescolata ad aria irrespirabile. Si sentì debole, continuò a tirare debolmente la mano. Qualcosa stava spingendo con forza contro le sue labbra. Ormai al di là di qualsiasi orrore, barcollò nella stanza, cercando di staccare quell'abominio. Le lunghe dita sensibili erano penetrate attraverso la visiera. Erano arrivate al cranio e gli avevano circondato la testa, mentre la spessa coda era andata ad avvolgersi come un serpente intorno al collo.

Riuscendo a malapena a respirare, con l'orrendo tubo che sembrava un grasso verme che gli scivolava lungo la gola, inciampò sui propri piedi e cadde all'indietro.

— Kane... Kane, mi senti? — Dallas stava sudando dentro la tuta. — Kane, rispondimi!

Silenzio.

Pensò un attimo — Se non puoi usare il microfono, dammi due bip con il sistema di rilevamento. — Guardò Lambert, che poteva ricevere il segnale.

Lei attese un intervallo adeguato, aspettò ancora, prima di scuotere lentamente la testa.

— Cosa credi sia successo? — domandò lei.

— Non lo so, non lo so. Forse è caduto ed ha danneggiato le batterie. — Esitò. — Non può o non vuole rispondere. Penso sia meglio tirarlo su.

— Non è un po' prematuro? Sono preoccupata anch'io, ma...

Dallas aveva un'espressione leggermente allucinata. Quando si accorse che Lambert lo fissava, si calmò. — Sto bene. Sto bene. Questo posto, — e indicò le fredde pareti, — mi ha suggestionato per un attimo, ecco tutto. Continuo a pensare che si debba tirare su.

— Se non se lo aspetta riceverà un forte strattone. Si potrebbe far male, specialmente se è caduto ed è steso in posizione contorta. Se non è successo nulla di serio, non smetterà più di lamentarsi.

— Prova di nuovo a parlargli.

Lambert regolò il proprio comunicatore. — Kane... Kane. Maledizione, rispondici.

— Continua a provare. — Mentre Lambert continuava a chiamare, alternando implorazioni a minacce, Dallas allungò la mano sopra il condotto ed esaminò il cavo. Lo spostò senza difficoltà. Troppo facilmente. Tirò, e gli venne dietro un metro di sagola, senza opporre la resistenza che avrebbe dovuto.

— Il cavo è lento! — Si voltò a guardarla.

— Continua a non rispondere. Non può o non vuole. Pensi che si sia sganciato? So cosa gli hai detto, ma sai com'è. Probabilmente ha pensato che non ci saremmo accorti di una temporanea riduzione della tensione. Se ha visto qualcosa e temeva che il cavo si impigliasse, o di non arrivarci, non scommetterei che non sia stato capace di sganciarsi.

— Non m'importa di cosa possa avere trovato. M'importa che non risponde. — Dallas controllò il motore dell'argano, lo accese. — Peggio per lui se lo disturbiamo. Se non c'è niente che non va, in lui o nell'attrezzatura, gli farò desiderare io di essersi sganciato. — Un altro interruttore, e l'argano cominciò ad avvolgere il cavo.

Dallas osservava teso, si rilassò un poco quando vide il cavo tendersi con forza dopo essere stato avvolto un paio di metri. Come previsto, il cavo rallentò.

— All'altra estremità c'è un peso. Ha preso.

— Che si sia impigliato in qualcosa?

— Non può essere. Continua a salire, solo ad una velocità diversa. Se si fosse impigliato e non stesse tirando su Kane, il peso differente lo farebbe salire più lentamente o più velocemente. Credo che ci sia sempre, anche se non può rispondere.

— Che succede se non è d'accordo e cerca di usare i controlli che ha sul petto per scendere?

Dallas scosse recisamente la testa. — Non può farlo. — Indicò l'argano. — Quello è più potente dei suoi controlli. Verrà su, che gli piaccia o meno.

Lambert guardò con impazienza giù per il condotto. — Non vedo ancora nulla.

Una pila illuminò una parte del foro. Dallas la rivolse sulle pareti lisce. — Nemmeno io. Ma il cavo continua a salire.

L'ascesa continuava regolare, mentre tutte e due le figure rivestite dalle tute aspettavano ansiosamente che il cerchio in attesa della pila di Dallas rivelasse qualcosa.

Trascorsero diversi minuti prima che il cono di illuminazione venisse interrotto da qualcosa che saliva dal basso.

— Ecco che arriva.

— Non si muove. — Lambert cercò nervosamente un gesto di qualche genere da parte della figura che si avvicinava. Un gesto volgare, qualunque cosa... ma Kane non si muoveva. Il treppiedi si piegò leggermente verso il basso, mentre gli ultimi metri di cavo venivano avvolti.

— Stai pronta ad afferrarlo, se viene dalla tua parte. — Lambert si preparò sul lato opposto del condotto. Il corpo di Kane comparve, oscillando leggermente all'estremità del cavo. Era sospeso, inerte, nella debole luce.

Dallas allungò una mano, con l'intenzione di afferrare il secondo immobile per le apparecchiature che aveva sul petto. Stava per toccarlo, quando notò la creatura grigia, parimenti immobile, che era dentro il casco e avvolgeva la testa di Kane.

Tirò indietro la mano come se si fosse bruciato

— Che è successo? — domandò Lambert.

— Stai attenta. Ha qualcosa sulla faccia, dentro il casco.

Lei andò dall'altra parte del foro. — Cos'è... — poi vide per la prima volta la creatura, ordinatamente raggomitolata dentro il casco, come un mollusco in una conchiglia. — Oh, Gesù!

— Non toccarla. — Dallas esaminò la forma inerte del compagno di bordo.

Provò a passare una mano davanti alla cosa attaccata alla sua faccia. Non si mosse. Facendosi forza pronto a saltare all'indietro ed a scappare, si preparò a toccarla. Avvicinò la mano alla base, poi verso la protuberanza simile ad un occhio che aveva sul dorso. La bestia non manifestò alcuna reazione, non mostrò alcun segno di vita, a parte un debole pulsare.

— È viva? — A Lambert si stava rivoltando lentamente lo stomaco. Si sentiva come se avesse appena inghiottito un litro dei materiali di rifiuto semiriciclati della *Nostromo*.

— Non si muove, ma penso di sì. Prendigli le braccia, io lo prenderò per le gambe. Forse riusciamo a fargliela cadere di dosso.

Lambert si spostò rapidamente per obbedire all'ordine, fece una pausa e guardò Dallas incerta. — Come mai io devo prendere le braccia?

— Oh, diavolo. Vuoi fare a cambio?

— Sì.

Dallas si spostò per scambiarsi di posto con lei. Nel farlo, gli sembrò di vedere un dito della mano che si muoveva leggermente, ma non ne era sicuro. Cominciò a cercare di sollevare Kane afferrandolo sotto le braccia, sentì il peso inerte, esitò.

— Non riusciremo mai a riportarlo alla nave in questo modo. Tu prendilo da una parte e io lo prenderò dall'altra.

— Sembra ragionevole.

Con cautela, girarono su un fianco il corpo del secondo. La creatura non cadde. Rimase attaccata alla faccia di Kane con la stessa forza di quando l'uomo era voltato di schiena.

— Niente da fare. È stata una speranza ottimistica. Non credevo che si sarebbe staccata. Riportiamolo alla nave.

Passò un braccio dietro la schiena di Kane e lo sollevò a sedere, poi si mise un braccio del secondo sulle spalle, mentre Lambert faceva la stessa cosa dall'altra parte.

— Pronta? — Lei annuì. — Tieni d'occhio la creatura. Se ti sembra che stia per staccarsi, lascia andare e scappa.

Lei annuì.

Si fermarono sulla soglia della nave aliena.

Avevano tutti e due il respiro pesante.

— Posiamolo, — le disse Dallas. Lambert lo fece con piacere. — Non funziona. I piedi gli si impiglierebbero in ogni roccia, in ogni fessura. Rimani accanto a lui. Io cerco di costruire una specie di barella.

— Con che cosa?

Ma Dallas si era già inoltrato nella nave, diretto verso la stanza che avevano appena lasciato.

— Il treppiedi dell'argano, — lo sentì dire nel casco. — È sufficientemente resistente.

Mentre aspettava il ritorno di Dallas, Lambert si sedette il più lontano possibile da Kane.

Fuori del relitto, il vento ululava annunciando la notte imminente. Si accorse che non le riusciva di distogliere lo sguardo dal minuscolo mostro attaccato a Kane, incapace di smettere di fare congetture su cosa potesse essere successo.

Riusciva però a impedirsi di pensare a cosa potesse stargli facendo. Doveva farlo, perché in fondo a quel corso di pensieri si annidava un attacco isterico.

Dallas tornò con le parti del treppiedi smontato sotto il braccio. Sparsi i pezzi sul pavimento, cominciò a montare una rozza piattaforma con la quale trascinare Kane. La paura metteva le ali alle sue dita guantate.

Terminata l'intelaiatura, la calò con cautela sulla superficie esterna. Fece un salto di un paio di metri, ma non si ruppe. Decise che sarebbe riuscita a sorreggere il secondo privo di sensi finché non fossero arrivati alla *Nostromo*.

Il breve giorno stava rapidamente giungendo al termine, con l'atmosfera che riacquistava il colore del sangue ed il vento che si alzava lamentoso. Non che non sarebbero riusciti a trascinare Kane od a ritrovare il rimorchiatore al buio, ma adesso Dallas desiderava meno che mai essere all'esterno, su quel mondo spazzato dai venti.

Qualcosa di grottesco al di là di ogni limite si era sollevato dalle profondità del relitto per fissarsi alla faccia di Kane e alle loro menti. Incubi ancora peggiori potevano essere sul punto di radunarsi nell'oscurità impregnata di polvere. Sentiva disperatamente la mancanza delle sicure pareti metalliche della *Nostromo*.

Quando il sole scese dietro le nubi che si levavano, il cerchio di luci della parte inferiore della *Nostromo* si accese. Non rendevano certo allegro il paesaggio circostante, ma servivano solo a rischiarare i tetri contorni delle rocce ignee sulle quali la nave era poggiata. Occasionali formazioni di polvere più spessa turbinavano davanti alle luci, vanificando temporaneamente anche il debole tentativo di tenere a distanza la nauseante oscurità.

Nel ponte, Ripley attendeva rassegnata di ricevere qualche segno dalla spedizione esplorativa. Le iniziali sensazioni di impotenza e di ignoranza erano ormai svanite. Erano state sostituite da un vago intorpidimento del corpo e dell'anima.

Non riusciva a spingersi a guardare fuori da un oblò. Poteva solo rimanere seduta in silenzio, bere un occasionale sorso di caffè tiepido, e fissare impassibile i dati sul suo quadrante che cambiavano lentamente.

Il gatto Jones era seduto davanti a un oblò. La tempesta lo eccitava e si era impegnato in un gioco frenetico che consisteva nel cercare di prendere i granelli di polvere più grandi che colpivano l'esterno dell'oblò. Jones sapeva che non sarebbe mai riuscito a catturare una delle particelle volanti. Intuiva le leggi fisiche alla base del fenomeno della trasparenza solida. Ciò rendeva minore il piacere del gioco, ma non lo annullava. Inoltre poteva far finta che i frammenti di roccia più scuri fossero uccelli, anche se non aveva mai visto un uccello. Però, istintivamente, capiva anche quel concetto.

Oltre a quelli di Ripley, c'erano altri schermi che venivano osservati, altri quadranti che venivano regolarmente valutati. Poiché era il solo non bevitore di caffè a bordo della *Nostromo*, Ash svolgeva il proprio lavoro senza stimoli fisici. Il suo interesse veniva tenuto vivo solo da nuove informazioni.

Due quadranti, ormai immobili da diverso tempo, tornarono improvvisamente in vita e i loro numeri ebbero sul sistema dell'addetto scientifico lo stesso effetto di un eccitante. Mise in funzione alcuni amplificatori e controllò con cura i segnali, prima di aprire il citofono con il ponte e annunciare la loro ricezione.

— Ripley? Ci sei, Ripley?

— Sì. — Lei notò l'intensità del suo tono e si raddrizzò sul suo sedile. — Buone notizie?

— Credo di sì. Ho appena ripreso i segnali delle loro tute. E le loro immagini sono ricomparse sugli schermi.

Lei tirò un profondo respiro, poi pose la spaventosa ma necessaria domanda. — Quanti sono?

— Tutti. Tre bip, segnali continui.

— Dove sono?

— Vicino... molto vicino. Qualcuno deve aver pensato di riaccendere la trasmittente perché potessimo riceverli. Sono diretti in questa direzione a velocità costante. Lentamente, ma si muovono. Sembra vada tutto bene.

Non ci contare, pensò fra sé, mentre accendeva la sua trasmittente. — Dallas... Dallas, mi senti? — La risposta fu un uragano di disturbi, lei regolò la sintonia. — Dallas, sono Ripley. Rispondi.

— Calma, Ripley, ti sentiamo. Siamo quasi arrivati.

— Cosa è successo? Vi abbiamo perso sugli schermi, abbiamo perso anche i segnali delle tute, quando siete entrati nel relitto. Ho visto i nastri di Ash. Avete...?

— Kane è ferito. — Dallas sembrava esausto ed arrabbiato. — Avremo bisogno di aiuto per farlo entrare. È privo di sensi: qualcuno dovrà darci una mano per tirarlo fuori dalla camera di decompressione.

Dagli altoparlanti provenne una rapida risposta. — Vado io. — Era Ash.

Nella sala macchine, Parker e Brett ascoltavano con attenzione la conversazione.

— Privo di sensi, — ripeté Parker. — Ho sempre saputo che un giorno o l'altro Kane si sarebbe messo nei guai.

— Giusto. — Brett sembrava preoccupato.

— Non è male, però, per essere un ufficiale. Mi piace più di Dallas. Non è così imperioso. Mi domando che diavolo sia successo, là fuori.

— Non saprei. Lo scopriremo presto.

— Forse, — continuò Parker, — è semplicemente caduto e ha battuto la testa.

Quella spiegazione non era convincente tanto per Parker che per Brett. I due uomini tacquero, con l'attenzione rivolta all'indaffarato altoparlante crepitante.

— Eccola. — Dallas aveva ancora forza sufficiente per indicarla con un cenno della testa. Diverse forme oscure, simili ad alberi, si ergevano nella notte ormai quasi completa. Sostenevano una grande forma indefinita, lo scafo della *Nostromo*.

Ash arrivò al portello interno della camera di decompressione mentre loro stavano per raggiungere la nave. Si fermò, Si assicurò che la porta potesse essere aperta senza difficoltà, e toccò il controllo del citofono più vicino.

— Ripley... sono accanto al portello interno. — Lasciò il canale aperto e si avvicinò ad un oblò. — Ancora non li vedo. Fuori è ormai quasi completamente notte, ma quando arriveranno all'ascensore dovrei distinguere le luci delle tute.

— Bene. — Ripley stava pensando furiosamente, e alcuni suoi pensieri avrebbero sorpreso l'addetto scientifico. Erano sorprendenti anche per lei.

— Da che parte? — Dallas strizzò gli occhi nella polvere, cercando di distinguere le indicazioni alla luce della nave.

Lambert indicò verso sinistra. — Da quella parte, credo. Accanto al primo sostegno. L'ascensore dovrebbe essere subito dopo.

Continuarono in quella direzione, finché quasi non inciamparono sul bordo dell'ascensore, fermamente poggiato sul terreno solido.

Nonostante la fatica, riuscirono a togliere dalla barella il corpo inerte di Kane ed a posarlo sull'ascensore, sostenendolo fra di loro.

— Pensi di riuscire a tenerlo su? Sarebbe più facile se non dovessimo sollevarlo di nuovo.

Lei tirò il respiro. — Sì, credo di sì. Purché qualcuno ci aiuti quando saremo fuori della camera di decompressione.

— Ripley, ci sei?

— Sono qui, Dallas.

— Stiamo per salire. — Lanciò uno sguardo a Lambert. — Pronta?

Lei annuì. Premette un pulsante. Ci fu uno scatto, poi l'ascensore salì dolcemente e si fermò al livello esatto dell'uscita della camera di decompressione.

Dallas si chinò leggermente, azionò un interruttore. Il portello esterno scivolò di lato e loro entrarono.

— Pressurizzazione? — domandò Lambert.

— Non importa. Possiamo risparmiare una camera d'aria. Fra un minuto saremo dentro e ci potremo togliere queste maledette tute.

Chiusero il portello esterno ed aspettarono che quello interno si aprisse.

— Che cosa è successo a Kane? — Di nuovo Ripley.

Dallas era troppo stanco per notare nella sua voce qualcosa di diverso dalla solita preoccupazione. Sollevò un po' più in alto Kane sulle spalle, non preoccupandosi più tanto della creatura. Durante il viaggio di ritorno non si era mossa di un centimetro e non pensava che si spostasse improvvisamente adesso.

— Un organismo di qualche tipo, — le disse, e la debole eco della propria voce dentro il casco lo rassicurò. — Non sappiamo come sia successo o da dove sia venuto. Gli si è attaccato addosso. Non ho mai visto niente di simile. Ora è immobile, non ha cambiato posizione durante tutto il viaggio di ritorno. Dobbiamo portare Kane in infermeria.

— Ho bisogno di una definizione precisa, — disse lei con calma.

— Al diavolo la definizione precisa! — Dallas cercò di parlare con il tono più ragionevole possibile, di non manifestare nelle proprie parole la furia repressa che provava. — Ascolta, Ripley, non abbiamo visto che cosa è successo. Era sceso in una specie di condotto. Non sapevamo che c'era qualcosa che non andava finché non l'abbiamo tirato su. È una definizione sufficientemente precisa?

Dall'altra parte del canale ci fu solo silenzio.

— Senti, apri il portello.

— Aspetta un minuto. — Scelse con cura le parole. — Se facciamo entrare quella cosa, potrebbe infettare tutta la nave.

— Maledizione, non si tratta di un germe! È più grande della mia mano, ed ha un aspetto assolutamente solido.

— Conosci le procedure di quarantena. — La sua voce ostentava una determinazione che non provava. — Ventiquattr'ore per la decontaminazione. Avete tutti e due aria più che sufficiente, e possiamo darvi tutte le bombole necessarie. Ventiquattr'ore non saranno sufficienti per dimostrare con certezza che quella cosa non sia più pericolosa, ma quello non rientra nelle mie responsabilità. Devo solo applicare il regolamento. Lo conosci quanto me.

— So anche che ci sono delle eccezioni. E sono io che sto sorreggendo quanto resta di un buon amico, non tu. Fra ventiquattr'ore potrebbe essere morto, se non lo è di già. Apri il portello.

— Ascoltami, — lo implorò lei. — Se non faccio osservare la quarantena, possiamo morire tutti.

— Apri questo maledetto portello! — gridò Lambert. — Al diavolo il regolamento della Compagnia. Dobbiamo portare Kane in infermeria dove l'automed può curarlo!

— *Non posso*. Se foste nella mia posizione, con le mie stesse responsabilità, fareste la stessa cosa.

— Ripley, — disse lentamente Dallas, — mi senti?

— Ti sento forte e chiaro. — La sua voce era colma di tensione. — La risposta è sempre negativa. Un isolamento di ventiquattr'ore, poi lo puoi fare entrare.

All'interno della nave, qualcun altro aveva preso una decisione. Ash azionò il comando di emergenza all'esterno della camera di decompressione. Una luce rossa si accese e si sentì il forte sibilo caratteristico. Dallas e Lambert fissarono il portello interno che cominciò a scivolare da una parte. Parole incredibili lampeggiarono sulla console di Ripley.

PORTELLO INTERNO APERTO - PORTELLO ESTERNO CHIUSO.

Fissò attonita la scritta, senza crederle. I suoi strumenti confermarono l'incredibile dichiarazione.

Non appena il portello si fu fatto sufficientemente da una parte per permetter loro di passare, Dallas e Lambert uscirono barcollando dalla camera di decompressione, trascinando fra loro il pesante fardello.

Contemporaneamente arrivarono Parker e Brett.

Ash si avvicinò per aiutarli con il corpo del secondo, ma venne respinto da un cenno di Dallas. — Stai lontano.

Stesero per terra Kane, si tolsero i caschi.

Tenendosi ad una rispettosa distanza, Ash girò intorno alla forma rattrappita del secondo, finché non vide quello che aveva attaccato alla testa.

— Dio mio, — mormorò.

— È viva? — Parker esaminò la creatura aliena, ne ammirò la simmetria, che però non la rendeva meno odiosa ai suoi occhi.

— Non lo so, ma non toccarla, — raccomandò Lambert mentre si toglieva gli stivali.

— Non aver paura. — Parker si piegò in avanti, cercando di distinguere i particolari della creatura attaccata a Kane. — Che gli sta facendo?

— Non lo so. Portiamolo all'infermeria e scopriamolo.

— Giusto, — convenne Brett. — Voi due state bene?

Dallas annuì lentamente. — Sì. Siamo solo stanchi. Non si è mossa, ma tienila d'occhio.

— Senz'altro. — I due tecnici sollevarono il corpo dal pavimento, passandosi con cautela le braccia di Kane sulle spalle, mentre Ash cercava di aiutare per quanto poteva...

6

Nell’infermeria adagiarono delicatamente Kane sul lettino.

Un insieme di strumenti e controlli, diversi da tutti gli altri a bordo della nave, decoravano la parete dietro la testa del secondo privo di sensi. Il lettino sporgeva dalla paratia attraverso un’apertura quadrata di circa un metro di lato.

Dallas toccò alcuni comandi e mise in funzione l’automed.

Andò ad un cassetto e ne prese un piccolo tubo di metallo lucente. Dopo aver controllato che fosse completamente carico, tornò accanto al corpo di Kane.

Ash era vicino, pronto ad aiutare, mentre Lambert, Parker e Brett osservavano dal corridoio, dietro una spessa finestra.

Uno sfioramento su un fianco del tubo produsse da una sua estremità un fascio di luce corto e intenso. Dallas lo regolò finché non lo ebbe fatto diventare il più sottile e il più corto possibile, senza ridurne la potenza. Con cautela, avvicinò il fascio alla base del casco di Kane. Il metallo cominciò a tagliarsi.

Passò lentamente lo strumento su un lato del casco, sulla parte superiore e giù dall’altro lato. Raggiunse nuovamente la base e diresse il fascio sulla solida chiusura.

Il casco si separò con facilità. Ash e Dallas ne presero ciascuno una metà e lo rimossero mentre Dallas spegneva il bisturi. A parte un pulsare lento e continuo, la creatura non mostrava alcun segno di vita, né ebbe alcuna reazione alla rimozione del casco e alla conseguente esposizione alla loro vista.

Dallas esitò, allungò una mano, toccò la creatura e si tirò rapidamente indietro. Quella continuò a pulsare, senza reagire al contatto. Dallas la toccò di nuovo e le appoggiò il palmo sul dorso. Era asciutta e fredda.

Leggermente disturbato dal lento movimento pulsante, fu sul punto di ritirare nuovamente la mano. Poiché la creatura non sembrava intenzionata a protestare, Dallas afferrò quanto meglio poté il tessuto gommoso e tirò con forza. Non ottenne alcun risultato, ma se l’aspettava. La cosa non si mosse, né abbandonò la presa.

— Lasciami provare. — Ash era accanto ad una rastrelliera di strumenti non medici. Scelse un paio di grosse pinze e si avvicinò al lettino. Afferrata con attenzione la creatura, si piegò indietro.

— Ancora nulla. Prova più forte, — suggerì speranzosamente Dallas.

Ash regolò le pinze per una presa più stretta e tirò facendo forza con il proprio peso. Dallas sollevò una mano, notando un filo di sangue che scendeva lungo una guancia di Kane.

— Fermo. Gli stai strappando la pelle.

Ash mollò. — Non io. La creatura.

Dallas sembrava in preda alla nausea. — Non funziona. Così non si stacca senza tirarsi dietro tutta la faccia di Kane.

— Lo penso anch’io. Lasciamo che se ne occupi la macchina. Forse avrà più fortuna di noi.

— Speriamo.

Ash azionò uno dopo l'altro diversi interruttori. L'automed ronzò e l'apertura all'estremità del lettino si accese. Poi la lettiga scivolò silenziosamente dentro la parete. Scese una lastra di vetro, sigillando Kane all'interno. Si accesero altre luci, che permisero di vedere chiaramente il corpo di Kane. Un paio di schermi entrarono in funzione su una console vicina. Ash andò a esaminare i dati che vi apparivano.

A bordo della *Nostromo* era quello che più si avvicinava ad essere un medico umano, si rendeva conto delle responsabilità che gliene derivavano, ed era intensamente impaziente di apprendere tutto quello che la macchina poteva dirgli sulle attuali condizioni di Kane. Per non parlare di quelle dell'alieno.

Nel corridoio apparve una nuova figura che si avvicinò ai tre spettatori.

Lambert lanciò una lunga occhiata dura a Ripley.

— Volevi lasciarci lì. Volevi lasciare lì Kane. Ci volevi far aspettare ventiquattr'ore con quella cosa sulla faccia e la notte in arrivo. — Fu l'espressione, più che le parole, a rivelare i suoi sentimenti.

Parker, forse l'ultimo membro dell'equipaggio dal quale si sarebbero aspettati un intervento in favore della commissaria, guardò bellicosamente la navigatrice. — Forse sarebbe stato giusto. Stava solo seguendo il regolamento.

Indicò l'interno illuminato dell'automed e il suo paziente immobile. — Chi diavolo sa cosa sia o cosa possa farci? Kane è un po' impulsivo, certo, ma non è uno stupido, e non è riuscito a evitarlo. Forse uno di noi sarà il prossimo.

— Giusto, — approvò Brett.

L'attenzione di Ripley rimase fissa su Lambert. La navigatrice non si era mossa e ricambiava lo sguardo. — Forse ho commesso un errore. Forse no. Spero di sì. In ogni caso, cercavo solo di fare il mio lavoro. Finiamola.

Lambert esitò, esaminando la faccia di Ripley. Poi annuì bruscamente.

Ripley sospirò, rilassandosi leggermente. — Che cos'è successo là fuori?

— Siamo entrati nel relitto, — le disse Lambert, guardando i due uomini che lavoravano all'automed. — Non c'erano segni di vita. Devono essere secoli che il segnale viene emesso. Pensiamo di aver trovato la trasmittente.

— E l'equipaggio del relitto?

— Nessuna traccia.

— E Kane?

— Si è offerto di andare a esaminare il livello inferiore da solo. — Fece una smorfia. — Cercava diamanti. Invece ha apparentemente trovato delle specie di uova. Gli abbiamo detto di non toccarle. Probabilmente troppo tardi. È successo qualcosa, dove non potevamo vedere. Quando l'abbiamo tirato fuori, l'aveva sulla faccia. Ha fuso in qualche modo la visiera del casco, e sai quanto sia resistente quel materiale.

— Mi domando di dove sia originario. — Ripley parlò senza distogliere lo sguardo dall'interno dell'infermeria. — Morto com'è questo planetoide, immagino che sia arrivato con la nave aliena.

— Lo sa il Cielo, — disse piano Parker. — Piacerebbe anche a me sapere da dove viene.

— Perché? — Ripley lo guardò appena.

— Così conoscerei un altro posto dal quale stare alla larga.

— Giusto, — convenne Brett.

— Quello che vorrei sapere io, — osservò Dallas perplesso, — è come diavolo fa Kane a respirare. *Se* respira.

Ash esaminò i risultati. — Fisicamente sembra star bene. Non solo è vivo, nonostante sia stato esposto all'atmosfera esterna per tutto il viaggio di ritorno, ma i suoi segni vitali sono stazionari. Sarebbe dovuto morire istantaneamente sul relitto, dopo aver respirato tutto quell'azoto e quel metano. Secondo il med è in coma, ma internamente è normale. Molto più sano di quanto dovrebbe logicamente essere. Per quanto riguarda il respiro, ancora non posso dirlo con sicurezza, comunque il sangue viene adeguatamente ossigenato.

— Ma come? — Dallas si chinò, cercando di vedere nell'automed.

— Ho esaminato quella cosa piuttosto accuratamente. La bocca ed il naso sembrano completamente ostruiti. — Ash premette un gruppo di tre pulsanti. — Sappiamo cosa succede all'esterno. Guardiamo cosa succede dentro.

Un grande schermo prima si schiarì, poi si mise a fuoco. Apparve una radiografia a colori della testa e della parte superiore del torace di Kane. Un maggiore ingrandimento avrebbe potuto mostrare il sangue che scorreva regolarmente nelle arterie e nelle vene, i polmoni che pulsavano, il cuore che batteva.

Al momento gli spettatori erano più interessati alla struttura interna della piccola forma rotonda che copriva la faccia del secondo.

— Non sono un biologo, — disse piano Ash, — ma quella è la cosa più intricata che abbia mai visto dentro un animale. — Fissò stupefatto la complessa rete di forme e di tubi. — Non so proprio a che cosa serva quella roba.

— Non è che all'interno abbia un aspetto migliore che all'esterno, — fu il solo commento di Dallas.

— Guarda i muscoli di quelle dita, quella coda, — insisté Ash. — Può apparire fragile, ma non lo è certo. Non c'è da meravigliarsi che non ci sia riuscito di tirarlo via. Non c'è da meravigliarsi che lui non sia riuscito a liberarsene. Immagino che abbia avuto tempo per tentare, prima di perdere i sensi.

Era chiaro che cosa stesse facendo la creatura a Kane, anche se non ne capivano il perché. Le mascelle del secondo erano state aperte. Un lungo tubo flessibile che partiva dal palmo dell'essere a forma di mano gli scendeva lungo la gola. Terminava in fondo all'esofago. Il tubo non si muoveva, era semplicemente lì.

Fu quello che disturbò maggiormente Dallas.

— Gli ha infilato qualcosa in gola. — Stringeva e allargava i pugni con regolarità omicida. — Che diavolo di cosa da fare ad una persona. Non è una lotta leale. Maledizione, Ash non è... pulito.

— Non sappiamo se stia combattendo contro di lui, e neppure se gli stia facendo del male. — Ash confessò che la situazione lo confondeva. — Secondo i rilevatori medici sta bene. È solo incapace di reagire. So che in questo momento sembra sciocco, ma pensaci un attimo. Forse quella creatura è un simbionte benigno. Forse, nel suo caratteristico e strano modo, ha agito in questo modo per aiutarlo.

Dallas rise amaramente. — Gli è senz'altro affezionata. Non vuole lasciarlo andare.

— Dev'essere quel tubo che gli fornisce l'ossigeno.

L’addetto scientifico regolò un controllo e passò a un ingrandimento maggiore. Lo schermo mostrò i polmoni di Kane che funzionavano regolarmente, ad un ritmo normale, apparentemente senza sforzo, nonostante l’ostruzione alla gola.

Ash tornò al la prima immagine.

— Quale ossigeno? — domandò Dallas. — È tornato alla nave con la visiera spezzata. La creatura non è attaccata alle bombole, così tutto l’ossigeno deve essere uscito dal regolatore aperto in un paio di minuti. — Ash sembrò riflettere. — Posso teorizzare alcune possibilità. In questa atmosfera c’è un po’ di ossigeno libero. Non molto, ma un po’ ce n’è. E molto di più è quello unito all’azoto nei diversi ossidi. Immagino che la creatura abbia la capacità di scomporre gli ossidi e di estrarre l’ossigeno. Ha senza dubbio la capacità di fornirlo a Kane, e forse lo usa anche lei. Un buon simbionte deve essere in grado di stabilire rapidamente quali siano le necessità del partner. Alcune piante hanno la stessa abilità nell’estrarre l’ossigeno, altre preferiscono gas diversi. Non è una cosa impossibile.

Tornò a guardare gli schermi.

— Forse ci basiamo su pregiudizi terrestri e in realtà si tratta di una pianta, non di un animale. O forse possiede caratteristiche e capacità comuni a tutti e due.

— Non ha senso.

Ash lo guardò. — Cosa?

— Lo paralizza, lo fa entrare in coma, poi si dà un daffare dannato per tenerlo in vita. — Esaminò lo schermo. — Pensavo che, be’, si cibasse di lui, in qualche modo. Quella posizione è tipica di chi si ciba. Ma gli strumenti dicono che sta facendo esattamente l’opposto. Non riesco a capire.

— In ogni caso non possiamo lasciargli quella maledetta cosa addosso. Può star facendogli un sacco di cose, forse buone, forse cattive. Però possiamo essere sicuri di una cosa. Nessuna di esse è naturale per l’organismo umano.

Ash era dubbioso. — Non so se sia una buona idea.

— Perché no? — Dallas guardò l’addetto scientifico con espressione interrogativa.

— Ora come ora, — spiegò Ash,, senza offendersi per il leggero tono di sfida nella voce di Dallas, — la creatura lo mantiene in vita. Se la rimuoviamo, rischiamo di perdere Kane.

— Dobbiamo correre questo rischio.

— Cosa proponi di fare? Non si può tirare via.

— Dovremo cercare di tagliarla. Prima la togliamo e probabilmente meglio è per Kane.

Ash sembrò pronto a continuare a discutere, poi apparentemente cambiò idea. — Non sono d’accordo, ma capisco il tuo punto di vista. Ti prendi tu la responsabilità? Questa è una decisione scientifica e me la stai togliendo di mano.

— Sì, me la prendo io. — Stava già infilandosi un paio di guanti chirurgici.

Un rapido controllo rivelò che l’automed non era attaccato in alcun modo al corpo del secondo, non stava facendo nulla per cui una temporanea rimozione potesse risolversi in un danno.

Un tocco ad un pulsante e Kane scivolò fuori della macchina.

Un esame sommario bastò a rivelare che la creatura non si era né mossa né aveva allentato la presa sulla faccia di Kane.

— Il bisturi? — Ash indicò lo strumento a raggi laser che Dallas aveva utilizzato per rimuovere il casco di Kane.

— No. Voglio procedere il più lentamente possibile. Guarda se trovi un bisturi manuale.

Ash si avvicinò ad una scatola di attrezzature, vi cercò dentro rapidamente e tornò con un modello più sottile di bisturi che porse con cautela a Dallas. Questi esaminò il piccolo strumento e lo spostò in mano finché non ebbe una presa ferma e comoda sulla sottile penna. Poi lo accese.

Una versione in miniatura del raggio che era stato generato dal più potente tagliatore apparve all'estremità del bisturi, rilucendo in modo compatto. Dallas si portò accanto alla testa di Kane. Lavorando con tutto il controllo di cui era capace, avvicinò la lama di luce alla creatura. Doveva essere pronto a tirarsi indietro rapidamente e con cautela, se quella avesse reagito. Una mossa sbagliata e avrebbe reciso la testa di Kane con la stessa facilità con cui un rapporto negativo poteva tagliare una fetta di pensione.

L'alieno non si mosse. Dallas toccò la pelle grigia con il raggio, lo fece avanzare di un millimetro o due finché non fu sicuro di star incidendo la carne. Il raggio percorreva senza sforzo il dorso della creatura.

Tuttavia il soggetto di quella biopsia preliminare continuava a non muoversi, né mostrava alcun segno di dolore per il taglio che gli veniva inferto. Un fluido giallastro iniziò a gocciolare dalla parte superiore della ferita e scivolò lungo il fianco levigato.

— Comincia a sanguinare, — notò con tono professionale Ash.

Il liquido cadde sul lettino, accanto alla testa di Kane. Un piccolo sbuffo, che all'inizio a Dallas sembrò di vapore, si levò dal ripiano. Il gas scuro non era familiare. Il rumore sibilante che cominciò a provenire dal lettino lo era. Il comandante si arrestò, tirò indietro il bisturi e fissò la macchia sfrigolante. Il sibilo diveniva più forte, più profondo. Il liquido aveva già mangiato il materassino e il ripiano metallico. Stava raccogliendosi, un inferno in miniatura, vicino ai suoi piedi, mentre cominciava a corrodere il pavimento. Il metallo continuava a ribollire. Il gas generato come prodotto collaterale cominciò a riempire l'infermeria. A Dallas bruciò la gola, facendogli pensare ai gas lacrimogeni della polizia, che non erano molto dolorosi ma che facevano vomitare. Fu preso dal panico al pensiero delle conseguenze che quella roba poteva avere sui suoi polmoni.

Con gli occhi pieni di lacrime, il naso che gli gocciolava, cercò freneticamente di chiudere la ferita stringendone i bordi con le dita, facendosi cadere sui guanti un po' del liquido che continuava a uscire. Cominciarono a fumare.

Mentre barcollava verso il corridoio, si affannava a toglierseli prima che il resistente materiale venisse perforato ed il fluido cominciasse ad agire sulla sua pelle. Li gettò per terra. Le gocce ancora attive caddero dai guanti e cominciarono a praticare altri fori nel metallo.

Brett sembrava agitato e non poco impaurito. — Merda. Passerà attraverso tutte le paratie e poi forerà lo scafo. — Si voltò e corse verso la scaletta di boccaporto più

vicina. Dallas strappò una lampada di emergenza dal suo supporto e seguì l'aiuto macchinista, mentre gli altri si affollavano dietro.

Il corridoio del sottostante ponte B era rivestito di strumenti e condotti. Brett stava già esaminando il soffitto sotto l'infermeria. Il liquido doveva ancora penetrare attraverso diversi strati di leghe.

Dallas puntò la lampada sul soffitto, cercò, poi si fermò.

— Lì.

Sopra di loro apparve del fumo, mentre il metallo intorno sfrigolava. Il liquido colò lentamente verso il basso, formò una goccia e cadde. Cominciò immediatamente a ribollire sul pavimento. Dallas e Brett osservavano impotenti la pozzetta che si ingrandiva e si faceva strada attraverso la paratia.

— Che c'è sotto?

— Il corridoio C, — comunicò Parker. — Privo di telecamere.

Lui e Ripley si precipitarono alla più vicina scaletta di boccaporto verso il basso, mentre gli altri rimasero a fissare il foro sul pavimento che diveniva sempre più ampio.

— Con che cosa lo potremmo raccogliere? — Ash stava considerando il problema con il consueto distacco, anche se si rendeva perfettamente conto che fra qualche minuto lo scafo della *Nostromo* sarebbe forse stato perforato.

Ciò avrebbe significato la chiusura stagna di tutti i compartimenti, finché non fosse stato possibile rimediare al danno. E poteva anche essere peggio.

Molti circuiti del sistema di iperpropulsione di importanza critica passavano attraverso la struttura dello scafo. Se il liquido li avesse danneggiati, era probabile che la risultante avaria fosse al di là delle modeste possibilità di riparazione dei tecnici della nave.

Gran parte di quei circuiti formavano un tutt'uno con la nave e non erano stati progettati per essere riparati fuori da un bacino a gravità zero.

Nessuno seppe suggerire con che cosa arrestare il continuo gocciolio.

Sotto, Parker e Ripley si muovevano con tutela nell'ambiente più limitato e oscuro del corridoio C. La loro attenzione continuava a essere rivolta al soffitto.

— Non andarci sotto, — l'avvertì Parker. — Se può corrodere in quel modo il metallo del ponte, non voglio pensare a cosa potrebbe fare al tuo faccino.

— Non ti preoccupare. Starò attenta al mio faccino. Tu stai attento al tuo.

— Sembra che la sua potenza diminuisca. — Dallas guardò dentro il buco nel pavimento, non osando quasi sperare.

Brett e Ash erano uno davanti all'altro, chinati sulla scura depressione nel ponte.

Ash prese una penna da una tasca della tuta e la infilò nel foro. Il rivestimento metallico dello strumento di scrittura ribollì debolmente, assumendo l'aspetto di mercurio carbonizzato. Le bollicine si arrestarono, spegnendosi dopo aver appena intaccato la luccicante rifinitura.

L'addetto scientifico continuò a spingere la penna nel foro. Invece di continuare a penetrare, incontrò una resistenza.

— È profondo meno di tre centimetri. Il liquido ha cessato di agire.

Sotto, Parker guardò Ripley alla fioca luce. — Vedi niente?

Continuarono a esaminare il soffitto. Sotto di loro c'era un piccolo passaggio di servizio, e sotto ancora lo scafo della *Nostromo*. Dopo quello non c'era che l'atmosfera di un pianeta sconosciuto.

— Niente, — rispose finalmente lei. — Tu continua a guardare. Vado sopra a vedere che cosa è successo. — Si voltò e corse verso la scaletta.

La prima cosa che vide furono tutti gli altri chinati sul foro.

— Che succede? Non è ancora passato dall'altra parte.

— Credo che abbia perso forza. — Ash si inginocchiò sul metallo forato. — O le reazioni continue con le leghe lo hanno indebolito o perde semplicemente il proprio potere caustico dopo un certo periodo di tempo. In ogni caso, sembra che non sia più attivo.

Ripley andò a controllare con i propri occhi il buco che ancora fumava. — Potrebbe darsi che il metallo sia più resistente all'interno che non in superficie? Forse quella roba sta corrodendo il ponte orizzontalmente, alla ricerca di un altro punto debole per andare in giù.

Ash scosse la testa. — Non credo. Dal poco che ricordo sulle caratteristiche di costruzione della nave, i ponti principali e lo scafo sono tutti dello stesso materiale. No, penso che sia ragionevole pensare che il fluido non sia più pericoloso.

Fece per mettersi in tasca la penna, tenendola ancora per l'estremità intatta. All'ultimo momento ci ripensò e continuò a lasciarla pendere dalle dita.

Ripley notò l'esitazione e gli domandò polemicamente: — Se non è più pericoloso, perché non ti rimetti in tasca la penna?

— Non c'è motivo di agire incautamente. Ho tutto il tempo per farlo, dopo che avrò effettuato alcuni esami e mi sarò assicurato che la sostanza non sia veramente più attiva. Solo perché non può corrodere il metallo del ponte, non significa che non possa provocare una bruciatura infernale.

— Che cosa pensi che sia quella roba? — Lo sguardo di Dallas passò dal piccolo cratere sul pavimento al foro nel soffitto. — Non ho mai visto niente che riuscisse a corrodere in quel modo il metallo dello scafo. Non con quella velocità.

— Neppure io, — confessò l'addetto scientifico. — Alcune varietà molto raffinate di acido molecolare sono enormemente potenti, ma generalmente agiscono solo su materiali specifici. Hanno applicazioni limitate. Questa roba, invece, sembra un corrosivo universale. L'abbiamo già vista dimostrare la sua capacità su sostanze molto differenti l'una dall'altra con uguale facilità. La sua capacità... o la sua indifferenza, se preferite. La lega dello scafo, i guanti chirurgici, il lettino: li ha forati tutti con la stessa disinvoltura.

— E quella maledetta creatura la usa come sangue. Un bel duro, quel piccolo mostro bastardo. — Brett parlò dell'alieno a forma di mano con rispetto, nonostante quello che provava nei suoi confronti.

— Non siamo sicuri che sia il suo sangue. — La mente di Ash stava facendo un lavoro straordinario sotto la pressione della situazione. — Potrebbe essere una componente di un sistema circolatorio separato, intesa a lubrificare l'interno della creatura. O potrebbe far parte di uno strato protettivo interno, una specie di endotelio liquido di difesa. Potrebbe non essere che il corrispettivo di quella creatura del nostro fluido linfatico.

— In ogni caso è un meraviglioso meccanismo di difesa, — osservò Dallas. — Non si ha il coraggio di ucciderlo.

— Non a bordo di un'astronave ermetica, comunque. — Ripley fece l'interessante osservazione con calma.

— È vero, — concesse Ash. — Potremmo portare Kane all'esterno, dove i fluidi della creatura non potrebbero danneggiare la *Nostromo*, e cercare di tagliarla là, solo che siamo quasi sicuri che sia l'unica cosa che lo tiene in vita.

— Una volta che l'avessimo tagliata e gli avessimo tolto quel tubo dalla gola, potremmo dargli ossigeno. — Ripley insistette sul suo punto di vista. — Una coperta termica potrebbe tenerlo al caldo. Potremmo addirittura usare una tenda ad ossigeno fissata per terra e lasciare che il liquido goccioli sul suolo.

— Non è una brutta idea, — ammise Ash, — a parte due particolari. — Ripley attese impaziente. — Prima di tutto, come abbiamo già notato, la rimozione a forza della creatura potrebbe provocare un'interruzione fatale delle attività vitali. Potrebbe bastare lo choc per uccidere Kane. Secondo, non abbiamo garanzie che, se sufficientemente ferita, la creatura non reagisca spargendo il liquido su se stessa e su tutto quello che le è intorno. Sarebbe una reazione difensiva perfettamente coerente con le caratteristiche distruttive e protettive del fluido.

Fece una pausa lunga abbastanza perché quell'immagine dominasse le menti di tutti.

— Anche se chi effettuasse il taglio riuscisse a sfuggire in qualche modo al liquido, non vorrei essere responsabile di quello che resterebbe della faccia di Kane. O della sua testa.

— Va bene. — Ripley sembrava un po' risentita. — Forse non era un'idea tanto brillante. Tu allora che cosa proponi? — Indicò con un pollice la sovrastante infermeria. — Di cercare di portarlo a casa con quell'affare sul cranio?

— Non ci vedo alcun pericolo. — Ash non era stato toccato dal suo sarcasmo. — Finché i suoi fattori vitali rimangono stabili, mi sembra un'alternativa possibile. Se mostrassero un peggioramento, dovremmo naturalmente escogitare qualcosa di diverso. Ma ora come ora devo dire che penso che il cercare di rimuovere la creatura con la forza presenti per Kane maggiori possibilità di pericolo che non di miglioramento.

In cima alla scaletta di boccaporto più vicina comparve una nuova faccia. — Ancora nessun segno di quella roba. Ha smesso di colare? — Parker spostò lo sguardo dall'imbronciata Ripley a Dallas.

— Sì. Dopo essere passata attraverso due livelli. — Era ancora un po' stupito dalla potenza del fluido sconosciuto.

Ripley sembrò ridestarsi.

Si guardò intorno. — Siamo tutti qui. E Kane? Non c'è nessuno a guardare lui... o l'alieno. — Ci fu uno scatto generale verso la scaletta.

Dallas fu il primo ad arrivare davanti all'infermeria. Un rapido sguardo gli rivelò che non era cambiato nulla. Kane giaceva sempre come l'avevano lasciato, immobile sul lettino e con l'alieno attaccato alla faccia.

Dallas era arrabbiato con se stesso. Si era comportato come un ragazzino. Il liquido aveva rivelato caratteristiche inaspettate e pericolose, senza dubbio, ma non

certo tali da giustificare il panico completo che ne era seguito. Avrebbe innanzitutto dovuto incaricare uno o due membri dell'equipaggio di tenere d'occhio la creatura. Fortunatamente, durante la loro assenza non era cambiato nulla. La cosa non si era mossa, né, apparentemente, si era mosso Kane.

Da quel momento in poi, qualunque problema si fosse manifestato, ci sarebbe sempre stato qualcuno addetto all'infermeria. La situazione era già sufficientemente seria, senza dare all'alieno la possibilità di agire inosservato.

— Gli è caduto addosso dell'acido? — Parker era sulla porta e si sforzava di vedere Kane.

Dallas andò accanto al lettino. Esaminò con attenzione la testa del secondo. — Non credo. Sembra star bene. Il fluido è scivolato sulla creatura senza toccargli la pelle.

Brett arrivò alla soglia. — Gocciola ancora quella merda? Giù in sala macchine abbiamo della ceramica che regge praticamente tutto. Non so per questa roba, ma possiamo provare, se sarà necessario. Posso costruire un contenitore con dei pezzetti.

— Non importa, — gli disse Dallas. — Ha smesso di sanguinare.

Ash stava esaminando la parte tagliata dal bisturi. — Si è rimarginata. Nessuna traccia della ferita. Sorprendenti capacità rigenerative. Si direbbe che non sia mai stata toccata.

— Ci dev'essere un modo per levargliela di dosso! — Lambert rabbrividì. — Mi sento male a vederla là sopra, con quel tubo, o quello che è, infilato in gola.

— Staresti molto peggio se l'avessi dentro tu, — la provocò Ripley.

Lambert mantenne le distanze. — Non sei molto spiritosa.

— Lo ripeto, Dallas, non credo che cercare di rimuovere la creatura sarebbe una buona idea.

Ash non lo stava guardando. — L'ultima volta non è andata molto bene.

Dallas guardò accigliato l'addetto scientifico, poi si rilassò. Come al solito, Ash era semplicemente obiettivo. Non era nella sua natura fare il sarcastico.

— Allora, che facciamo? — volle sapere Lambert.

— Non facciamo nulla, — disse finalmente Dallas. — Non possiamo fare nulla. Abbiamo tentato e, come Ash ha rilevato, ci è quasi costato un foro nello scafo. Quindi... lo rimettiamo nell'automed e speriamo che venga qualche idea a lui. — Toccò un controllo.

Ci fu un debole ronzio, mentre il lettino di Kane rientrava nella macchina. Dallas azionò altri interruttori e ricevette di nuovo le immagini del secondo in coma ed i relativi schemi e diagrammi. Non offrivano alcuna nuova informazione e nessuna soluzione.

Ash stava correlando i dati di diversi quadranti. — Le funzioni corporee continuano ad essere normali, ma ci sono segni di un inizio di degenerazione dei tessuti.

— Quindi gli sta facendo del male, — disse Lambert.

— Non necessariamente. È diverso tempo che non prende cibo o acqua. Questi dati possono riflettere una naturale riduzione di peso. Non sembra indebolito in modo drastico, né dalla creatura, né dalle circostanze.

— Tuttavia lo vogliamo nelle migliori condizioni possibili. È meglio cominciare a nutrirlo con endovenose, finché non avrò stabilito con sicurezza se l'alieno assorba proteine dal suo sistema.

Azionò un gruppo di controlli. Nell'infermeria echeggiarono nuovi suoni, mentre l'automed cominciava a svolgere con efficienza il compito di nutrire l'impotente Kane e di disporre dei materiali di rifiuto.

— Cos'è quella roba? — Ripley stava indicando un punto dell'immagine, che si muoveva lentamente, dell'interno di Kane. — Quella macchia nei polmoni.

— Non vedo alcuna macchia. — Dallas esaminò l'immagine. — Credo di aver visto. Aumenta l'ingrandimento del sistema respiratorio, Ash.

L'addetto scientifico obbedì. Adesso il piccolo punto che aveva attratto l'attenzione di Ripley si stagliava chiaramente, una piccola forma irregolare sovrapposta alla cavità polmonare di Kane. Era completamente opaca.

— Non sappiamo se sia nei polmoni. — Ash armeggiò con i controlli. — Potrebbe essere un difetto dell'analizzatore, od una imperfezione della lente. È molto comune.

— Prova con più potenza, — chiese Dallas. — Guardiamo se possiamo migliorare la messa a fuoco.

Ash regolò lo strumento, ma nonostante tutti i suoi sforzi, la macchia scura rimase tale: un'indistinta chiazza nera.

— Non posso aumentare l'intensità per non provocargli danni con le radiazioni.

— Lo so. — Dallas fissò l'enigmatica macchia. — Se lo strumento non funziona bene, non sapremo che diavolo succede dentro Kane.

— Ci penso io, — lo rassicurò l'addetto scientifico. — Credo di poter ripulire la lente.

— Ma così rimarremo senza vedere nulla.

Ash assunse un'espressione di scusa. — Non posso togliere la macchia senza smontare la lente.

— Lascia perdere, allora. Finché non arriva al punto di oscurare tutto.

— Come vuoi. — Ash tornò ai quadranti.

Brett aveva un'aria confusa, sembrava frustrato. — E adesso che facciamo, eh? Stiamo fermi ad aspettare?

— No, — rispose Dallas, ricordandosi che aveva una nave di cui occuparsi, oltre a dover badare a Kane. — *Noi* stiamo fermi ad aspettare. Voi due andate a lavorare.

7

— Che cosa ne pensi? — Parker si era chinato più che poteva, sudando insieme a Brett, mentre questi tentava di saldare l'ultimo delicato collegamento nello spazio angusto del modulo dodici.

Cercavano di effettuare un lavoro che normalmente richiedeva un rilevatore automatico a distanza e attrezzi controllati da un calcolatore. Poiché non avevano né quegli attrezzi, né il rilevatore, erano costretti a far fronte alle difficoltà di dover utilizzare strumenti non progettati per quello scopo. Strumenti sbagliati per il lavoro sbagliato, pensò irosamente Parker. In un modo o nell'altro avrebbero dovuto farcela.

Se il modulo dodici non fosse stato adeguatamente riparato e reso nuovamente operativo, avrebbero incontrato grosse difficoltà per decollare. Per andarsene da quel mondo Parker avrebbe effettuato le riparazioni necessarie con i denti. Adesso però era il turno di Brett di lottare con le componenti recalcitranti.

Come tutte le apparecchiature a bordo della *Nostromo*, anche quel modulo utilizzava parti di ricambio ad innesto. Il trucco consisteva nel rimuovere gli elementi rovinati senza interrompere altre funzioni critiche o danneggiare altre parti delicate del sistema di propulsione. Inserire le componenti nuove era facile, se solo riuscivano a togliere quelle carbonizzate.

— Penso di avercela fatta, — disse finalmente il suo compagno. — Prova un po'.

Parker si tirò indietro, premette due pulsanti posti nella console sopra la sua testa, poi guardò speranzoso un monitor portatile vicino. Provò un'altra volta con i pulsanti, senza successo. Il monitor rimase pacificamente silenzioso.

— Niente.

— Maledizione. Ero sicuro che fosse quello.

— Be', non lo era. Prova il prossimo. So che sembrano tutti in ordine, a parte il numero quarantatré, che abbiamo già sostituito. È il problema di questi maledetti dementi. Se il regolatore si sovraccarica e ne brucia qualcuno, bisogna andare dentro e trovare quelli che non funzionano più. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Vorrei che avessimo un rilevatore.

— Anch'io.

Deboli suoni di metallo che graffiava plastica provennero dall'interno dell'unità.

— Dev'essere il prossimo. — Parker cercò di sembrare ottimista. — Per lo meno non li dobbiamo controllare a mano tutti. Mamma ha ristretto le possibilità. Bisogna esserle riconoscenti per questi piccoli favori.

— Le sarò riconoscente, — rispose Brett. — Le sarò riconoscente quando avremo lasciato questa roccia e saremo rientrati nell'ipersonno.

— Smetti di pensare a Kane. — Toccò i due pulsanti, imprecò silenziosamente. — Ancora niente. Prova il prossimo, Brett.

— Giusto. — Si apprestò a farlo, rimise a posto l'elemento che aveva appena controllato.

Parker regolò diversi interruttori. Forse potevano ridurre ulteriormente il campo di quelli da esaminare. Il modulo dodici conteneva cento elementi di accelerazione delle minuscole particelle. Il pensiero di controllarli tutti a mano per trovare quello che si era rotto, lo faceva sentire più che pronto a cominciare a rompere tutto.

Esattamente nel momento sbagliato, una voce chiamò da un citofono vicino.

— Che succede?

«Oh, al diavolo», pensò Parker. «Ripley. Quella maledetta donna. Glielo dirò io cosa succede». — Un corno, succede, — la informò bruscamente, aggiungendo diverse altre cose pronunciate con un tono appena al di sotto delle possibilità di ricezione del microfono.

— Continua a lavorare, — disse al compagno.

— Giusto.

— Cosa? — domandò lei. — Non ho capito.

Parker si allontanò dal modulo. Con un colpo violento mise in funzione l'amplificatore del citofono. — Vuoi sapere che succede? Un sacco di lavoro duro, ecco che succede. Lavoro vero. Dovresti venire a provare, ogni tanto.

La sua risposta fu immediata, fredda. — Sono io che ho il lavoro più duro, a bordo di questa nave, Parker — rise con derisione. — Devo ascoltare i tuoi discorsi.

— Lasciami in pace.

— Ti lascerò in pace quando il modulo dodici sarà riparato, non prima. Ci puoi contare. — All'altro capo ci fu un clic, prima che Parker potesse replicare con il commento che aveva già pronto.

— Che c'è? — Brett si sporse dal modulo. — Litigavate di nuovo?

— No. Vuol fare troppo la furba, quella donna.

Brett esitò, fece una pausa per esaminare l'elemento che aveva aperto questa volta. — Giusto. Prova di nuovo.

Parker premette i pulsanti, esaminò il monitor, pensò di sfondarlo con un pugno, dopo averlo prima poggiato sulla faccia di una certa commissaria di bordo. Naturalmente non avrebbe mai fatto niente di tanto melodrammatico. Sebbene irascibile, aveva abbastanza buon senso per rendersi conto di quanto avesse bisogno del monitor.

E di Ripley.

Ash stava compiendo una nuova serie di esami dello stato comatoso di Kane, che gli fornirono ulteriori informazioni sulle sue condizioni. Non ce n'era alcuna particolarmente utile, ma l'addetto scientifico le trovava tutte affascinanti. L'interno di Kane era immediatamente visibile a chiunque fosse entrato nell'infermeria e avesse voluto guardare lo schermo medico principale. Kane non era certo in condizione da obiettare a quell'invasione particolare della propria intimità.

Ripley entrò, controllò i quadranti. Dall'ultima volta che l'aveva visto, le sue condizioni non erano cambiate. La cosa non la stupiva di certo. L'alieno era sempre attaccato alla sua faccia. Esaminò i quadranti più piccoli, poi si accomodò sul sedile vuoto accanto ad Ash.

Lui prese atto del suo arrivo con un leggero sorriso e non distolse lo sguardo dalla console.

— Sto facendo altri esami, — la informò. — Nel caso succedesse qualcosa.

— Per esempio?

— Non ne ho la più pallida idea. Ma se succede qualcosa, voglio saperlo nel momento in cui comincia.

— C'è niente di nuovo?

— In Kane? — Ash rifletté, controllando i propri pensieri. — Sempre uguale. Le sue condizioni sono stabili. No, meglio ancora, si mantiene forte. Non ci sono cambiamenti in peggio.

— E la creatura? Ora sappiamo che può versare acido e che riesce a rimarginare in fretta eventuali ferite. Sappiamo altro?

Ash sembrò compiaciuto nel rispondere. — Come ti ho detto, ho fatto qualche esame. Poiché non possiamo fare niente per Kane, ho pensato che fosse logico cercare di sapere il più possibile sulla creatura. Non si può mai dire a che cosa può portare una scoperta apparentemente insignificante.

— Lo so. — Si spostò impazientemente sulla sedia. — Che cosa hai trovato?

— Ha uno strato esterno che sembra costituito da polisaccaridi proteici, per lo meno credo. Difficile esserne sicuri senza un campione per un'analisi dettagliata, e se cerco di prelevarne anche solo un piccolo pezzetto, può uscire di nuovo il fluido. Non possiamo rischiare che corroda parte dell'automed.

— No di certo, — disse lei seccamente. — Al momento quella macchina è la sola speranza di Kane.

— Esatto. Quello che è più interessante è che cambia costantemente le cellule di una pelle interna secondaria e le sostituisce con silicati organici polarizzati. Sembra avere due pelli, in mezzo alle quali scorrerebbe l'acido. Sembra anche che l'acido sia ad alta pressione. Meno male che Dallas non ha inciso troppo in profondità con quel bisturi, altrimenti penso che il liquido si sarebbe sparso per tutta l'infermeria.

Ripley sembrò piuttosto impressionata.

— Lo strato di silicati mostra al microscopio un'unica molecola molto densa. Potrebbe anche essere in grado di resistere al laser. Lo so, lo so, — disse in risposta alla sua espressione incredula, — che sembra pazzesco. Ma questo è il più resistente pezzo di materiale organico che abbia mai visto. Il modo in cui quelle cellule sono disposte e quello di cui sono composte, produce qualcosa che sfida tutte le leggi della normale biologia. Quelle cellule di silicati, per esempio. Hanno connessioni di tipo metallico. È questo che dà alla creatura una simile resistenza alle condizioni ambientali avverse.

— Nient'altro, a parte i silicati e la pelle doppia?

— Be', ancora non ho idea di come faccia a respirare, e nemmeno se respiri nel modo che intendiamo noi. Sembra che alteri l'atmosfera che la circonda, forse assorbendo i gas di cui ha bisogno attraverso numerosi pori cutanei. Non c'è certo nulla che assomigli ad una narice. Come laboratorio chimico vivente, è più efficiente di qualunque cosa di cui abbia mai sentito parlare. Sembra che alcuni organi interni non funzionino affatto, mentre altri fanno cose che non riesco neppure ad immaginare. È possibile che gli organi in riposo abbiano funzioni difensive. Lo scopriremo, se la dovremo provocare di nuovo. — La guardò con occhio inquisitore. — Ti basta?

— Anche troppo.

Kane non avrebbe dovuto essere riportato a bordo, pensò. Bisognava lasciarlo fuori, insieme con la creatura. Era Ash il responsabile della sua presenza. Esaminò con discrezione l'addetto scientifico, osservandolo mentre lavorava ai suoi strumenti, immagazzinava risultati interessanti e scartava quelli che non gli servivano.

Ash era l'ultimo membro dell'equipaggio dal quale si sarebbe aspettata un gesto drammatico, tuttavia era stato lui a prendere la decisione improvvisa di far rientrare gli esploratori, andando contro ogni procedura standard.

Dovette correggersi. Oltre ad Ash, anche Dallas e Lambert avevano violato la procedura chiedendo di essere ammessi a bordo. Ed era in gioco la vita di Kane.

Supponiamo che Ash avesse obbedito ai suoi ordini ed avesse lasciato i tre all'esterno, Kane sarebbe sempre vivo? O non sarebbe che un altro dato statistico sul libro di bordo? Una cosa sarebbe stata più semplice, però. Non avrebbe dovuto spiegare a Kane, quando si fosse ripreso, perché avesse cercato di rifiutare il permesso di accesso a lui ed agli altri.

Ash notò la sua espressione e sembrò preoccupato. — C'è qualcosa che non va?

— No. — Raddrizzò le spalle. — Fammi un riepilogo della situazione. Considerami stupida, come a volta mi sento. Che significa tutto questo? In che condizioni siamo per quanto riguarda la creatura?

— L'interessante combinazione di organi e di struttura la rende praticamente invulnerabile, data la nostra situazione attuale e le nostre risorse.

Lei annuì. — È esattamente come sembra a me, se i tuoi risultati sono corretti. — Sembrò dispiaciuta. — Scusa. D'accordo, è invulnerabile. — Lo fissò intensamente. — È per questo che l'hai fatta entrare?

Come al solito, l'addetto scientifico rifiutò ogni provocazione. Quando rispose non mostrò alcun risentimento. — Stavo eseguendo un ordine diretto del comandante. Ricordi?

Si costrinse a non alzare la voce, sapendo che Ash rispettava solo la ragione. — Quando Dallas e Kane non sono a bordo, l'ufficiale anziano sono io. Sono io il comandante, finché uno dei due non ritorna a bordo.

— Sì, naturalmente. L'avevo dimenticato, ecco tutto. Le emozioni del momento.

— Un corno. — L'attenzione di lui rimase fissa sui quadranti. — Le emozioni non ti hanno mai fatto dimenticare nulla.

Quello lo fece voltare verso di lei. — Credi di sapere tutto di me. Lo credete tutti quanti. Siete così sicuri di conoscere esattamente che tipo di persona sia. Lascia che ti dica una cosa, Ripley. Quando ho aperto il portello interno, mi rendevo perfettamente conto di quello che stavo facendo. Ma per quanto riguarda chi sia il comandante in una certa situazione, be', sono capace di dimenticanze come chiunque altro. La mia memoria è molto buona, ma è soggetta ad amnesie come quella di tutti. Anche una memoria meccanica come quella di Mamma può perdere le tracce di alcune informazioni.

Amnesia, certo, pensò lei. Amnesia selettiva. Tuttavia poteva darsi che l'addetto scientifico stesse dicendo il vero. Faceva meglio a stare attenta a non insultare troppi compagni di bordo. Già Parker e Brett non provavano certo amore nei suoi confronti, e adesso stava per rendersi nemico Ash. Ma poteva sempre essere sospettosa. Desiderava quasi che Ash si arrabbiasse con lei.

— Hai dimenticato il regolamento di quarantena per il personale scientifico, una cosa impressa nella mente di ogni ufficiale fin dai primi giorni della scuola di volo?

— No. — Finalmente, pensò lei. Una risposta cui poteva credere. — Quello non l'avevo dimenticato.

— Capisco. Non l'avevi dimenticato. — Fece una pausa enfatica. — Hai semplicemente deciso di infrangerlo.

— Pensi che l'abbia fatto alla leggera. Che non abbia pensato alle possibili conseguenze della mia azione.

— No, Ash. Non penserei mai una cosa del genere. — Di nuovo, non reagì alla provocazione.

— Non mi piaceva, ma mi sembrava di non avere scelta, — spiegò a bassa voce. — Che cosa avresti fatto di Kane? La sua sola possibilità di restare in vita apparentemente consisteva nell'essere portato in infermeria, in modo che l'automed potesse occuparsi di lui prima possibile. Le sue condizioni ora sono stabili. Tendo a darne credito alla macchina e alla sua rapida cura, all'applicazione di sostanze antisettiche e all'alimentazione per endovena.

— Ti stai contraddicendo, Ash. Un minuto fa hai detto che era la creatura a tenerlo in vita, e non l'automed.

— Sembra che la creatura collabori, però nell'ambiente e nell'atmosfera di Kane. Non abbiamo modo di sapere che cosa avrebbe fatto se l'avessimo lasciata sola con lui all'esterno. Qui la possiamo tenere d'occhio e tenerci pronti a intervenire nel caso si mostrasse ostile nei suoi confronti. Se fossimo fuori, non potremmo farlo. — Fece una pausa durante la quale azionò un interruttore, controllò un dato. — Inoltre, mi era stato ordinato.

— Il che vuol dire che daresti ascolto a Dallas e non a me in qualunque situazione?

— Il che vuol dire che il comandante è il comandante, e il fatto che fosse un metro fuori del corridoio invece che dentro non è una ragione sufficiente, per me, per cominciare ad ignorare le sue decisioni.

Lei guardò da un'altra parte, infuriata contro di lui e contro se stessa. — Quando hai infranto il regolamento di quarantena, hai esposto ad un rischio la vita di tutti quanti, non solo quella di Kane.

Ash si spostò agilmente per battere una richiesta sulla tastiera del calcolatore e fissò solennemente l'informazione che aveva ricevuto. Parlò senza guardare l'insistente Ripley.

— Credi che sia stata una decisione facile? Conosco le regole riguardanti la quarantena e le forme di vita aliene. Le ho valutate rispetto alla vita di un uomo. Forse avrei dovuto lasciarlo morire là fuori. Forse ho esposto tutti quanti ad un rischio. Ma so una cosa. Chi fa i regolamenti detta sempre le sue preziose leggi al comodo ed al sicuro, non sul campo, dove quelle norme assolute andrebbero poi applicate. In quei momenti ci si deve basare sulla propria mente e sulle proprie sensazioni. Ed è quello che ho fatto.

«Finora la creatura non ha compiuto alcun gesto minaccioso nei confronti di nessun altro. Può darsi che in seguito lo faccia, nel qual caso si troverà di fronte un gruppo di sei persone in guardia, invece di un solo uomo impreparato, barcollante

nell’oscurità di un vascello sconosciuto. Per me questo rischio vale la vita di Kane. — Le sue dita danzavano sulla console.

— Non critico i tuoi sentimenti. — Ripley spostò il peso sulla sinistra, si alzò. — Dico semplicemente che non avevi né il diritto né l’autorità di imporli al resto di noi. Forse noi non intendiamo correre lo stesso rischio.

— Adesso non ha importanza. Kane è a bordo ed è vivo. Gli eventi procederanno da questo dato di fatto, non da alternative del passato. Il discuterle è una perdita di tempo.

— Quindi questa è la tua posizione ufficiale, come addetto scientifico? Non è esattamente quella del manuale.

— Ti stai ripetendo, Ripley. Perché? Per provocarmi? Ho già registrato le mie azioni sul libro di bordo e sono pronto ad accettare qualunque decisione prenderà la Compagnia. Sì, è la mia posizione ufficiale. Ricorda che la prima considerazione della scienza è la protezione ed il miglioramento della vita umana. A questa non contravverrei mai.

— No, ma la tua idea su che cosa migliori la vita umana può essere diversa da quella di qualcun altro.

Per chissà quale motivo, Ash si voltò e la fissò intensamente, mentre le altre provocazioni più dirette non avevano ricevuto alcuna reazione. — Assumo le mie responsabilità di addetto scientifico con la stessa serietà con cui assumi le tue di commissaria di bordo. Ti dovrebbe bastare. Sono stanco di tutto questo. Se hai un’accusa specifica, avanzala a Dallas. Se non ce l’hai, — e tornò a voltarsi verso i suoi preziosi strumenti, — tu fa’ il tuo lavoro ed io farò il mio.

Lei annuì. — Giusto. — Si voltò e si diresse verso il corridoio, sempre insoddisfatta, ma senza sapere il perché. Le risposte di Ash avevano tutta l’apparenza della validità, erano difficili da contestare. Non era quello che la disturbava. Era il fatto che la sua decisione di aprire il portello e di far entrare la squadra esplorativa non andava solo contro il regolamento. Andava contro la personalità dell’addetto scientifico, contraddiceva direttamente il suo professionalismo dimostrato nelle altre questioni.

Non lo conosceva da molto, ma fino a quell’incidente le aveva dato l’impressione, e l’aveva data a tutti quanti a bordo, che per lui non ci fosse niente al di sopra del manuale scientifico ufficiale. Ash sosteneva di aver agito solo per salvare la vita di un uomo. Lei invece aveva assunto la posizione ufficiale. Aveva sbagliato lei? Kane sarebbe stato d’accordo?

Si diresse verso il ponte. Pensieri diversi le si affollavano nel cervello. Piccole coincidenze slegate le fluttuavano nella mente, disturbando le sue riflessioni. La colla mentale per legarle insieme continuava a mancare...

Sulla *Nostromo* non c’era che da aspettare.

Aspettare che Parker e Brett terminassero il loro lavoro, aspettare che le condizioni di Kane cambiassero.

Sul ponte Lambert stava facendo giocare il gatto Jones con dello spago. In teoria lo spago era a bordo solo per Jones, ma il gatto sapeva come stavano effettivamente le cose: ogni tanto il suo compito era quello di divertire gli esseri umani. Sembrava che facesse loro un grande piacere vederlo toccare e accucciarsi davanti al filo bianco che spostavano con le loro grosse e goffe zampe.

Lambert era convinta di far giocare il gatto. Jones era convinto di far giocare le persone. Era un gatto molto coscienzioso e fece del suo meglio perché la navigatrice sorridesse. Si comportavano così solennemente, a volte. Era un lavoro difficile per un gatto. Ma Jones era un gatto serio. Continuava a sforzarsi di far piacere agli esseri umani, pensando al cibo ed a caldi topi grassi.

— Che ne pensi? — Brett si voltò da sotto il modulo, guardò il collega.

Parker regolò un controllo e si asciugò il sudore dalla fronte. — Manca poco. Mezzo grado ed avremo finito. Forse Ripley sarà soddisfatta. — L'aiuto macchinista fece un rumore volgare con la bocca.

— Sai che non lo è mai.

Suoni sibilanti provenivano dallo schermo di aspirazione al quale stava lavorando. Parker lanciò un'occhiata al citofono silenzioso e mugugnò.

— Se dopo tutto questo non riceveremo il premio completo, avanzerò un reclamo. Ci siamo guadagnati un salario doppio. Probabilmente avremmo diritto anche all'indennità di rischio. La Compagnia farà bene a darci il dovuto, altrimenti ci rivolgeremo alla Corporazione. Basta con i discorsi.

— Giusto, — disse deciso Brett.

Una mano emerse dall'interno del tubo dov'era assicurato lo schermo. — La guarnizione numero tre dovrebbe andare bene.

Parker cercò in un contenitore di plastica ordinatamente contrassegnato, ma sporco, passò un quadratino grigio marcato in verde e rosso, e guardò minacciosamente l'inoffensivo citofono...

Il ritmo era primitivo, non sofisticato, e la registrazione aveva perduto brillantezza per l'età e l'uso, ma Dallas era appoggiato allo schienale ed assorbiva la musica come se fosse stato presente all'antica sessione di registrazione. Un piede batteva silenziosamente, facendo distrattamente da contrappunto alla melodia.

Il citofono ronzò per reclamare attenzione. Lo fece tre volte prima che il comandante se ne accorgesse. Emise un sospiro rassegnato, allungò una mano ed interruppe la musica, poi azionò l'interruttore del ricevitore.

— Qui Dallas.

— Ash. Penso sia meglio che tu venga a dare un'occhiata a Kane. È successo qualcosa.

Dallas si tirò su a sedere. Ash non sembrava preoccupato, il che era incoraggiante. Sembrava confuso però, e questo era assai meno incoraggiante.

— Di serio?

— Diciamo interessante.

— Vengo subito.

Si alzò e fermò definitivamente il registratore, osservando con un certo dispiacere la luce verde dell'apparecchio che si spegneva. Ash aveva detto "interessante". Significava che molte cose, non necessariamente buone, potevano essere successe.

Provò un certo sollievo nel considerare che Ash si sarebbe espresso in modo molto diverso se Kane fosse morto.

Quindi il secondo era sempre in vita... ma in una condizione a "interessante". Ma Ash non intendeva neppure riferirsi a Kane. La sua chiamata era dovuta alle condizioni di qualcos'altro.

Dallas trovò l'addetto scientifico nel corridoio davanti all'infermeria, con il naso premuto contro il vetro della porta. Stava guardando dentro, si voltò quando il comandante arrivò.

— Che succede?

All'altro capo del corridoio era improvvisamente comparsa Ripley. Il suo sguardo si spostò rapidamente da Ash a Dallas, per poi tornare su Ash. — Vi ho sentiti al citofono.

— Stavi ascoltando? — Dallas la guardò con curiosità.

Lei fece una smorfia. — Non c'è altro da fare su questa nave. Perché? Hai qualche obiezione?

— No. Ero solo curioso.

Guardò attraverso lo spesso vetro e si rivolse ad Ash dopo che non ebbe notato alcuna grossa rivelazione.

— Be'?

— Kane. — Rispose l'addetto scientifico. — Guardalo bene. Tutto quanto.

Dallas lo fissò, socchiuse gli occhi, poi vide quello a cui alludeva Ash. O meglio, *non* lo vide.

— Non c'è più.

Un rapido esame dell'infermeria non mostrò segni dell'alieno. Kane era sempre immobile sul lettino. Il suo petto continuava a sollevarsi e ad abbassarsi. Sembrava che respirasse normalmente e senza sforzo, nonostante l'assenza della creatura. Un'osservazione più accurata rivelò qualcosa di simile a piccole macchie nere sparse sulla sua faccia.

— Gli ha messo addosso qualcosa? — Dallas cercava di ribellarsi a quel pensiero repellente.

— No. — Ash rispose con sicurezza e Dallas era disposto a credergli. Doveva credergli. In ogni caso le schede del personale dicevano che la vista dell'addetto scientifico era la più acuta a bordo. — Sono scalfitture, non escrescenze. Immagino che siano segni di ventose.

Ash fece una pausa, poi aggiunse: — A parte quelle, non sembra che Kane abbia subìto danni da questa esperienza.

— Che forse non è ancora terminata, — osservò Ripley. — La porta è chiusa ermeticamente. Dev'essere ancora lì.

Sembrava fiduciosa, ma era un modo come un altro per mascherare i suoi veri sentimenti. Il pensiero di quella specie di mano simile ad un ragno, con il suo occhio fisso gelatinoso, che forse si muoveva nelle vicinanze, la spaventava più di quanto non osasse mostrare.

— Non possiamo aprire la porta, — rifletté Ash. — Non dobbiamo farlo uscire. L'ultima cosa che vogliamo è che assuma il controllo della nave.

— Sono d'accordo al cento per cento. — Ripley stava esaminando il pavimento dell'infermeria, ma vedeva solo metallo lucente e vernice. — Non possiamo afferrarlo od ucciderlo da lontano. Quindi, cosa ci resta?

— Quando abbiamo cercato di toglierlo dalla faccia di Kane, — disse Dallas, — l'abbiamo tagliato, gli abbiamo fatto male. Forse, se non lo minacciamo troppo aper-

tamente, non offrirà resistenza. Può darsi che si possa semplicemente prenderlo in mano.

Nella mente gli turbinarono visioni di encomi solermi da parte della Compagnia, forse di una promozione, certamente di un premio. Poi posò nuovamente lo sguardo sul corpo inerte di Kane e si sentì colpevole.

Ripley stava ancora rabbrividendo al pensiero. — Voi potete anche provarci. Io vi guarderò dalla porta.

— Penso che sia una buona idea. — Ash si era allontanato dal vetro. — È un esemplare unico. Dobbiamo senz'altro fare un tentativo per catturarlo vivo ed intatto.

Toccò l'interruttore che controllava la porta. L'infermeria era un buon posto in cui dare la caccia all'intruso. Aveva pareti doppie e, a parte le camere di decompressione, era il luogo più stagno a bordo della *Nostromo*. La porta si schiuse leggermente.

Ash guardò Dallas, che annuì. L'addetto scientifico toccò di nuovo il comando e la porta scivolò di qualche altro centimetro. Adesso l'apertura era sufficiente perché un uomo potesse passarvi.

Dallas entrò per primo, seguito cautamente da Ripley. Ash fu l'ultimo e premette rapidamente il pulsante che fece richiudere la porta dietro di loro. Rimasero uno accanto all'altro vicino alla soglia, esaminando la stanza, Ancora nessun segno di vita. Dallas increspò le labbra, emise un leggero fischio di richiamo. Non fece comparire la creatura, ma provocò una risatina nervosa di Ripley.

Tenendo d'occhio i posti che offrivano un riparo, Dallas si diresse verso un armadietto aperto. Sarebbe stato un nascondiglio eccellente. Ma un esame accurato dell'interno rivelò solo attrezzature mediche ordinatamente disposte. Se non volevano intrappolare la creatura con le mani, avevano bisogno di qualcosa di solido.

Dallas prese il primo oggetto di dimensioni adeguate che vide, un vassoio in acciaio inossidabile. Nel voltarsi per continuare la ricerca, si rendeva perfettamente conto che se la creatura si fosse sentita sufficientemente minacciata, avrebbe potuto farsi strada attraverso quel metallo con la stessa facilità con la quale sarebbe riuscita a forargli le mani. Ciononostante il peso del vassoio gli sembrava rassicurante.

Ash stava ispezionando l'angolo più lontano dell'infermeria.

Ripley si stancò di rimanere accanto alla porta. Si fece avanti e guardò sotto il lettino di Kane, pensando che la creatura poteva esservisi attaccata. Ogni muscolo del suo corpo era teso, pronto a farla balzare indietro alla prima avvisaglia del minuscolo invasore. Non restò delusa quando la parte inferiore del lettino si rivelò vuota. Si raddrizzò e pensò ad un altro posto in cui guardare.

Sfiorò una paratia. Una cosa solida e resistente le cadde su una spalla. Si voltò bruscamente e si ritrovò a fissare lunghe dita scheletriche ed un grigio occhio simile a una pietra preziosa non lavorata. Riuscì in qualche modo ad emettere un grido e si contorse goffamente. La creatura rotolò pesantemente sul pavimento e rimase immobile.

Al suo grido Dallas e Ash le si erano avvicinati di corsa. Adesso stavano fissando tutti e tre la forma immobile che giaceva sul pavimento fra di loro. Le dita erano serrate, stranamente come nella mano di una persona morta, alla quale continuava a somigliare più che a qualunque altra cosa. Le uniche differenze erano le dita in più, la coda e il tetro occhio senza palpebre.

La mano destra di Ripley era poggiata sulla spalla dove era caduta la cosa. La donna trangugiava l'aria, piuttosto che respirarla, mentre l'adrenalina fluiva lentamente dall'organismo. Poteva ancora percepire il peso dell'alieno su di sé. Allungò un piede rivestito dallo stivale, tastò l'essere che non si mosse né oppose resistenza. Oltre all'aspetto smorto dell'unico occhio, anche la dura pelle sembrava ritirata e rinsecchita. Lo toccò di nuovo con il piede, rigirandolo. Il tubo giaceva immobile contro il palmo, quasi completamente contratto in esso.

— Credo che sia morto.

Dallas esaminò ancora per un attimo il presunto cadavere, poi si rivolse a Ripley. — Stai bene?

La lingua e la laringe furono costrette all'azione. — Sì. Non mi ha fatto niente. Penso che fosse già morto prima di cadermi addosso.

Andò all'armadietto aperto e prese un lungo forcipe di metallo. Il contatto con le dita ricurve non provocò alcuna reazione; non ce ne furono nemmeno quando venne premuto l'occhio. Dallas teneva davanti a sé il vassoio. Servendosi del forcipe, Ripley ci mise sopra l'alieno inerte, poi chiuse rapidamente il coperchio lucente. Andarono ad un tavolo vicino.

L'alieno venne cautamente estratto dal recipiente e deposto sulla superficie piana. Ash lo investì con una forte luce. L'illuminazione rese più evidente il pallore spettrale della cosa. Scelse una piccola sonda, spinse e forò la forma che non offriva resistenza.

— Guardate quelle ventose. — Indicò con la sonda i piccoli fori profondi che rivestivano l'interno del "palmo" della creatura. Lo circondavano completamente. — Per forza non riuscivamo a tirarlo via, fra queste, le dita e quella coda avvolta intorno al collo.

— Dov'è la bocca? — Dallas dovette farsi forza per distogliere lo sguardo dall'occhio. Anche nella morte, la cupa orbita esercitava un'attrazione quasi ipnotica.

— Dev'essere questa specie di organo a forma di tubo. Quello che gli aveva infilato nella gola. Ma non ha mai mostrato di cibarsi.

Usando la sonda, Ash rigirò il corpo sul dorso. Afferrò il tubo con il forcipe e lo estrasse in parte dal palmo. Nel venire fuori, il suo colore cambiava per divenire uguale a quello del resto del corpo.

— Si indurisce al contatto con l'aria. — Ash portò l'essere ad un analizzatore, lo mise sotto la lente e regolò i controlli. Premuti certi pulsanti, numeri e parole comparvero su piccoli quadranti.

— Tutto qui, — li informò finalmente. — È finito: è morto. Nessun segno di vita. Non ne sapremo molto, ma non è talmente alieno da non riuscire a stabilire se sia vivo o no.

Ripley si sentiva quasi bruciare la spalla sulla quale l'alieno era caduto. — Bene. Liberiamocene.

Ash la guardò incredula. — Stai scherzando, naturalmente. Molto divertente.

Lei scosse la testa. — Non scherzo affatto.

— Ma... lo dobbiamo portare sulla Terra. — Ash sembrava quasi eccitato. — È il primo contatto con una creatura del genere. I nastri non registrano niente di simile, neppure in via ipotetica. Dev'essere sottoposto a un'infinità di esami.

— Benissimo, — disse lei. — Poi ce ne libereremo.

— No, no. Ci vogliono le apparecchiature di un grosso laboratorio. Sono in grado solo di registrare le caratteristiche strutturali e di composizione. Ci sono fattori critici, come la storia evolutiva, sui quali non posso nemmeno cominciare a fare congetture. Come facciamo a buttare via come se fosse immondizia una delle maggiori scoperte xenologiche dell'ultimo decennio? Mi oppongo, personalmente e nella mia qualità di addetto scientifico. Kane farebbe la stessa cosa.

— Quell'affare è pieno di acido, ha quasi forato lo scafo della nave. — Indicò la creatura con un cenno della testa. — Sa il Cielo cosa può fare adesso che è morto.

— Non ha fatto niente, — controbatté Ash. — Probabilmente il fluido è stato assorbito dalle cellule morte ed è ormai inerte. Non ha fatto nulla.

— Non ancora.

Ash rivolse uno sguardo implorante a Dallas. — Non si è mosso, né ha opposto alcuna resistenza quando l'abbiamo premuto da tutte le parti, perfino nell'occhio. L'analizzatore dice che è morto e non penso proprio che sia uno zombie. Dallas, dobbiamo conservare questo esemplare.

Visto che Dallas non rispondeva, Ash continuò: — Inoltre, se non riusciamo a far uscire Kane dal coma, l'équipe medica che lo curerà avrà bisogno della creatura che ha causato questa situazione. Se si butta via, forse buttiamo via il segreto per fare riacquistare conoscenza a Kane.

Dallas finalmente parlò. — L'addetto scientifico sei tu. È il tuo campo: la decisione spetta a te.

— Allora è deciso. — Ash rivolse uno sguardo affettuoso al suo acquisto. — Lo sigillerò in un tubo statico, che interromperà qualunque processo di resurrezione, così saremo in grado di controllarlo.

— Probabilmente è quello che pensava Kane, — borbottò Ripley.

Dallas la guardò torvamente e lei si voltò. — Questo risolve la questione del futuro del mostro, immagino. — Indicò il lettino. — Che facciamo di Kane?

Ash si rivolse al ripiano. Dopo aver brevemente esaminato il secondo ed aver attentamente studiato la faccia marcata dai segni, l'addetto scientifico azionò diversi strumenti sulla console medica. L'automed emise dei rumori e cominciarono ad apparire dei dati.

— Ha la febbre.

— Alta?

— No. L'organismo è in grado di tollerarla. La macchina la farà scendere. È sempre fuori conoscenza.

— Questo lo vediamo.

Ash lanciò uno sguardo alla polemica Ripley. — Non necessariamente. Potrebbe dormire, il che sarebbe diverso.

Ripley fece per replicare, ma venne interrotta da Dallas arrabbiato. — Smettetela, con queste discussioni.

Come se non avesse già abbastanza cose a cui pensare, doversi occupare anche della tensione fra i membri dell'equipaggio. Considerando la pressione mentale alla quale erano stati tutti recentemente sottoposti, tali conflitti erano prevedibili, ma ne avrebbe tollerati solo il minimo necessario. Un antagonismo aperto andava evitato a

tutti i costi. Non aveva il tempo per risolvere problemi dovuti a fazioni contrapposte. Per distogliere la mente di Ripley da Ash e viceversa, riportò la conversazione su Kane.

— Fuori conoscenza e con una leggera febbre. Niente altro?

Ash esaminò i quadranti. — Niente che risulti da qui. I suoi processi vitali continuano ad essere costanti.

— Prognosi a lungo termine?

L'addetto scientifico sembrò esitante. — Non sono un ufficiale medico. La *Nostromo* non è sufficientemente grande per averne uno.

— O sufficientemente importante. Lo so. Ma sei quello che più vi si avvicina. Desidero solo la tua opinione: non verrà riportata sul libro di bordo e non pretendo che sia corretta. Diavolo, non posso certo farlo. — Il suo sguardo tornò a posarsi su Kane, compagno e amico.

— Non voglio sembrare ingiustificatamente ottimista, — rispose lentamente Ash, — ma basandomi sulle sue condizioni attuali e sul responso delle apparecchiature, direi che dovrebbe farcela.

Dallas sorrise, annuì lentamente. — Mi basta. Non posso chiedere altro.

— Spero che tu abbia ragione, — aggiunse Ripley. — Ci sono cose sulle quali non siamo d'accordo, ma questa volta prego il Cielo che tu abbia ragione.

Ash si strinse nelle spalle. — Vorrei poter fare qualcosa di più per lui, ma, come ho detto, non sono qualificato. Dipende tutto dall'automed. I dati attuali sono molto strani, ma la macchina non ha precedenti sui quali basarsi. Non possiamo che aspettare che capisca cosa gli ha fatto l'alieno. Poi inizierà la cura. — Sembrò improvvisamente scoraggiato. — Vorrei avere una preparazione medica. Non mi piace aspettare che siano le macchine ad agire.

Ripley si mostrò sorpresa. — È la prima volta che ti sento dire qualcosa di negativo sulle macchine, Ash.

— Nessuna macchina è perfetta. Dovrebbero essere più elastiche. Avremmo bisogno di un ospedale completo, questo piccolo automed non basta. Non è stato progettato per far fronte a una situazione del genere... così aliena. Forse il problema è al di là delle sue capacità. Come ogni macchina, è efficace solo quanto le informazioni che vi sono state immesse. Vorrei conoscere di più la medicina.

— Questa è anche la prima volta, — riprese Ripley, — che ti sento esprimere sensazioni di inadeguatezza.

— Se si sa meno che tutto, ci si sente sempre inadeguati. Non vedo come ci si possa sentire altrimenti. — Si voltò per guardare Kane. — Tale sensazione è intensificata quando l'universo ci pone davanti a qualcosa completamente al di là della nostra esperienza. Non ho le nozioni per reagire in modo corretto, e questo mi fa sentire impotente.

Maneggiando con cautela il forcipe, sollevò l'alieno reggendolo per due dita e lo trasferì dentro un grande vaso trasparente. Toccò un controllo posto sul tappo e lo chiuse ermeticamente. Una luminescenza gialla riempì il contenitore.

Ripley aveva osservato quelle operazioni con grande attenzione. Si aspettava quasi che la creatura fondesse improvvisamente il tubo ed uscisse per attaccarsi a tutti

quanti. Finalmente convinta che non costituiva più una minaccia, se non negli incubi, si voltò e si diresse verso l'uscita dell'infermeria.

— Non so voi, — disse voltandosi, — ma io berrei volentieri un caffè.

— Buona idea. — Dallas guardò Ash. — Puoi restare qui da solo?

— Intendi dire da solo con quello? — Indicò con un pollice il contenitore ermetico, sorrise. — Sono uno scienziato. Oggetti del genere fanno aumentare la mia curiosità, non le mie pulsazioni. Sarò perfettamente a mio agio, grazie. Se succede qualcosa, o se le condizioni di Kane danno l'impressione di cambiare, ti avverto immediatamente.

— D'accordo. — Guardò Ripley che stava aspettando. — Andiamo a prendere quel caffè.

La porta dell'infermeria si richiuse ermeticamente dietro di loro, che si erano diretti verso il ponte, lasciando che l'automed lavorasse su Kane ed Ash lavorasse sull'automed...

8

Il caffè fu un conforto per lo stomaco, se non per la mente.

La *Nostromo* continuava ad operare, ignara dell'alieno morto dentro un campo statico nell'infermeria. Il ponte era pieno di ronzii e di odori familiari.

Dallas riconobbe alcuni effluvi dei diversi membri dell'equipaggio. Non lo disturbavano, e li annusò una volta o due per distinguerli. Raffinatezze del tipo dei deodoranti non erano né rimpiante né utilizzate come eccezione in una nave delle dimensioni della *Nostromo*. Imprigionate in una bottiglia metallica, ad anni luce di distanza da mondi caldi e da atmosfere tollerabili, le menti dell'equipaggio, quando era sveglio, erano occupate da cose più importanti degli odori del proprio vicino.

Ripley continuava a sembrare turbata.

— Che cosa ti rode? Rimugini ancora sulla decisione di Ash di aprire il portello e di farci entrare?

La voce di lei era tesa per la frustrazione. — Come hai potuto lasciare che fosse lui a prendere quella decisione?

— Te l'ho detto, — le spiegò pazientemente. — Volevo portare Kane dentro, non... oh, vuoi dire di conservare il corpo dell'alieno?

Lei annuì. — Sì. È troppo tardi per discutere del portello. Può darsi che su quello mi sia sbagliata. Ma tenere quella cosa a bordo, morta o no, dopo quello che ha fatto a Kane!

Dallas cercò di addolcirla. — Non siamo sicuri che gli abbia fatto qualcosa di male, a parte fargli perdere i sensi. Secondo le apparecchiature non sta male. Per quanto riguarda il tenere l'alieno a bordo, di questa nave io non sono che il pilota.

— Sei il comandante.

— È una carica che vale solo in determinate situazioni e non significa niente in altre. Riguardo alle questioni tecniche, decide Parker. In materia scientifica, è Ash ad avere l'ultima parola.

— Come mai? — Adesso sembrava più curiosa che amareggiata.

— Per la stessa ragione per cui succede tutto il resto. Per ordine della Compagnia. Leggi il regolamento.

— Da quando questa è la procedura normale?

Dallas cominciava ad essere un po' impaziente. — Andiamo, Ripley. Non siamo su una nave militare. Sai quanto me che la procedura normale è quello che ti dicono di fare. Questo implica l'indipendenza dei vari dipartimenti, come quello scientifico. Se pensassi altrimenti, non sono sicuro che sarei sceso quaggiù.

— Che c'è? Visioni di ricompense che svaniscono di fronte allo spettro di un uomo morto?

— Sai che non è così, — rispose seccamente. — Non c'è premio che valga la salute di Kane. Ormai è troppo tardi. Siamo qui ed è successo. Senti, smetti di essere così dura con me. Io faccio semplicemente il mestiere di pilota di rimorchiatore. Se

volessi essere un vero esploratore e guadagnare premi di scoperta, sarei entrato nel Corpo di Frontiera. Ormai mi avrebbero fatto saltar via la testa almeno una dozzina di volte. Non fa per me. Mi accontenterei di riavere il mio secondo.

Questa volta non replicò, rimase seduta in silenzio per diversi minuti. Quando parlò, il tono non era più polemico.

— Tu e Kane siete stati insieme in molti voli?

— Abbastanza per conoscerci. — Dallas aveva risposto a voce bassa, con gli occhi fissi sulla console.

— Ed Ash?

— Ricominci un'altra volta? — Sospirò. Non c'era modo di sfuggire. — Ash che cosa?

— Stessa domanda. Hai detto che conosci Kane. Conosci anche Ash? Hai mai viaggiato con lui, prima?

— No. — Il pensiero non disturbava minimamente Dallas. — È la prima volta. Ho fatto cinque viaggi, lunghi e brevi, con diverse navi, insieme ad un altro addetto scientifico. Poi, due giorni prima di lasciare Thedus[4], l'hanno sostituito con Ash.

Lei lo fissò in modo significativo.

— E allora? — controbatté lui. — Hanno anche sostituito il mio vecchio commissario di bordo con te.

— Non mi fido di lui.

— È un buon atteggiamento. Guarda me... io non mi fido di nessuno. — È tempo, pensò, di cambiare argomento.

Da quanto aveva visto fino ad allora, Ash era un buon ufficiale, anche se un po' riservato quando si trattava di cameratismo. Ma l'intimità personale non era necessaria in viaggi nei quali la maggior parte del tempo, tranne la partenza e l'arrivo, veniva trascorsa nella narcosi dell'ipersonno. Purché facessero il loro dovere, a Dallas non importava niente della personalità dei membri dell'equipaggio. Finora non c'erano stati motivi per mettere in dubbio la competenza di Ash.

— Come mai ci vuole tanto per effettuare le riparazioni? — le domandò.

Lei guardò il proprio cronometro, fece qualche rapido calcolo. — Dovrebbero aver quasi finito. Probabilmente manca solo qualche controllo.

— Perché non me l'hai detto?

— Rimane ancora qualcosa da fare, ne sono sicura, altrimenti ci avrebbero avvertito. Senti, credi che prenda le difese di Parker, fra tutti quanti?

— No. Che cosa manca?

Fece un rapido esame attraverso la propria console. — Siamo ancora ciechi nei ponti B e C. Lì sono saltate le camere e devono essere completamente sostituite.

— Non m'importa niente di vedere i ponti B e C. So come sono fatti. C'è altro?

— I generatori di riserva sono saltati subito dopo l'atterraggio. Ricordi il problema con i secondari?

— Ma i motori principali sono stati riparati?

Lei annuì.

---

[4] Thedus è un pianeta inventato. Le enciclopedie sulla Saga Aliena lo danno come planetoide minerario appartenente alla Compagnia Weyland-Yutani. (*N.d.R.*)

— Allora quel fatto delle riserve è una sciocchezza. Possiamo decollare anche senza, rientrare nell'ipersonno e viaggiare sul serio, invece di star qui a ciondolare.

— Pensi che sia una buona idea? Quella di decollare senza aver riparato i secondari, voglio dire.

— Forse no. Ma voglio andarmene di qui, e voglio farlo adesso. Abbiamo già indagato quanto basta su quel segnale, e non c'è nessuno da soccorrere, a parte Kane. Lasciamo esaminare il relitto a qualche nave della Compagnia adeguatamente attrezzata. Non è per questo che siamo pagati. Abbiamo osservato il regolamento. Ora ne ho abbastanza. Facciamo levare in volo questo tacchino.

Occuparono i rispettivi posti sul ponte. Kane e l'alieno morto furono dimenticati. Fu dimenticato tutto, tranne la procedura di decollo. Ora erano un'unità. Le animosità e le opinioni personali erano subordinate al desiderio di far alzare il rimorchiatore e di tornare nel pulito spazio aperto.

— Propulsore primario in funzione, — riferì Ash, risalito dall'infermeria e tornato alla sua normale postazione.

— Ricevuto, — disse Lambert.

— Secondari sempre in avaria. — Ripley aggrottò le sopracciglia alla scritta cremisi sulla sua console.

— Sì, lo so. Navigatrice, siamo pronti?

Lambert esaminò i propri quadranti. — Traiettoria di rientro in orbita calcolata e immessa. Sto controllando la posizione della raffineria. Ci metto un secondo. Ecco. — Premette una serie di pulsanti secondo una certa sequenza. Sopra la testa di Dallas lampeggiarono dei numeri.

— Può bastare. Effettueremo le correzioni quando saremo su, se sarà necessario. Pronti al decollo.

Avvolta dalla polvere, la *Nostromo* cominciò a vibrare. Un rombo sovrastò il gemito della tempesta, un tuono di origine umana che echeggiò fra le collinette di lava e mandò in pezzi colonne esagonali di basalto.

— Pronti, — disse Ripley.

Dallas guarda Ash. — Come va?

L'addetto scientifico esamina i propri strumenti. — Funziona tutto. Per quanto tempo, non lo posso dire.

— Basta che regga finché non saremo su. — Dallas aprì il citofono. — Parker, come vanno le cose lì? Possiamo farcela senza dover azionare l'iperpropulsione?

Se non fossero riusciti a superare la forza di gravità con il motore primario, avrebbero dovuto utilizzare quello iper per venirne fuori. Ma un secondo o due di iperpropulsione li avrebbe fatti uscire completamente da quel sistema. Poi avrebbero dovuto ritrovarlo e consumare altro prezioso tempo di veglia per riagganciare il carico. E tempo di veglia si traduceva in aria. I minuti erano uguali a litri. La *Nostromo* poteva continuare a riciclare la loro modesta riserva di sostanze respirabili solo fino a un certo punto. Quando i loro polmoni avessero cominciato a non accettarle più, sarebbero dovuti rientrare nei congelatori, ritrovata o no la raffineria.

Dallas pensa alla gigantesca fabbrica galleggiante, cerca di immaginare quanto ci sarebbe voluto per ripagarla con i loro modesti stipendi.

La risposta di Parker fu ottimistica, se non proprio incoraggiante. — Va bene. Ma ricordatevi che questo è un lavoro di emergenza. Per effettuare le riparazioni per bene, ci vorrebbe un bacino.

— Terrà?

— Dovrebbe, a meno che non si incontri troppa turbolenza nel salire. Allora potrebbero saltare i nuovi elementi... e sarebbe fatta. Impossibile ripararli di nuovo.

— Quindi, andate piano, — concluse Brett dal proprio sedile nel compartimento di controllo nella sala macchine.

— Ti ho sentito. Staremo attenti. Dobbiamo solo raggiungere la gravità zero, poi potremo andare con l'iper fino a Sol. A quel punto i maledetti elementi possono esplodere come popcorn, se vogliono. Ma fino a che non siamo su, dovete farli funzionare anche se sarà necessario tenerli insieme con i denti.

— Faremo del nostro meglio, — disse Parker.

— Ricevuto. Ponte chiude. — Dallas si volta verso la commissaria di bordo della *Nostromo*. Ripley stava svolgendo anche i compiti di Kane. — Portaci a cento metri e ritira le zampe di atterraggio. — Rivolse l'attenzione alla propria console. — Io la tengo stabile.

— Cento metri. — Ripley azionò alcuni controlli.

All'esterno il tuono aumentò di intensità, mentre il rimorchiatore si sollevava dalla superficie arida e sferzata dalla polvere. La nave raggiunse i cento metri di altezza, mentre il pulviscolo si agitava confuso sotto di lei. Le massicce colonne simili a gambe che avevano sostenuto la *Nostromo* si ripiegarono ordinatamente nella pancia metallica.

Nel ponte si avvertì un leggero colpo che confermò il responso del calcolatore. — Zampe rientrate, — annunciò Ripley. — Chiusura degli schermi protettivi. — Grosse piastre metalliche si chiusero ermeticamente sugli alloggiamenti delle zampe, escludendo i granelli di polvere e l'atmosfera aliena.

— Pronto, — comunicò Ash.

— Bene. Ripley, Kane non c'è, quindi è tutta tua. Portaci su.

Lei spinse leggermente una leva doppia sulla console del secondo. Adesso il rombo all'esterno era assordante, anche se non c'era nessuno che lo sentisse e fosse dovutamente ammirato dell'abilità del genere umano. Inclinata leggermente in avanti, la *Nostromo* cominciò a salire.

— Aumento 1 G, — disse, premendo diversi pulsanti. — Ecco che andiamo.

Spostandosi rapidamente verso l'alto ed accelerando con continuità, il rimorchiatore fece un balzo. Venti possenti morsero la dura pelle metallica, ma non rallentarono l'astronave, né ne modificarono la rotta.

L'attenzione di Lambert era fissa su un particolare quadrante. — Un chilometro ed in salita. In rotta. Inserimento orbitale fra cinque minuti virgola tre due. — Se, aggiunse silenziosamente fra sé, riusciamo a reggere fino ad allora.

— Sembra che vada tutto bene, — mormorò Dallas, osservando due linee che si sovrapponevano rassicuranti sulla sua console. — Attivare la gravità artificiale.

Lambert azionò un interruttore. Sembrò che la nave barcollasse. Lo stomaco di Dallas protestò, mentre la gravità in diminuzione del piccolo mondo che si stava allontanando dietro di loro venne sostituita da un'attrazione completa.

— Attivata, — riferì Lambert, mentre i suoi intestini finivano di tornare a posto.

Lo sguardo di Ripley saltava da un quadrante all'altro. Comparve una leggera discrepanza e lei si affrettò a correggerla. — Differenza nella spinta. Modifico il vettore. — Toccò un interruttore, osservò con soddisfazione un indicatore liquido tornare al posto in cui doveva essere. — Compensazione effettuata. In ordine, adesso. Siamo pronti.

Dallas stava cominciando a credere che ce l'avrebbero fatta senza problemi, quando il ponte fu percorso da un tremito violento. Gli effetti personali ed i pensieri frenetici dell'equipaggio si levarono in volo. Il tremito durò solo un attimo e non si ripeté.

— Che diavolo era? — si domandò ad alta voce Dallas. Come per rispondere, il citofono risuonò per richiamare l'attenzione.

— Sei tu, Parker?

— Sì. Abbiamo avuto dei problemi.

— Gravi?

— Il quadrante di tribordo si surriscalda. Giudica tu.

— Potete ripararlo?

— Stai scherzando? Lo chiudo.

— Nuova compensazione per spinta ineguale, — annunciò solennemente Ripley.

— Basta che ci teniate insieme finché non avremo superato il doppio zero, — disse Dallas al microfono.

— Cosa credi che si stia cercando di fare? — Il citofono si spense.

Sul ponte si sentì un leggero cambiamento nel rombo dei motori. Nessuno guardava il proprio vicino, per paura di vedervi riflesse le proprie preoccupazioni.

Muovendosi un po' più lentamente, ma tagliando sempre senza sforzo le nubi ribollenti, la *Nostromo* continuava a spingersi verso lo spazio, in rotta per l'incontro con la raffineria sospesa.

In contrasto con la relativa calma del ponte, la sala macchine era teatro di un'attività frenetica. Brett si era di nuovo infilato dentro il tubo e sudava desiderando di essere altrove.

— Hai capito di che cosa si tratta? — domandò Parker dall'esterno.

— Sì. Penso di sì. La polvere sta di nuovo ostruendo le maledette prese. Adesso è la numero due che si surriscalda.

— Credevo che si fosse chiusa.

— Anch'io. Dobbiamo aver di nuovo perso uno schermo. Quei maledetti motori sono troppo sensibili.

— Non sono stati progettati per volare in mezzo ad uragani di polvere, — ricordò Parker al collega. — Sputaci per un altro paio di minuti e ce l'avremo fatta.

Un secondo tremito agitò il ponte. L'attenzione di tutti era incollata alle rispettive console. Dallas fu sul punto di chiedere alla sala macchine cosa fosse successo, poi ci ripensò e non ne fece nulla. Se Parker avesse avuto qualcosa da riferire, lo avrebbe fatto.

Forza, forza, incitò silenziosamente. Vai su. Si promise che se Parker e Brett fossero riusciti a far funzionare il primario per un altro paio di minuti, li avrebbe proposti per il premio che continuavano a chiedere. Uno dei suoi quadranti mostrava che

l’attrazione gravitazionale diminuiva rapidamente. Un altro minuto, implorò, carezzando inconsciamente la parete vicina. Un altro schifoso minuto.

Eruttando da una chioma di nuvole, la *Nostromo* sfrecciò nello spazio libero. Un minuto e cinquanta secondi dopo, l’indicatore della gravità di superficie sulla console di Dallas scese sullo zero.

Sul ponte, quello fu il segnale per grida di gioia poco professionali ma sentite.

— Ce l’abbiamo fatta. — Ripley si appoggiò esausta allo schienale imbottito del sedile. — Maledizione. Ce l’abbiamo fatta.

— Al primo tremito, quando abbiamo cominciato a perdere velocità, non pensavo che ci saremmo riusciti, — disse con voce roca Dallas. — Ci ho visto spiaccicati sulla collina più vicina. Poteva anche finire così, se avessimo dovuto accendere l’iper e non ricuperare la raffineria.

— Non c’era da preoccuparsi. — Lambert non sorrideva. — Potevamo sempre riatterrare e restare lì. Allora sarebbe entrata in funzione la *nostra* chiamata di soccorso automatica. Ci saremmo rilassati nell’ipersonno, mentre qualche altro equipaggio fortunato sarebbe stato fatto uscire dai congelatori per venirci a soccorrere.

Non parlare ancora dei premi, si stava dicendo Dallas. Fagli una sorpresa quando ci sveglieremo in orbita terrestre. Per adesso, però, la squadra tecnica aveva almeno diritto a un elogio. Mise in funzione il citofono.

— Ottimo lavoro, voi due. Come va adesso?

— Ora che siamo fuori da quella polvere, fa le fusa come Jones. — All’altoparlante si sentì un rumore brusco, come di qualcosa che si fosse spezzato. Dallas aggrottò per un attimo le sopracciglia, incapace di capire cosa fosse. Poi si rese conto che probabilmente Parker aveva aperto una lattina di birra nel raggio di azione del microfono.

— È stata una passeggiata, — continuò orgogliosamente il macchinista. — Quando noi accomodiamo qualcosa, quella regge. — Un gorgoglio riempì l’altoparlante, come se Parker stesse sprofondando sott’acqua.

— È vero. Un ottimo lavoro, — lo rassicurò Dallas. — Adesso riposatevi un po’, ve lo siete guadagnato. Ah, Parker?

— Sì?

— Quando arriveremo alla Terra e ti metterai in contatto con la sala controllo, tieni la birra lontana dal microfono. — Il gorgoglio si fece più distante.

Soddisfatto, Dallas spense il citofono e, senza rivolgersi a nessuno in particolare, disse: — Prendiamo i soldi e torniamo a casa. Mettila in garage, Lambert.

L’angolo di ascesa della *Nostromo* cominciò a ridursi. Trascorsero diversi minuti prima che una spia sopra la postazione della navigatrice cominciasse a risuonare.

— Ecco che arriva, — informò i compagni. — Proprio dove doveva essere.

— Bene. — Dallas stava azionando alcuni comandi. — Allineiamoci e prepariamoci all’aggancio. — Gli strumenti ronzarono mentre il rimorchiatore modificava la propria posizione rispetto alla montagna di metallo e plastica. Ripley aprì un interruttore e la nave si bloccò con la parte posteriore rivolta verso la massa scura della raffineria.

— In posizione, — disse.

— Effettua l’aggancio. — Dallas osservava con attenzione un quadrante, con le dita pronte su una fila di pulsanti rossi.

— Ci stiamo muovendo. — Ripley era contemporaneamente concentrata su due schermi. — La distanza diminuisce. Venti... quindici... contatto. — Azionò un interruttore.

Dallas premette i pulsanti rossi. — Motori spenti e primario corretto. Abbiamo stabilità inerziale. Effettuare l’aggancio di iperpropulsione.

— Effettuato, — lo informò Ripley. — Siamo collegati. — La *Nostromo* adesso era in grado di mettere in funzione un campo di iperpropulsione di dimensioni sufficienti da comprendere la raffineria. Questa avrebbe viaggiato con loro, avvolta nella misteriosa manifestazione di irrealtà che permetteva alle navi e agli uomini di superare la velocità della luce.

— Stabilire la rotta per la Terra, — ordinò seccamente Dallas. — Poi accendi quello grosso e portaci a luce più quattro, Ripley.

— Con piacere.

— Rotta calcolata e immessa, — disse Lambert dopo un momento. — È tempo di tornare a casa. — Poi, rivolta a se stessa: — Piedi, portatemi via di qui.

Ripley azionò un voluminoso comando. Il minuscolo mondo, con la nave aliena che vi era imprigionata, svanì come se non fosse mai esistito. La *Nostromo* raggiunse la velocità della luce e la superò. Intorno alla nave e alla raffineria si materializzò una specie di aureola. Le stelle sul davanti divennero blu, quelle dietro rosse.

Sei membri di un equipaggio correvano sollevati verso casa. Sei membri e qualcos’altro chiamato Kane...

Erano seduti al tavolo della mensa a bere caffè, tè od altre bevande stimolanti calde, a seconda dei rispettivi gusti. Le loro posizioni rilassate riflettevano il loro stato mentale, che fino a poco prima era stato rigido come vetro e doppiamente fragile. Adesso le gambe erano disinvoltamente poggiate sui braccioli e le schiene stese sui cuscini.

Lambert era ancora sul ponte per effettuare gli ultimi controlli di rotta, prima di permettersi il lusso di crollare. Ash era nell’infermeria, a tenere d’occhio Kane. Il secondo e le sue condizioni costituivano il principale argomento di conversazione.

Parker trangugiò del tè fumante, schioccò maleducatamente le labbra, e disse con la sua consueta sicurezza: — La cosa migliore è congelarlo. Arrestare la maledetta malattia.

— Non sappiamo se le sue condizioni cambierebbero, — osservò Dallas. — Potrebbe anche fargli peggio. Quello che cura le malattie terrestri, può forse rendere più virulento qualunque cosa sia quello che ha.

— In ogni caso, è sempre meglio che non fargli nulla. — Parker brandiva la tazza come un bastone. — E cosa gli ha fatto finora l’automed? Nulla. Qualunque cosa abbia, è al di là delle sue possibilità di cura, proprio come ha detto Ash. Il calcolatore medico è programmato per malattie da assenza di gravità, fratture e roba simile, non per questo. Siamo tutti d’accordo sul fatto che Kane abbia bisogno di cure specialistiche.

— Che, come hai appena ammesso, non possiamo offrirgli.

— Giusto. — Parker si appoggiò allo schienale della sedia. — Esattamente. Quindi, dico io, congeliamolo e portiamolo a casa, dove uno specialista in malattie aliene potrà occuparsi di lui.

— Giusto, — intervenne Brett.

Ripley scosse la testa, si sentì presa in giro. — Tutte le volte che lui dice qualcosa, tu dici "giusto". Lo sai, vero, Brett?

Lui sorrise. — Giusto.

Lei si voltò per guardare in faccia il macchinista. — E tu che ne pensi, Parker? Il tuo aiuto ti segue sempre e dice giusto, proprio come un pappagallo.

Parker si rivolse al collega. — È vero, svegliati. Cosa sei, un pappagallo?

— Giusto.

— Oh, piantala. — Dallas si dispiacque di quel commento impulsivo. Un po' di leggerezza non avrebbe fatto che bene e lui doveva cercare di favorirla. Perché si comportava in quel modo? I rapporti fra i membri dell'equipaggio di un rimorchiatore erano informali, più simili a quelli fra colleghi che non a quelli di una scala gerarchica, fra direttore e sottoposti. Perché, quindi, aveva all'improvviso voluto comportarsi da comandante?

Forse perché erano in una specie di situazione di emergenza e qualcuno doveva "comandare". Era incastrato con la responsabilità. Un brutto compito. In quel momento avrebbe preferito essere nella posizione di Ripley o di Parker. Specialmente in quella di Parker. I due macchinisti potevano stendersi nel loro compartimento privato e ignorare allegramente tutto quello che non li riguardava direttamente. Purché facessero funzionare i motori e gli altri sistemi della nave, non dovevano rendere conto a nessuno se non l'uno dell'altro.

Dallas si rese conto che non gli piaceva molto prendere decisioni. Forse era per quello che comandava un vecchio rimorchiatore invece che una nave di linea. Ancor più significativamente, forse era per quello che non se ne era mai lamentato. Come comandante di rimorchiatore, poteva trascorrere la maggior parte del tempo nell'ipersonno, semplicemente sognando e riscuotendo lo stipendio. Nell'ipersonno non doveva prendere decisioni.

Presto, si rassicurò. Presto sarebbero potuti tutti tornare alla comodità delle loro bare private. Gli aghi sarebbero scesi, le sostanze soporifere sarebbero penetrate nelle vene e avrebbero intorpidito i loro cervelli, e loro sarebbero stati piacevolmente trasportati lontano, lontano, dove non era più necessario prendere decisioni e dove non potevano intromettersi le spiacevoli sorprese di un universo ostile.

Non appena avessero finito di bere il caffè.

— Kane dovrà stare in quarantena, — disse distrattamente, sorseggiando la sua bevanda.

— Sì, e anche noi. — Ripley sembrava depressa a quell'idea. Era comprensibile. Avrebbero compiuto tutto il viaggio di ritorno fino alla Terra solo per trascorrere settimane in isolamento, finché i medici non si fossero convinti che nessuno di loro era affetto da qualcosa di simile a quello che aveva steso Kane. La sua mente si riempì di visioni di erba verde e di cieli azzurri. Vide una spiaggia ed un paesino pacificamente adagiato sulla costa di El Salvador. Era doloroso dover eliminare quei pensieri.

Gli sguardi si appuntarono su una nuova figura che si univa a loro. Lambert sembrava stanca e depressa.

— Che ne dite di qualcosa per buttarvi giù di morale? — disse loro.

— Non vedo l'ora. — Dallas cercò di prepararsi mentalmente a quello che già sospettava. Sapeva a cosa era rimasta a lavorare sul ponte la navigatrice.

— Secondo i miei calcoli, in base al tempo trascorso per esaminare la chiamata imprevista, a quello necessario per effettuare la correzione di rotta...

— Diccelo in breve, — la interruppe Dallas. — Sappiamo di essere andati fuori rotta per ricevere quel segnale. Quanto ci vuole per arrivare sulla Terra?

Finì di versarsi una tazza di caffè, si lasciò cadere su una sedia e disse tristemente: — Dieci mesi.

— Cristo. — Ripley fissò il fondo della propria tazza. Nuvole, erba e spiaggia si allontanarono ancora di più dalla sua mente, si fusero in foschia azzurro-verdastra ben lontana dalla sua portata. Era vero che dieci mesi nell'ipersonno non erano molto diversi da uno. Ma le loro menti si basavano sul tempo reale. Ripley avrebbe preferito sentirsi dire sei mesi, invece dei previsti dieci.

Il citofono ronzò e Dallas lo accese. — Che c'è, Ash?

— Vieni subito a vedere Kane. — Il tono era imperioso, tuttavia conteneva una curiosa esitazione.

Dallas alzò il busto, e lo stesso fecero gli altri al tavolo — Ci sono dei cambiamenti? Gravi?

— È più semplice se vieni a vedere.

Ci fu un precipitarsi preoccupato verso il corridoio. Il caffè rimase a fumare sul tavolo abbandonato.

La mente di Dallas, mentre scendeva all'infermeria con gli altri subito dietro, era affollata da visioni orribili. Quali spaventose conseguenze aveva avuto la malattia aliena sul secondo? Dallas immaginò uno sciame di minuscole mani grigie, con i loro unici occhi che luccicavano umidi, brulicare possessivamente sulle pareti dell'infermeria, oppure qualche fungo lebbroso avvolgere il corpo dello sfortunato secondo.

Arrivarono all'infermeria, ansimando per lo sforzo della corsa lungo i corridoi e giù per le scalette di boccaporto. Sulle pareti non c'era nessun grappolo di mani aliene. Nessuna escrescenza, a forma di fungo o di altro tipo, decorava il corpo del secondo. Ash aveva minimizzato la questione, nel parlare di un cambiamento nelle sue condizioni.

Kane era seduto sul lettino. Aveva gli occhi aperti e lucidi, che sembravano brillare di luce intelligente. Quegli occhi si voltarono per rilevare l'arrivo del gruppo affannato.

— Kane? — Lambert non poteva crederci. — Stai bene? — Sembra in buone condizioni, pensò stupefatta. Come se non fosse successo niente.

— Vuoi qualcosa? — domandò Ripley, dopo che lui non ebbe risposto alla domanda di Lambert.

— Ho la gola secca. — Dallas si rese improvvisamente conto di cosa gli ricordasse Kane in quelle condizioni: un uomo che cominciava a riprendersi da un'amnesia. Il secondo sembrava sveglio e sano, ma perplesso, come se stesse ancora cercando di riorganizzare i propri pensieri. — Posso avere dell'acqua?

Ash andò rapidamente ad un rubinetto, riempì un bicchierino di plastica e lo porse a Kane. Questi lo buttò giù in un solo lungo sorso. Dallas notò distrattamente che la coordinazione muscolare sembrava normale. I movimenti per portare la mano alla bocca erano stati compiuti istintivamente, senza bisogno di particolare concentrazione.

Anche se causa di enorme sollievo, la situazione era ridicola. Doveva esserci qualcosa che non andava in lui.

— Ancora, — fu tutto quello che disse Kane, continuando a comportarsi come un uomo che avesse il completo controllo di se stesso. Ripley trovò un recipiente più grande, lo riempì fino all'orlo e glielo porse. Trangugiò il contenuto come un uomo che avesse appena trascorso dieci anni nei deserti di Piolin, poi si lasciò nuovamente cadere sul lettino, ansimando.

— Come ti senti? — domandò Dallas.

— Malissimo. Che mi è successo?

— Non te lo ricordi? — disse Ash.

Quindi, pensò con soddisfazione Dallas, l'analogia con l'amnesia era più accurata di quanto avesse creduto.

Kane sbatté leggermente gli occhi, più per la tensione muscolare che per altri motivi, poi tirò un profondo respiro.

— Non ricordo niente. So appena come mi chiamo.

— Tanto per controllare... e per la relazione medica, — domandò Ash professionalmente; — come ti chiami?

— Kane. Thomas Kane.

— È tutto quello che ricordi?

— Per il momento. — Lasciò vagare lentamente lo sguardo sul gruppo di facce in attesa. — Vi ricordo tutti, anche se ancora non riesco a darvi un nome.

— Ti riuscirà, — lo rassicurò fiducioso Ash. — Ricordi il tuo nome e ricordi le facce. È un buon inizio. È anche un segno che la tua perdita di memoria non è completa.

— Ti fa male qualcosa? — Sorprendentemente, era stato lo stoico Parker a porre la prima domanda ragionevole.

— Tutto. Mi sento come se qualcuno mi avesse preso a bastonate per sei anni. — Si alzò di nuovo a sedere sul lettino, tirò giù le gambe e sorrise. — Dio, che fame! Quanto tempo sono rimasto privo di sensi?

Dallas continuava a fissare incredulo l'uomo che apparentemente non aveva subìto alcun danno. — Un paio di giorni. Sei sicuro di non ricordarti nulla di quello che ti è successo?

— No. Assolutamente niente.

— Qual è l'ultima cosa che ricordi? — gli domandò Lambert.

— Non lo so.

— Eri con Dallas e me su un pianeta strano, in esplorazione. Ricordi cosa è successo lì?

Kane corrugò la fronte come se cercasse di combattere contro la nebbia che gli offuscava la memoria. Le vere reminiscenze restavano irritantemente appena al di fuori della sua portata, a dimostrazione di un processo doloroso e incompleto.

— Solo un sogno orribile di qualcosa che mi soffocava. Dove siamo adesso? Sempre su quel pianeta?

Ripley scosse la testa. — No, ho il piacere di dirti che siamo nell'iperspazio, sulla strada di casa.

— Ci prepariamo a rientrare nei congelatori, — aggiunse con sentimento Brett. Era impaziente quanto gli altri di riparare nella protezione dell'assenza di pensieri dell'ipersonno. Impaziente che l'incubo calato a forza su di loro fosse posto in stato di sospensione insieme ai loro corpi.

Anche se, guardando il redivivo Kane, era difficile riconciliare i ricordi con l'immagine dell'orrore alieno che aveva portato a bordo, la creatura pietrificata era lì, immobile nel suo tubo statico, dove chiunque poteva esaminarla.

— Sono d'accordo, — disse prontamente Kane. — Mi sento così confuso e intorpidito che riuscirei ad entrare nell'ipersonno anche senza i congelatori. — Si guardò intorno con sguardo allucinato. — Adesso, però, muoio di fame. Voglio mangiare qualcosa prima di addormentarmi.

— Ho piuttosto fame anch'io. — Lo stomaco di Parker brontolò indelicatamente. — È già abbastanza duro uscire dall'ipersonno a pancia vuota. È meglio riempirla prima di entrarci.

— Non sarò certo io a protestare. — Dallas pensava che ci volesse qualche forma di festeggiamento. In assenza di materiale per una festa vera e propria, un banchetto prima di addormentarsi sarebbe bastato. — Qualcosa da mangiare farà piacere a tutti. Un pasto prima di andare a letto.

9

Sulla tavola, al caffè ed al tè si erano aggiunte varie portate di cibo. Mangiavano tutti lentamente ed il loro entusiasmo era dovuto al fatto che erano di nuovo un equipaggio completo, piuttosto che agli insipidi piatti del cuoco automatico.

Solo Kane mangiava in modo diverso, trangugiando enormi quantità di carne e di contorni artificiali. Aveva già finito due porzioni normali e ne stava iniziando una terza senza avere apparentemente intenzione di rallentare. Indifferente alle manifestazioni di ghiottoneria umana, il gatto Jones piluccava delicatamente da un piatto al centro della tavola.

Kane sollevò lo sguardo e, agitando una forchetta, parlò a bocca piena. — La prima cosa che farò quando saremo a casa, sarà mangiare qualcosa di decente. Sono stufo di cibi artificiali. Qualunque cosa dica il manuale della Compagnia, ha lo stesso il sapore di riciclaggio. Nei cibi artificiali c'è qualcosa che nessuna quantità di spezie o di condimenti riesce ad eliminare.

— Ho assaggiato di peggio, — commentò serio Parker, — ma anche di meglio.

Lambert guardò accigliata il macchinista, con un boccone di bistecca, che in realtà non era tale, sospeso a mezz'aria fra il piatto e le labbra. — Per uno a cui quella roba non piace, la trangugi come se non ci fosse un domani.

— A me piace, — spiegò Parker, mettendosi in bocca un'altra cucchiaiata.

— Davvero? — Kane non smise di mangiare, ma lanciò uno sguardo sospettoso a Parker, come se pensasse che il macchinista non fosse del tutto sano di mente.

Parker cercò di non assumere un atteggiamento difensivo.

— Sì, mi piace. Diventa quasi parte di noi stessi.

— Lo credo, — replicò Kane. — Sai bene di cosa è fatta questa roba.

— Lo so, — rispose Parker. — E allora? Adesso è cibo. Comunque non puoi certo parlare tu, visto come la stai trangugiando a tonnellate.

— Io ho una scusa. — Kane si infilò in bocca un'altra grossa forchettata di roba. — Sto morendo di fame. — Si guardò intorno. — C'è nessuno che sappia se l'amnesia abbia effetti sull'appetito?

— Macché appetito. — Dallas spilluzzicava i resti della sua unica porzione. — Non hai ingerito che liquidi per tutto il tempo che sei stato nell'automed. Il saccarosio, il destrosio e simili ti tengono in vita, ma non riempiono certo. Non c'è da meravigliarsi che tu sia affamato.

— Sì. — Kane inghiottì un altro boccone doppio. — È come se... come se... — Si interruppe, fece una smorfia, poi sembrò sorpreso e un po' spaventato.

Ripley si chinò su di lui. — Che c'è... qualcosa che non va? Qualcosa nel cibo?

— No... non credo. Aveva un sapore normale. Non credo... — Si interruppe nuovamente a metà frase. Aveva un'espressione tesa ed ansimava.

— Che c'è allora? — domandò una preoccupata Lambert.

— Non lo so. — Fece un’altra smorfia, come un pugile che abbia appena ricevuto un forte pugno allo stomaco. — Ho dei crampi... stanno diventando più forti.

Facce nervose osservarono il secondo, contorto per il dolore e la confusione. Improvvisamente lanciò un forte gemito profondo ed afferrò il bordo del tavolo con tutte e due le mani. Le nocche divennero bianche e i tendini si stagliarono nettamente sulle braccia. Il suo corpo era percorso da un tremito incontrollato, come se stesse gelando, sebbene la temperatura della mensa fosse piacevolmente calda.

— Respira profondamente, concentrati, — consigliò Ash, mentre gli altri non avevano alcun suggerimento da offrire.

Kane provò, il respiro profondo si trasformò in un grido.

— Oh, Dio, fa così male. Fa male. Fa male. — Si alzò barcollando, ancora tremante, con le dita conficcate sulla tavola, come se avesse paura a mollare la presa. — Ohhh!

— Cos’è? — domandò impotentemente Brett. — Cos’è che ti fa male? Qualcosa nello...

L’espressione di agonia assunta in quell’attimo dalla faccia di Kane interruppe le domande di Brett con più efficacia di qualsiasi urlo. Il secondo cercò di staccarsi dal tavolo, non vi riuscì, e ricadde sulla sedia. Non riusciva più a controllare il proprio corpo. Aveva gli occhi in fuori ed emise un lungo grido raccapricciante. Risuonò nella mensa, senza risparmiare nessuno degli astanti e rifiutandosi di svanire.

— La camicia... — mormorò Ripley, come se fosse stata completamente paralizzata come Kane, anche se per un motivo diverso. Stava indicando il torace incavato dell’ufficiale.

Sulla tuta di Kane era comparsa una macchia rossa. Si ampliò rapidamente, divenendo una larga chiazza irregolare di sangue che quasi gli copriva la parte inferiore del petto. Seguì il rumore del tessuto che si strappava, sgradevole ed intimo nella stanza affollata. La camicia si aprì come la buccia di un melone, si fece indietro su tutti e due i lati, mentre una piccola testa delle dimensioni di un pugno umano si spingeva all’esterno. Si contorceva e si dimenava come un serpente. Il piccolo cranio era quasi tutto denti, affilati e macchiati di sangue. La pelle era di un pallido colore malsano, scurito adesso da una bava cremisi. Non mostrava organi esterni, neppure occhi. Le narici dell’equipaggio furono raggiunte da un odore fetido e indecente.

Oltre a quelli di Kane, ci furono altre urla, grida di panico ed orrore, mentre le persone si tiravano istintivamente indietro. Il gatto li precedette in quella ritirata spontanea. Con la coda attaccata al corpo, i peli ritti, soffiando ferocemente, superò la tavola e la stanza in due balzi tesi.

Il cranio dentato si faceva convulsamente strada verso l’esterno. All’improvviso sembrò compiere uno scatto. La testa ed il collo erano attaccati ad un corpo tozzo coperto dalla stessa pelle bianca. Braccia e gambe terminanti in artigli lo spinsero in fuori a velocità inattesa. Atterrò disordinatamente sulla tavola, fra i piatti e il cibo, tirandosi dietro frammenti dell’intestino di Kane. Dietro di lui si formò una sporca pozza di sangue e fluido. A Dallas venne in mente un tacchino appena ucciso, con i denti sporgenti.

Prima che qualcuno riacquistasse il controllo ed agisse, l’alieno era sceso dal tavolo con la velocità di una lucertola ed era svanito nel corridoio.

Nella mensa c'erano molti respiri ansanti, ma poco movimento. Kane restava afflosciato sulla sedia, con la testa all'indietro e la bocca aperta. Dallas ne fu contento. Voleva dire che non doveva guardare i suoi occhi spalancati.

Nel petto lacerato del secondo c'era un grosso foro irregolare. Anche da una certa distanza Dallas poteva vedere come gli organi interni fossero stati spostati senza essere danneggiati, in modo da formare una cavità sufficientemente grande per quella creatura. I piatti erano sparsi per terra e sulla tavola. Gran parte del cibo non consumato era cosparso da un appiccicoso strato di sangue.

— No, no, no, no...! — Stava ripetendo Lambert monotonamente, mentre fissava stolidamente la tavola.

— Che cos'era? — mormorò Brett, fissando il cadavere di Kane. — Che Cristo era?

Parker aveva la nausea, non pensò neppure lontanamente a dire qualcosa di sarcastico a Ripley quando lei si voltò in preda a conati di vomito. — Gli stava crescendo dentro e lui non se n'era nemmeno accorto.

— Se ne serviva come incubatrice, — ipotizzò piano Ash. — Come fanno certe vespe con i ragni, sulla Terra[5]. Prima paralizzano il ragno, poi vi depongono le uova. Quando le larve vengono alla luce, cominciano a cibarsi di...

— Per amor del Cielo! — gridò Lambert, uscendo dalla sua trance. — Stai zitto, ti riesce?

Ash sembrò offeso. — Cercavo solo... — Poi notò lo sguardo di Dallas, annuì quasi impercettibilmente, e cambiò argomento. — Quello che è successo è evidente.

— Quella macchia scura sullo schermo medico. — Neppure Dallas si sentiva troppo bene. Si domandò se apparisse agitato come i suoi compagni. — Non era sulla lente, dopotutto. Era dentro di lui. Perché i rilevatori non ce l'hanno detto?

— Non c'era motivo, assolutamente alcun motivo, per sospettare una cosa del genere, — osservò rapidamente Ash. — Quando gli abbiamo esaminato l'interno, la macchia era troppo piccola perché la prendessimo seriamente. E sembrava un difetto della lente. In effetti avrebbe anche potuto corrispondere ad un'imperfezione sulla lente.

— Non ti seguo.

— È possibile che in questo stadio la creatura generi un campo naturale in grado di intercettare e bloccare le radiazioni. A differenza della prima forma, quella "a mano", dentro la quale siamo riusciti a vedere con facilità. Ci sono altre creature in grado di produrre campi di questo tipo. Fa pensare a necessità biologiche che non possiamo nemmeno immaginare, oppure ad un sistema di difesa sviluppato per far fronte ad avversari così evoluti che preferisco non immaginare.

— La conclusione, — osservò Ripley ripulendosi la bocca con un tovagliolino di carta, — è che abbiamo un altro alieno. Probabilmente ugualmente ostile e doppiamente pericoloso. — Guardò Ash con espressione di sfida, ma questa volta l'addetto scientifico non poté, o non volle contraddirla.

---

[5] Il comportamento descritto è proprio degli icneumònidi, famiglia di insetti imenotteri con larve endoparassite, che si nutrono cioè dell'ospite nel quale vengono deposte. (*N.d.R.*)

— Sì. Ed è libero per la nave. — Dallas si portò di controvoglia accanto al corpo di Kane. Gli altri gli si avvicinarono lentamente. L'ispezione era necessaria, per sgradevole che fosse. Sguardi eloquenti furono scambiati fra Parker e Lambert, Lambert e Ash, e fra gli altri del piccolo cerchio. All'esterno, l'universo vasto e minaccioso si stringeva intorno alla *Nostromo*, mentre il pesante odore della morte riempiva i corridoi che portavano alla mensa affollata...

Parker e Brett scesero dalla scaletta di boccaporto dal sovrastante ponte di servizio, si riunirono al resto di un gruppo di cacciatori scoraggiati e stanchi.

— Tracce? — domandò Dallas. — Nessun odore strano, sangue, — esitò un attimo, poi concluse, — pezzi di Kane?

— Niente, — rispose Lambert.

— Niente, — fece eco Ash, con evidente delusione.

Parker si ripulì le maniche dalla polvere. — Non c'è una sola maledetta traccia. Sa come nascondersi.

— Non ho visto niente, — confermò Brett. — Non riesco ad immaginare dove sia andato. Non penso che qualcosa possa sopravvivere in qualcuno di quei condotti riscaldati.

— Non dimenticare il tipo di ambiente in cui il suo... — Dallas guardò Ash, — Come chiameresti il suo primo stadio?

— Prelarvale. Tanto per dargli un nome. Non riesco ad immaginare i suoi stadi di sviluppo.

— Sì. Bene, non dimentichiamo in che cosa viveva nella sua prima incarnazione. Sappiamo che è senz'altro resistente, e maledettamente adattabile. Non mi sorprenderei se scoprissimo che ha fatto il nido sopra le camere dei reattori.

— Se è andato lì, non lo potremo avvicinare, — osservò Parker.

— Allora speriamo che sia andato da qualche altra parte. In qualche posto in cui lo possiamo prendere.

— Lo dobbiamo trovare. — L'espressione di Ripley rifletteva una preoccupazione comune.

— Perché non andiamo semplicemente nell'ipersonno? — propose Brett. — Togliamo l'aria e lo soffochiamo?

— Prima di tutto non sappiamo quanto questa forma possa sopravvivere senza aria, — osservò con calore la commissaria. — Può darsi che non abbia neppure bisogno di aria. Abbiamo visto solo una bocca, non le narici.

— Niente può esistere senza un'atmosfera di qualche genere. — Brett sembrava sempre sicuro, anche se un po' meno.

Lei gli lanciò un'occhiata. — Vuoi scommetterci la vita? — Lui non rispose. — Inoltre basta che riesca a vivere con poca aria solo per poco tempo. Forse può estrarre qualunque gas di cui abbia bisogno dal suo... cibo. Noi saremmo lì come fessi, dentro i congelatori. Ricordi con quale facilità la prima forma ha fuso il casco di Kane? Chi può prometterci che questa non possa fare lo stesso ai congelatori?

Scosse la testa rassegnata. — Io non vado certo a dormire se prima non abbiamo trovato quella cosa e l'abbiamo uccisa.

— Ma non possiamo ucciderla. — Lambert dette un calcio di frustrazione al ponte. — Per quanto riguarda la composizione interna, probabilmente è identica alla prima versione. In tal caso, se cerchiamo di ucciderla con il laser, è probabile che sparga o spruzzi fluidi acidi dappertutto. È molto più grande di quanto non fosse la "mano". Se ne esce la stessa roba, potrebbe provocare un foro più ampio di quanto si possa riparare. Sapete tutti di che importanza critica sia l'integrità dello scafo durante i voli a velocità superiori a quelle della luce, per non parlare della delicatezza dei circuiti contenuti nella struttura dello scafo.

— Figlio di puttana, — borbottò Brett. — Se non possiamo ucciderlo, che ne facciamo quando lo troviamo?

— In qualche modo, — rispose Ripley, — dobbiamo trovarlo, catturarlo ed espellerlo dalla nave. — Guardò Dallas per avere conferma alla sua proposta.

Lui ci pensò un attimo. — Non vedo altra possibilità se non provare.

— Se stiamo ancora molto a parlare, senza metterci a cercare, non avrà importanza cosa decideremo, — li informò Ash. — Le nostre provviste sono calcolate sul fatto di trascorrere una quantità di tempo limitata fuori dell'ipersonno. Rigidamente limitata. Suggerisco decisamente di cominciare subito a compiere un qualche tipo di ricerca organizzata.

— Giusto, — approvò immediatamente Ripley. — La prima cosa da fare è trovarlo.

— No, — disse Dallas con un tono strano. Lo guardarono tutti. — Prima dobbiamo fare qualcos'altro. — Guardò il corridoio, dove il corpo di Kane si vedeva appena attraverso la porta della mensa.

Con diversi materiali costruirono una rozza bara che Parker sigillò con il laser, in mancanza di filo. Era un lavoro dilettantesco e la sua mancanza di formalità disturbò tutti, mentre si allontanavano dalla camera di decompressione principale. Ma avevano la consolazione di sapere che stavano facendo tutto quello che potevano.

Avrebbero potuto congelare il corpo per dargli una sepoltura più consistente quando fossero arrivati sulla Terra, ma il coperchio trasparente del congelatore avrebbe lasciato il corpo dilaniato esposto alla vista di tutti quanti, non appena si fossero risvegliati. Meglio liberarsene lì, in modo rapido e pulito, dove poteva essere dimenticato il più rapidamente possibile.

Tornati sul ponte, si sedettero ai propri posti, mentre la depressione dava all'aria una consistenza come la vaselina. Dallas controllò i quadranti e disse cupamente: — Portello interno chiuso.

Ripley annuì per confermare.

— La camera di decompressione è sempre pressurizzata? — Un altro cenno della testa. Esitò, guardò prima una faccia triste, poi un'altra. Nessuno rispose al suo sguardo. — C'è qualcuno che voglia dire qualcosa?

Naturalmente non c'era niente da dire. Kane era morto. Era stato vivo, adesso non lo era più. Nessun membro dell'equipaggio era particolarmente abile con le parole.

Solo Lambert parlò. — Facciamo alla svelta. — Dallas pensò che non era un grande epitaffio, ma non gli veniva in mente niente di meglio, solo che stavano sprecando tempo. Fece un segno a Ripley che l'osservava.

Lei toccò un perno. Il portello esterno della camera di decompressione si aprì. L'aria che il locale ancora conteneva spinse il corpo di Kane nel suolo del nulla. Era stato un funerale pietosamente rapido (Dallas non riusciva a considerarlo un'"eliminazione"). La partenza finale di Kane era però stata migliore della sua morte. Il suo ultimo grido angosciato continuava a tormentare Dallas nel cervello, come un sasso in una scarpa.

Si riunirono nella mensa. Era più facile discutere vedendosi tutti senza difficoltà. Inoltre era una scusa perché tutti aiutassero a ripulire la tremenda confusione.

— Ho controllato le riserve, — comunicò Ripley. — Usando gli stimolanti possiamo farcela per circa una settimana. Forse un giorno di più, ma non oltre.

— E poi? — Brett si grattò il mento.

— Avremo finito il cibo e l'ossigeno. Del cibo possiamo fare a meno, dell'ossigeno no. Quest'ultimo fattore rende controversa la questione se si possa o no vivere con cibi riciclati.

Lambert fece una smorfia alla poco appetitosa prospettiva. — Grazie, credo che preferirei morire.

— D'accordo. — Dallas cercò di sembrare fiducioso. — Questa è la situazione, quindi. Una settimana di attività. C'è tutto il tempo. Più che sufficiente per trovare un piccolo alieno.

Brett guardò il pavimento. — Penso ancora che dovremmo cercare di togliere l'aria. Lo potrebbe uccidere. Mi sembra il metodo più sicuro. Elimina la necessità di affrontarlo direttamente. Non sappiamo di quali malvagità sia capace questa versione.

— Ne abbiamo già parlato, ricordi? — osservò Ripley.

— Ammettiamo di trascorrere il periodo senza aria nei congelatori. Supponiamo invece di metterci le tute e poi di espellere l'aria. Non può sorprenderci se rimaniamo svegli dentro le tute.

— Che bell'idea. — Il tono di Lambert indicava chiaramente che non la considerava affatto tale.

— Cosa c'è che non va?

— Nelle tute abbiamo quarantotto ore di aria, mentre ci vogliono dieci mesi per tornare a casa, — spiegò Ash. — Se la creatura riesce a sopravvivere quarantanove ore senza aria, siamo tornati al punto di partenza, a parte il fatto che abbiamo perso i due giorni di ossigeno delle tute.

— Eccettuato questo, — disse Lambert, — è una buona idea. Andiamo, Parker, pensate a qualcosa di meglio, voi due.

I macchinisti non avevano intenzione di rinunciare cosi rapidamente. — Forse potremmo collegare le tute ai serbatoi principali. Brett ed io siamo dei meccanici piuttosto bravi. Le valvole di collegamento sarebbero complicate, ma sono sicuro che ci riusciremmo. Vi abbiamo riportato quassù, lo sapete.

— Sì, tutto da soli. — Ripley non cercò di moderare il proprio sarcasmo.

— Non è una cosa fattibile. — Ash si rivolse con simpatia ai due tecnici. — Ricorderete che abbiamo parlato della possibilità che questa creatura riesca a sopravvivere senza aria. Il problema è più complesso.

— Non possiamo rimanere collegati ai serbatoi principali tramite dei tubi ombelicali e dare contemporaneamente la caccia alla creatura. Anche se la vostra idea fun-

zionasse, dovremmo usare tanta aria per le tute che non ne avremmo più quando uscissimo dall'ipersonno. I congelatori si aprirebbero automaticamente... al vuoto.

— Possiamo lanciare qualche messaggio, o trasmettere qualcosa prima di arrivare in modo che ci vengano incontro per riempirci d'aria non appena attracchiamo, — prospettò Parker.

Ash sembrò dubbioso. — Troppo azzardato. Intanto il nostro messaggio arriverebbe solo un minuto o due prima di noi. Una squadra di emergenza dovrebbe incontrarci nel momento in cui uscissimo dall'iperspazio, agganciarci dall'esterno, rifornirci di aria senza danneggiare l'integrità della nave... non credo che sarebbe possibile.

— Anche se lo fosse, sono d'accordo con Ripley su un punto critico. Non possiamo rischiare di rientrare nei congelatori se non siamo sicuri che la creatura sia morta o sotto controllo. E non possiamo esserlo se trascorriamo un paio di giorni dentro le tute e poi corriamo dentro i congelatori.

Parker emise una specie di grugnito. — Continuo a pensare che sia una buona idea.

— Passiamo ai veri problemi, — disse impazientemente Ripley. — Come facciamo a trovarlo? Si può provare a ucciderlo in una dozzina di modi, ma solo dopo che avremo scoperto dov'è. Fra l'altro... non si può guardare nei ponti B e C. Le telecamere sono fuori uso, ricordate?

— Quindi dovremo andare a cercarlo. — Dallas fu sorpreso di quanto fosse facile compiere la terrificante, ma evidente scelta. Una volta espressa a parole, si accorse di esservi rassegnato.

— Sembra logico, — ammise Ash. — Comunque è più facile a dirsi che a farsi. Come proponi di procedere?

Dallas vide che desideravano che portasse fino in fondo il ragionamento inevitabile. Ma non c'erano alternative. — Non è facile, è vero. C'è un solo modo in cui possiamo essere sicuri di trovarlo, sfruttando al massimo le disponibilità d'aria. Dovremo cercarlo stanza per stanza, corridoio per corridoio.

— Forse possiamo costruire una specie di congelatore portatile, — suggerì Ripley, non molto convinta. — Congelare a distanza tutte le stanze e tutti i corr... — Si interruppe, vedendo Dallas che scuoteva tristemente la testa. Guardò da un'altra parte. — Non che sia così spaventata. Cercavo solo di essere pratica. Come Parker, penso che sarebbe una buona idea cercare di evitare un confronto diretto.

— Lascia perdere, Ripley. — Dallas si toccò il petto con il pollice. — Io ho una paura maledetta. L'abbiamo tutti. Non c'è tempo per cercare di costruire qualcosa di così complicato Ne abbiamo perso troppo lasciando che l'automed si occupasse di Kane. È arrivato il momento di sbrogliarcela da soli. È per questo che siamo a bordo di questa grande macchina, ricordi? Quando le apparecchiature non possono risolvere un problema, dobbiamo pensarci noi. Inoltre voglio prendermi il piacere di osservare quel piccolo mostro esplodere, quando lo butteremo fuori della nave.

Non fu proprio un discorso ispirato. Nulla era certo più lontano dalla mente di Dallas. Ma ebbe un effetto tonificante sull'equipaggio. Riuscirono a guardarsi di nuovo l'un l'altro, invece di fissare il pavimento o le pareti, e ci furono mormorii di determinazione.

— Bene, — disse Lambert. — Lo tiriamo fuori da dove si nasconde e poi lo buttiamo fuori dalla camera di decompressione. Quello che voglio sapere è questo: come facciamo a passare dal punto A al punto C?

— In un modo o nell'altro dobbiamo intrappolarlo. — Ripley rimuginava diverse idee. La capacità dell'alieno di sanguinare acido le rendeva tutte peggio che inutili.

— Potrebbero esserci sostanze diverse dal metallo che non riesce a corrodere così alla svelta, — pensò ad alta voce Brett, mostrando che i suoi pensieri seguivano lo stesso corso di quelli di Ripley. — Le corde di trylon, per esempio. Se facessimo una rete con quella roba, forse riusciremmo ad immobilizzarlo senza ferirlo. Può darsi che si senta meno minacciato da una rete sottile che non, per esempio, da una cassa metallica. — Si guardò intorno.

— Potrei metterla insieme, ci vorrebbe molto poco.

— Crede di andare a caccia di farfalle, — lo dileggiò Lambert.

— Come faremmo a farlo entrare nella rete? — domandò calmo Dallas.

Brett ci pensò un attimo. — Naturalmente dovremmo usare qualcosa che non lo facesse sanguinare. Coltelli e punte acuminate sono esclusi. Lo stesso vale per le pistole. Potrei mettere delle batterie dentro dei lunghi pezzi di tubo metallico. Ce n'è molti di tutti e due, da qualche parte. Ci vorrebbe solo qualche ora.

— Per i tubi e la rete?

— Certo. Non c'è niente di complicato.

Lambert non riuscì a resistere. — Prima le farfalle, ora dei bastoni per bestiame. Perché stiamo ad ascoltare queste sciocchezze?

Dallas considerò l'idea, visualizzandola dal punto di vista ottimale. L'alieno intrappolato, che minaccia con i denti e gli artigli. Da una parte sbarre elettriche, sufficientemente potenti per far male, ma non per provocare ferite. Due di loro che lo spingevano nella rete e lo tenevano poi occupato, mentre gli altri lo trascinavano nella camera di decompressione. Forse l'alieno sarebbe riuscito a forare la rete, forse no. Una seconda ed una terza rete pronte, nel caso ce l'avesse fatta.

Infilare il mostro impacchettato nella camera di decompressione, chiudere il portello e premere il meccanismo di emergenza. Addio alieno, in viaggio verso Arcturus[6]. Addio incubo. Salve Terra ed equilibrio mentale.

Ricordò l'ultimo commento denigratorio di Lambert e disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: — Ascoltiamo, perché questa volta potrebbe avere ragione...

La *Nostromo*, indifferente all'attività frenetica di alcuni suoi occupanti, ugualmente indifferente all'attesa rassegnata di altri, continuava a correre verso la Terra a una velocità multipla di quella della luce. Brett aveva chiesto diverse ore per finire la rete e i tubi elettrici, ma lui e Parker lavoravano come se avessero solo pochi minuti. Parker si accorse di desiderare che il lavoro da compiere fosse più complesso. In quel caso avrebbe forse avuto meno tempo per lanciare occhiate nervose a sporgenze, armadietti e corridoi scuri.

Nel frattempo gli altri membri dell'equipaggio potevano solo concentrarsi su qualcos'altro ed attendere che le apparecchiature per la caccia venissero completate. In

[6] Arcturus è una gigante rossa 110 volte più luminosa del Sole. (*N.d.R.*)

diverse menti il pensiero iniziale di “dov’è andato l’alieno?” cominciava ad essere sostituito da piccoli pensieri intriganti come “che sta facendo l’alieno?”

Solo un membro dell’equipaggio era mentalmente impegnato in qualcosa di diverso. Era ormai diverso tempo che rimuginava un’idea ed era arrivato al punto di esplosione. Adesso aveva due possibilità di scelta. Poteva discuterne con tutto l’equipaggio, o discuterne solo con la causa delle sue considerazioni. Se avesse scelto la prima alternativa e gli fosse stato dimostrato che si sbagliava, come disperatamente sperava, avrebbe potuto provocare un danno irreparabile al morale dei compagni. Per non parlare di un’eventuale querela.

Se aveva ragione, gli altri lo avrebbero saputo anche troppo presto.

Ash era seduto al quadrante centrale della console dell’infermeria e poneva domande al calcolatore medico, ricevendone occasionalmente alcune risposte. All’entrata di Dallas sollevò lo sguardo e sorrise cordialmente, poi tornò sul proprio lavoro.

Dallas gli rimase silenziosamente accanto, spostando gli occhi dai dati talvolta incomprensibili all’addetto scientifico. Era più facile capire i numeri e le parole che comparivano sullo schermo che non l’uomo.

— Lavori o giochi?

— Non c’è tempo per giocare, — rispose Ash con la faccia seria. Toccò un pulsante, gli venne mostrato un lungo elenco di catene molecolari per un ipotetico amminoacido. Un tocco su un altro pulsante e due catene cominciarono a ruotare lentamente nelle tre dimensioni.

— Ho preso qualche campione dai bordi del primo foro che la mano aliena ha praticato sul pavimento. — Indicò il piccolo cratere a destra del lettino, dove era caduto il sangue della creatura.

— Credo che ci fossero sufficienti tracce di acido per ottenere qualcosa, da un punto di vista chimico. Se riesco a scomporre la struttura, Mamma può forse suggerire una formula per un reagente che ne annulli l’azione. In quel caso il nostro visitatore può sanguinare dove gli pare, se decidiamo di farlo a pezzi.

— Sarebbe eccezionale, — ammise Dallas, osservando attentamente Ash. — Se a bordo c’è qualcuno che può riuscirci, quello sei tu.

Ash sollevò con noncuranza le spalle. — È il mio lavoro.

Trascorsero diversi minuti di silenzio. Ash non vedeva motivo per riprendere la conversazione. Dallas continuava ad esaminare i dati, finalmente disse senza espressioni particolari: — Voglio parlarti.

— Se troverò qualcosa, te lo farò sapere immediatamente, — lo rassicurò Ash.

— Non è di questo che voglio parlarti.

Ash lo guardò con curiosità, poi tornò sui suoi strumenti mentre nuove informazioni apparivano su due piccoli schermi. — Penso che la scomposizione della struttura di questo acido sia di importanza critica. Immagino che lo pensi anche tu. Parliamo più tardi. Sono piuttosto indaffarato.

Dallas fece una pausa prima di replicare, poi disse piano ma con fermezza: — Non m’importa. Voglio parlare adesso.

Ash azionò diversi interruttori, osservò i quadranti che si spegnevano, e sollevò lo sguardo sul comandante. — Sto cercando di salvare anche il tuo collo, ma se è così importante, parliamo.

— Perché hai lasciato che l’alieno dentro il corpo di Kane sopravvivesse?

L’addetto scientifico aggrottò le sopracciglia. — Non sono sicuro di capire. Nessuno ha lasciato sopravvivere qualcosa dentro qualcuno. È semplicemente andata così.

— Sciocchezze.

Ash replicò seccamente, per niente impressionato: — Non è certo una valutazione scientifica della situazione, in un senso o nell’altro.

— Sai bene di cosa sto parlando. Mamma teneva il suo corpo sotto controllo. Tu controllavi Mamma. Era naturale, dato che sei il più qualificato in questo campo. Devi esserti fatto un’idea di quello che stava succedendo dentro di lui.

— La macchia scura sullo schermo l’hai vista insieme a me.

— Pensi che creda che l’automed non sia sufficientemente potente per penetrarvi?

— Non è una questione di potenza, ma di lunghezza d’onda. L’alieno era in grado di bloccare quelle delle apparecchiature dell’automed. Abbiamo già parlato di come e perché potrebbe essere fatto.

— Ammettiamo che creda che l’alieno fosse in grado di generare un campo difensivo in grado di bloccare i raggi e non dico di farlo... Mamma avrebbe trovato altre indicazioni di quello che stava succedendo. Prima di essere ucciso, Kane si lamentava di essere affamato. L’ha dimostrato a tavola. Il motivo del suo fantastico appetito non è forse evidente?

— Lo è?

— Il nuovo alieno attingeva alle riserve di proteine, sostanze nutritive e grassi corporei di Kane per formare il proprio corpo. Non ha raggiunto quelle dimensioni metabolizzando aria.

— Sono d’accordo. Questo è evidente.

— Un’attività metabolica del genere deve aver avuto riscontro sui quadranti dell’automed, se non altro per la riduzione del peso di Kane ed altre cose.

— Per quanto riguarda una possibile riduzione di peso, — replicò con calma Ash, — quel dato non sarebbe comparso. Il peso di Kane veniva semplicemente trasferito a quello dell’alieno. Il rilevatore dell’automed l’avrebbe registrato tutto come appartenente a Kane. A quali “altre cose” ti riferisci?

Dallas cercò di non mostrare la propria delusione, ci riuscì solo in parte. — Non lo so, non so essere più specifico. Sono solo un pilota. L’analisi medica non è il mio campo.

— No, — disse Ash con tono significativo. — È il mio.

— Però non sono neppure completamente idiota, — ribatté Dallas. — Forse non conosco le parole giuste per esprimere quello che voglio dire, ma non sono cieco. Riesco a vedere cosa stia succedendo.

Ash incrociò le braccia, si scostò dalla console e fissò Dallas. — Cosa stai cercando di dire, esattamente?

Dallas sì lanciò. — Vuoi che l’alieno rimanga in vita. Lo vuoi abbastanza da permettergli di uccidere Kane. Immagino che tu abbia un motivo. Ti conosco solo da poco tempo, Ash, ma finora non hai mai fatto niente senza una ragione. Non penso che tu cominci adesso.

— Dici che avrei un motivo per questa teorica follia della quale mi accusi. Nominane uno.

— Senti, lavoriamo tutti e due per la stessa Compagnia. — Cambiò metodo di approccio. Poiché le accuse non avevano funzionato, avrebbe cercato di far ricorso al senso di solidarietà di Ash. A Dallas venne il sospetto di apparire leggermente paranoico, lì nell'infermeria. Era facile spostare il problema su qualcuno con cui poteva trattare, come Ash.

Ash era un tipo strano, ma non si stava comportando da assassino.

— Voglio solo sapere, — concluse con tono implorante, — che cosa sta succedendo.

L'addetto scientifico aprì le braccia, guardò brevemente la console, poi rispose: — Non so di che diavolo tu stia parlando. E non mi piacciono le tue insinuazioni. L'alieno è una forma di vita pericolosa. Ammirevole sotto molti punti di vista, certo. Non lo nego: come scienziato lo trovo affascinante. Ma dopo quello che ha fatto, non desidero più di te che rimanga in vita.

— Ne sei sicuro?

— Sì, ne sono sicuro. — Sembrava assolutamente disgustato. — Se tu non fossi stato sottoposto a tanta pressione, ultimamente, lo saresti anche tu. Dimentica tutto. Dimenticherò anch'io.

— Bene. — Dallas si voltò bruscamente, ebbe un'esitazione accanto alla porta aperta poi si incamminò verso il ponte, lungo il corridoio. Ash lo guardò allontanarsi, lo guardò per lunghi momenti, preoccupato. Poi riportò la propria attenzione sui pazienti e più facilmente comprensibili strumenti.

Ho lavorato troppo, troppo, si diceva Dallas con la testa che gli pulsava. Probabilmente Ash aveva ragione a dire che era stato sottoposto a troppa pressione. Era vero che si preoccupava per tutti, oltre che per il problema dell'alieno. Per quanto tempo sarebbe ancora riuscito a sopportare quel peso mentale? Per quanto tempo ancora avrebbe dovuto cercare di tentare? Era solo un pilota.

Kane sarebbe stato un comandante migliore, pensò. Kane faceva fronte con più facilità a questo tipo di problemi, non permetteva che gli penetrassero troppo in profondità. Ma Kane non poteva aiutarlo.

Azionò un citofono del corridoio. Una voce rispose prontamente.

— Sala macchine.

— Dallas. Come procedete, voi due?

Parker non si sbilanciò. — Procediamo.

— Maledizione, sii un po' più specifico!

— Ehi, calma, Dallas. Andiamo più in fretta che possiamo. Brett può completare i circuiti solo ad una certa velocità. Vuoi intrappolare quella cosa con un tubo metallico o con un paio di centinaia di volt?

— Scusa. — Era sincero. — Fate del vostro meglio.

— Lo facciamo per tutti quanti. Sala macchina chiude. — Il citofono si spense.

Quello era stato del tutto superfluo, si disse infuriato. Anche imbarazzante. Se non riusciva a mantenere la calma, come poteva pretendere che lo facessero gli altri? In quel momento non si sentiva di discutere con nessuno, non dopo quell'inquietante e inconcludente incontro con Ash. Doveva ancora decidere se aveva ragione a propo-

sito dell'addetto scientifico, o se era un maledetto sciocco. Data la mancanza di un motivo, sospettava irritantemente che fosse vera la seconda alternativa. Se Ash mentiva, lo faceva in modo superbo. Dallas non aveva mai visto un uomo che riuscisse a controllare fino a quel punto le proprie emozioni.

Sulla *Nostromo* c'era un luogo in cui Dallas riusciva ogni tanto a trascorrere alcuni minuti in completa intimità, sentendosi ragionevolmente al sicuro. Una specie di surrogato di ventre materno. Prese il corridoio B, immerso nei propri pensieri, ma non fino al punto di non stare costantemente in guardia per notare leggeri ed agili movimenti negli angoli scuri. Ma non vide niente.

Alla fine arrivò in un luogo in cui lo scafo sporgeva leggermente verso l'esterno. Lì c'era un piccolo portello. Premette un pulsante ed aspettò che il portello scivolasse da una parte. L'entrata della navicella di salvataggio era aperta. Era troppo piccola per avere una camera di decompressione. Vi ci si arrampicò e si sedette.

La sua mano avvolse un comando rosso sul quadro di controllo della navicella, poi si allontanò senza toccarlo. L'apertura del portello sul corridoio doveva già essere stata rilevata sul ponte di comando. Quello non avrebbe allarmato nessuno che l'avesse notato, ma la chiusura del portello della navicella avrebbe potuto farlo. Così lo lasciò aperto, sentendosi leggermente, ma piacevolmente, separato dalla *Nostromo* e dall'orrore e dalle incertezze che vi risiedevano...

10

Stava esaminando per l'ultima volta l'ossigeno rimanente, sperando che qualche miracolo avesse aggiunto uno zero allo spietato numero sul quadrante. Mentre osservava il contatore portare a termine il proprio lavoro, l'ultima cifra della fila passò da nove a otto. Dall'entrata giunse un rumore che lo fece voltare bruscamente. Si rilassò quando vide che erano Parker e Brett.

Parker aveva lasciato cadere sul pavimento una bracciata di tubi metallici. Avevano tutti un diametro di circa il doppio di quello di un dito pollice. Emettevano un rumore sordo ed assomigliavano molto poco a delle armi. Brett si districò da diversi metri di rete, con aria soddisfatta.

— Ecco la roba, già tutta sperimentata e pronta per l'uso.

Dallas annuì. — Chiamo gli altri. — Azionò il segnale di adunata generale sul ponte e, mentre aspettava che il resto dell'equipaggio arrivasse, esaminò dubbioso il mucchio di tubi. Ash arrivò per ultimo, poiché veniva da più lontano.

— Vogliamo cercare di catturare quella cosa con quelli? — Lambert stava indicando i tubi, e il suo tono lasciava pochi dubbi su cosa pensasse della loro efficacia.

— Diamo loro una possibilità, — disse Dallas. — Prendiamone uno per uno. — Si misero in fila e Dallas distribuì gli strumenti. Erano lunghi circa un metro e mezzo. Si allargavano ad una estremità a causa di un'apparecchiatura compatta che formava anche un rozzo manico. Dallas roteò il tubo come una sciabola, soppesandolo. Non era pesante, il che lo sollevò. Voleva qualcosa da poter rapidamente frapporre fra sé e l'alieno, indipendentemente dall'impiego di acidi e da altri inimmaginabili metodi di difesa. C'è qualcosa di illogico e di primitivo, ma di molto confortante, nella sensazione che dà un bastone.

— Ho messo in ciascuno un'unità zero-tre-tre, — disse Brett. — Le batterie provocheranno una discreta scossa. Non sarà necessario ricaricarle, a meno di non premere il pulsante di scarica per un lungo periodo, ma *lungo* davvero. — Indicò l'impugnatura del proprio tubo. — Quindi usateli senza paura.

— Sono completamente isolati al manico ed in parte sul tubo. All'interno c'è un altro tubo costituito da un superconduttore a bassissima temperatura. È da lì che passa la maggior parte della scarica. Riesce a far arrivare all'estremità quasi il cento per cento della scarica. Quindi state maledettamente attenti a non avvicinarvi la mano.

— Che ne dici di una dimostrazione? — domandò Ripley.

— Certo. — L'aiuto macchinista appoggiò la cima del proprio tubo a un condotto che traversava la parete più vicina. Fra il tubo ed il condotto si formò una scintilla azzurra, ci fu uno schiocco soddisfacente e un leggero odore di ozono. Brett sorrise. — I vostri sono già stati provati. Funzionano tutti. Contengono un sacco di energia.

— C'è modo di regolare il voltaggio? — domanda Dallas.

Parker scosse la testa. — Abbiamo cercato di costruire qualcosa di doloroso, ma non di letale. Non sappiamo niente di questa forma della creatura, e non avevamo

comunque il tempo per installare raffinatezze come regolatori di corrente. Ciascun tubo produce una singola scarica invariabile. Non possiamo fare miracoli.

— È la prima volta che lo ammettete, — osservò Ripley. Parker la guardò di traverso.

— Il piccolo bastardo non subirà grossi danni, a meno che il suo sistema nervoso non sia molto più sensibile del nostro, — disse Brett. — Ne siamo sicuri. Il suo genitore era più piccolo e non era certo delicato. — Con il tubo in mano, assomigliava ad un antico gladiatore sul punto di entrare nell'arena. — Questo gli darà solo un piccolo incentivo a muoversi. Naturalmente non mi si spezzerà il cuore se riusciremo a fulminare il tesoruccio.

— Forse funzionerà, — ammise Lambert. — Questa è una soluzione possibile del problema numero uno. Ora c'è quello numero due: trovarlo.

— A quello ho pensato io. — Si voltarono tutti sorpresi verso Ash, che teneva in mano uno strumento delle dimensioni di un rilevatore. Ash fissava Dallas. Incapace di sostenere lo sguardo dell'addetto scientifico, Dallas rimase concentrato sulla minuscola apparecchiatura.

— Poiché è chiaramente fondamentale localizzare prima possibile la creatura, ho fatto qualcosa anch'io. Brett e Parker hanno compiuto un lavoro ammirevole nell'escogitare un metodo per affrontarla. Io ho pensato a come scovarla.

—Un rilevatore portatile? — Ripley ammirò lo strumento. Sembrava costruito in fabbrica, invece che messo rapidamente insieme nel laboratorio di un rimorchiatore.

Ash annuì. — Si regola per la ricerca di un oggetto in movimento. Non ha un raggio di azione molto ampio, ma quando si è ad una certa distanza, comincia ad emettere un segnale e il volume aumenta proporzionalmente alla diminuzione della distanza dall'oggetto.

Ripley prese il rilevatore dalle mani dell'addetto scientifico, lo rigirò e l'esaminò con sguardo professionale. — Su che cosa è sintonizzato? Come facciamo a distinguere l'alieno da un compagno di caccia?

— In due modi, — spiegò fieramente Ash. — Come ho detto, il suo raggio di azione è limitato. Questo potrebbe essere considerato un difetto, ma in questo caso rappresenta un vantaggio, poiché permette a due gruppi vicini di cercare senza disturbarsi reciprocamente.

— Ancor più importante, ha un rilevatore di densità dell'aria incorporato. Qualunque oggetto in movimento ha un effetto su di esso. Dal valore dell'indice si capisce in che direzione sta andando. Basta tenerlo puntato davanti a sé. Non è certo sofisticato come avrei voluto, ma è il meglio che sono riuscito a fare nel tempo disponibile.

— Sei stato eccezionale, Ash, — dovette ammettere Dallas. Prese il rilevatore dalle mani di Ripley. — Dovrebbe essere più che sufficiente. Quanti ne hai costruiti? — Come risposta, Ash mostrò un duplicato dello strumento che il comandante aveva in mano.

— Questo significa che possiamo dividerci in due gruppi. Bene. Non ho alcun ordine particolare da darvi. Chiunque lo trovi, lo avvolge nella rete, in un modo o

nell'altro lo infila nella camera di decompressione e lo espelle verso Rigel[7] il più rapidamente possibile. Non m'importa se usate i bulloni esplosivi del portello esterno. Usciremo con le tute, se sarà necessario.

Si diresse verso il corridoio, fece una pausa per guardarsi intorno, nella stanza affollata e piena di strumenti. Sembrava impossibile che qualcosa fosse entrato lì dentro senza che se ne fossero accorti, ma se volevano effettuare una ricerca completa, era meglio non fare eccezioni.

— Tanto per cominciare, assicuriamoci che non ci sia niente sul ponte.

Parker aveva in mano uno dei rilevatori. Lo accese, lo orientò in ogni direzione sul ponte, fissando il rozzo quadrante sulla superficie dell'apparecchio.

— Sei tracce, — annunciò quando ebbe completato la rilevazione. — Tutte grosso modo disposte dove si trova ciascuno di noi. Sembra che qui non ci sia nulla... se questo maledetto affare funziona.

Ash non raccolse l'offesa. — Funziona. Come hai appena dimostrato.

Furono distribuite tutte le attrezzature. Dallas guardò gli uomini e le donne in attesa. — Siamo pronti? — ci furono un paio di deboli e tetri "no", e tutti sorrisero. La truculenta morte di Kane era già in parte svanita dai loro ricordi. Questa volta erano preparati all'alieno e speravano di spuntarla con gli strumenti adatti all'impresa.

— I canali sono aperti in tutti i ponti. — Dallas si diresse con decisione verso il corridoio. — Ci manterremo sempre in contatto. Ash ed io andremo con Lambert e un rilevatore. Brett e Parker costituiranno la seconda squadra. Ripley, tu prendi l'altro rilevatore e vai con loro. Al primo segno della creatura, la cosa più importante è catturarla e portarla alla camera di decompressione. L'avvertire l'altra squadra è una considerazione secondaria. Andiamo.

Uscirono in fila dal ponte.

I corridoi del livello A non erano mai sembrati così lunghi o scuri. Dallas li conosceva come il palmo della mano, tuttavia il sapere che negli angoli o nei depositi poteva nascondersi qualcosa di mortale, lo faceva camminare con cautela dove altrimenti sarebbe potuto avanzare ad occhi chiusi.

Le luci erano accese, tutte quante. Tuttavia quello non schiariva sufficientemente il corridoio. Erano luci di servizio, da usarsi solo occasionalmente. Perché sprecare energia per illuminare ogni angolo di un vascello mercantile come la *Nostromo*, quando il suo equipaggio trascorreva così poco tempo da sveglio? C'era la luce necessaria per la partenza e l'arrivo e per un'eventuale situazione di emergenza durante il volo. Dallas era soddisfatto dei lumen che aveva, ma ciò non gli impediva di dispiacersi che non ci fossero veri e propri riflettori.

Lambert teneva un capo della rete, mentre all'altro c'era Dallas. La ragnatela si estendeva da una parte all'altra del corridoio. Lui strinse un po' di più la sua estremità e tirò bruscamente. La navigatrice si voltò verso di lui, a occhi spalancati. Poi si rilassò, annuì, e si concentrò sul corridoio. Era caduta in un sogno ad occhi aperti e stava sprofondando in una specie di autoipnosi, con la mente così colma di

[7] Rigel è la settima stella più luminosa del cielo: è pari a 40.000 volte il nostro Sole. La sua distanza dalla Terra è compresa tra 700 e 900 anni luce. (*N.d.R.*)

possibilità terribili, che si era completamente dimenticata di quello che stavano facendo. Doveva cercare negli angoli e nelle cavità della nave, non in quelli della sua immaginazione. La sua faccia assunse di nuovo un'espressione attenta, e Dallas si rivolse alla curva successiva del corridoio.

Ash era subito dietro di loro, con gli occhi fissi sul quadrante del rilevatore. Lo spostava lentamente da una parte all'altra, investigando da parete a parete. Lo strumento rimaneva in silenzio, tranne quando l'addetto scientifico lo spostava un po' troppo a destra o a sinistra e rilevava Lambert o Dallas. Allora risuonava querulo, finché Ash non toccava un controllo e lo zittiva.

Fecero una pausa accanto a una scaletta di boccaporto che scendeva a spirale.

Lambert vi si piegò sopra e gridò: — C'è niente laggiù? Noi siamo puliti come le reputazioni delle vostre madri.

Brett e Parker strinsero la rete, mentre Ripley, che era davanti a loro, si arrestò, sollevò lo sguardo dal rilevatore e gridò verso l'alto. — Niente nemmeno qui.

Sopra, Lambert e Dallas ripresero il cammino, seguiti da Ash. La loro attenzione era completamente rivolta alla curva imminente. Quelle deviazioni non piacevano loro: fornivano un buon nascondiglio. Girare l'angolo e vedere solo un corridoio vuoto che si allungava pallidamente, per Lambert era come trovare un tesoro.

Il rilevatore cominciava a pesare in mano a Ripley, quando la minuscola spia rossa sotto il quadrante cominciò improvvisamente a lampeggiare. Vide l'ago dell'indicatore tremare. Era certa che fosse l'ago e non le sue mani. Poi l'ago ebbe un sussulto deciso e si allontanò, sia pure di poco, dal segno zero sulla scala.

Prima di dire qualcosa, si assicurò che lo strumento non stesse rilevando Parker o Brett. — Fermi. C'è qualcosa. — Avanzò di qualche passo.

L'ago compì un balzo e la luce rossa si accese definitivamente. Ripley si fermò a guardare il quadrante, che però non mostrava segni di movimento, a parte una leggera variazione nella posizione dell'ago. La spia rossa era accesa.

Brett e Parker osservavano il corridoio, ispezionando pareti, soffitto e pavimento. Tutti ricordavano come il primo alieno, sebbene morto, fosse caduto addosso a Ripley dall'alto. Nessuno era disposto a scommettere che questo stadio dell'alieno non riuscisse ad arrampicarsi. Quindi tenevano costantemente d'occhio anche il soffitto, oltre che il pavimento.

— Da dove proviene? — domandò calmo Brett.

Ripley guardava il rilevatore con le sopracciglia corrugate. L'ago aveva improvvisamente cominciato a saltare da tutte le parti. A meno che la creatura non si spostasse attraverso le pareti, il comportamento dell'indicatore non corrispondeva ai movimenti di nessun essere vivente. Agitò lo strumento con decisione. Gli strani balzi continuarono. E la luce rossa rimaneva accesa.

— Non lo so. Lo strumento è impazzito. L'ago va avanti e indietro.

Brett dette un calcio alla rete, imprecando — Maledizione. Non possiamo permetterci difetti di funzionamento. Prenderò Ash e...

— Fermo, — lo zittì Ripley. Aveva messo il rilevatore in posizione verticale e l'ago si era immediatamente stabilizzato. — Funziona bene. È solo confuso. O meglio, lo ero io. Il segnale proviene da sotto di noi.

Guardarono preoccupati per terra, ma il pavimento non fu squarciato da qualcosa con l'intenzione di attaccarli.

— È il livello C, — borbottò Parker. — Solo per operazioni di manutenzione. È un brutto posto in cui cercare.

— Vuoi lasciar perdere?

La fissò torvamente, senza però essere veramente arrabbiato. — Non è divertente.

— No. No, non lo è. — Sembrava pentita. — Andate avanti voi. Conoscete quel livello meglio di me.

Parker e Brett, tenendosi cautamente pronti con la rete, la precedettero per una scaletta di boccaporto che veniva usata raramente. L'illuminazione del livello C era debole, anche per gli standard approssimativi della *Nostromo*. In fondo alla scaletta fecero una sosta, perché gli occhi si abituassero all'oscurità quasi completa.

Ripley toccò accidentalmente una parete e ritirò, disgustata, la mano. Il metallo era coperto da uno spesso strato di materiale viscido. Vecchi lubrificanti, pensò. Una nave di linea sarebbe stata fatta fermare, se un ispettore avesse scoperto condizioni del genere. Ma nessuno si preoccupava per simili perdite su un rimorchiatore come la *Nostromo*. Quei lubrificanti non potevano disturbare alcuna persona importante. Che voleva dire un po' di sporco e per di più in un settore della nave poco frequentato, per un equipaggio di un rimorchiatore?

Terminato quel viaggio, si promise, avrebbe richiesto il trasferimento ad una nave di linea, e se non l'avesse ottenuto avrebbe abbandonato il servizio. Sapeva di essersi già fatta questa promessa almeno due dozzine di volte. Ma questa volta l'avrebbe mantenuta.

Puntò il rilevatore lungo il corridoio. Niente. Quando lo voltò dall'altra parte, la luce rossa si riaccese. L'ago illuminato mostrava chiaramente qualcosa.

— Bene, andiamo. — Cominciò a camminare, fiduciosa nel piccolo ago perché sapeva che Ash lavorava bene, perché fino ad allora lo strumento aveva funzionato e perché non aveva altra scelta.

— Presto il corridoio si dividerà in due, — l'avvisò Brett.

Trascorsero diversi minuti. Il corridoio si biforcò. Guardò il rilevatore e prese la diramazione di destra. La luce rossa cominciò ad affievolirsi. Si voltò verso l'altro corridoio. — Da questa parte.

In quella sezione della nave l'illuminazione era ancora più scarsa. Fitte ombre gravavano su di loro, soffocanti, anche se nessuno addestrato per i viaggi spaziali era soggetto a claustrofobia. I loro passi risuonavano sul pavimento metallico e venivano attutiti solo quando passavano su scivolose chiazze di fluido.

— Dallas dovrebbe richiedere un'ispezione, — borbottò disgustato Parker. — Il quaranta per cento della nave verrebbe giudicato inadatto al volo, ed allora sì che la Compagnia dovrebbe spendere per farla ripulire.

Ripley scosse la testa e lanciò un'occhiata scettica al macchinista. — Vuoi scommettere? Per la Compagnia sarebbe più conveniente e facile corrompere l'ispettore.

Parker si sforzò di nascondere la propria delusione. Un'altra delle sue idee apparentemente brillanti era stata smontata. La cosa peggiore era che di solito la logica di Ripley era inoppugnabile. Il suo risentimento e la sua ammirazione nei confronti della donna aumentarono proporzionalmente.

— A proposito di riparazioni e di pulizie, — continuò lei, — come mai non ci sono luci? È vero che non conosco bene questa parte della nave, ma qui si riesce appena a vedere la punta del naso. Dovrebbe esserci un'illuminazione migliore.

— Le abbiamo riparate, — protestò Brett. Andò a scrutare su un pannello vicino. — Il sistema energetico è un po' troppo prudente. Alcuni circuiti non ricevono la corrente abituale. È stato abbastanza difficile riavere la luce senza che tutti i conduttori della nave saltassero. Quando la situazione si complica, i sistemi interessati riducono la quantità di energia che ricevono per evitare sovraccarichi. Questo però esagera. Possiamo fare qualcosa.

Azionò un interruttore, inserì un deviatore. La luce nel corridoio divenne più brillante.

Avanzarono ancora, prima che Ripley si arrestasse di scatto, facendo segno di fermarsi. — Aspettate.

Nell'ansia di obbedire, Parker quasi cascò per terra, e Brett stette per inciampare nella rete. Nessuno rise, né ne mostrò lontanamente l'intenzione.

— Siamo vicini? — Parker sussurrò la domanda, sforzando gli occhi incapaci di forare le tenebre che avevano davanti.

Ripley controllò l'ago e lesse il valore che Ash aveva inciso a mano accanto al quadrante illuminato. — Secondo lo strumento è a meno di quindici metri.

Senza che nessuno lo ordinasse, Parker e Brett strinsero con più forza le maglie. Ripley sollevò il suo tubo, lo accese. Si spostò lentamente in avanti, con l'arma nella destra ed il rilevatore nell'altra mano.

Era difficile, incredibilmente difficile, immaginare tre persone che facessero meno rumore di quello che Ripley, Parker e Brett stavano facendo in quel corridoio. Anche il precedente ansimare concitato era scomparso. Percorsero cinque metri, poi dieci. Un muscolo nel polpaccio destro di Ripley saltò come una cavalletta, facendole male. Lei lo ignorò.

Continuarono, mentre la distanza calcolata dallo strumento si riduceva irrevocabilmente. Adesso lei camminava leggermente chinata, pronta a saltare indietro nell'attimo in cui qualche frammento di oscurità avesse mostrato segno di muoversi. Il rilevatore, con il segnale acustico intenzionalmente spento, la fece fermare a quindici metri virgola due. Lì la luce era ancora fioca, ma sufficiente per mostrare che nel maleodorante corridoio non c'era niente.

Spostò leggermente lo strumento, cercando di osservare sia quello che la fine del passaggio. L'ago si mosse leggermente. Lei sollevò lo sguardo e notò un piccolo portello nella parete. Era socchiuso.

Parker e Brett videro dove si era posata la sua attenzione. Si disposero in modo da coprire quanto più pavimento possibile davanti al portello. Quando furono pronti, Ripley fece un cenno con la testa, cercando di scrollare un po' del sudore che le colava sulla faccia. Respirò profondamente e posò per terra il rilevatore. Afferrò con la mano libera la maniglia del portello. Era freddo e viscido, contro il suo palmo già umido. Sollevato il perno, premette il pulsante della maniglia, si sbatté contro la parete e infilò il tubo metallico dentro il deposito.

Nel corridoio risuonò un grido tremendo.

Una piccola creatura, tutta occhi sporgenti e artigli, esplose dall'armadio. Atterrò proprio in mezzo alla rete, mentre la frenetica coppia di macchinisti cercava di avvolgerla in quanti più strati di maglie possibili.

— Forza, forza! — urlava trionfante Parker. — L'abbiamo preso, il piccolo bastardo, l'abbiamo...

Ripley stava guardando dentro la rete. Fu travolta da una grande ondata di delusione. Spense il tubo, riprese il rilevatore.

— Maledizione, — disse stancamente. — Rilassatevi. Guardate cosa è.

Parker e Brett mollarono contemporaneamente la rete. Si erano tutti e due resi conto di quello che avevano catturato e borbottavano arrabbiati.

Un gatto molto seccato sfrecciò fuori della ragnatela che l'avvolgeva e scappò sputando e soffiando lungo il corridoio, prima che Ripley potesse protestare.

— No, no. — Cercò, troppo tardi, di suggerire. — Non fatelo andare via. — Una debole chiazza di pelo arancione svanì in lontananza.

— Hai ragione, — approvò Parker. — Avremmo dovuto ucciderlo. Ora possiamo rilevarlo di nuovo.

Ripley gli lanciò un'occhiata dura, senza dire nulla. Poi si rivolse a Brett, che mostrava minori istinti omicidi. — Vai a prenderlo. Dopo possiamo discutere su cosa farne, ma sarebbe una buona idea rinchiuderlo da qualche parte, cosicché non possa confondere lo strumento... o noi.

Brett annuì. — Giusto. — Si voltò e ripercorse a rapidi passi il corridoio, alla ricerca del gatto.

Ripley e Parker continuarono a procedere lentamente in direzione opposta, con Ripley che cercava di tenere il rilevatore e il tubo, aiutando contemporaneamente Parker con la rete.

Una porta aperta portava in un ampio locale per le manutenzioni. Brett lanciò un'ultima occhiata da una parte e dall'altra del corridoio, senza vedere alcun segno di Jones.

Invece la stanza, con il suo disordine, era piena di nascondigli ideali per un gatto. Se non c'era, sarebbe tornato con gli altri, decise. Ormai poteva essere dovunque. Ma quel locale era il posto logico in cui rifugiarsi.

Brett ignorò le file degli accessori, i contenitori, ammucchiati disordinatamente, dei moduli a stato solido e degli attrezzi sporchi. Pannelli luminosi identificavano i contenuti. Gli venne in mente che i suoi due compagni dovevano ormai essere fuori della portata della sua voce. L'idea lo fece rabbrividire. Prima riusciva a mettere le mani su quel maledetto gatto, meglio era.

— Jones... qui, micio, micio. Gattino. Vieni da Brett, micio, micio. — Si chinò per guardare dentro una fessura fra due grosse casse. Non c'era niente. Mentre si raddrizzava, si asciugò il sudore dagli occhi, prima dal sinistro, poi dal destro. — Maledizione, Jones, — borbottò piano, — dove diavolo ti sei nascosto?

Rumori di qualcosa che grattava, più avanti nel locale. Furono seguiti da un miagolio incerto, ma rassicurante, chiaramente di natura felina. Brett emise un sospiro di sollievo e si diresse verso la fonte del lamento.

Ripley si fermò, guardando stancamente il quadrante del rilevatore. La luce rossa si era spenta, l'ago era di nuovo sullo zero ed il segnale acustico non risuonava da molto tempo. Mentre lo fissava, l'ago ebbe un tremito, poi rimase immobile.

— Qui non c'è niente, — disse al *retiarius* [8] che le restava. — Se mai c'è stato qualcosa, oltre a noi ed a Jones. — Guardò Parker. — Sono pronta ad accettare consigli.

— Torniamo indietro. Il minimo che possiamo fare è andare ad aiutare Brett a trovare quel maledetto gatto.

— Non te la prendere con Jones. — Ripley difese automaticamente l'animale. — È spaventato quanto noi.

Si voltarono e risalirono il corridoio puzzolente. Per prudenza Ripley aveva lasciato il rilevatore acceso.

Brett aveva scavalcato mucchi di materiale. Non poteva più avanzare molto. I pilastri ed i sostegni della struttura superiore della *Nostromo* formavano un'intricata intelaiatura di metallo intorno a lui. Stava di nuovo per scoraggiarsi, quando un altro miagolio familiare lo raggiunse.

Voltatosi dietro un traliccio, vide due piccoli occhi gialli che splendevano nel buio. Per un attimo esitò. Jones aveva grosso modo le dimensioni della cosa uscita dal petto del povero Kane. Un ulteriore miagolio lo fece stare meglio. Un suono del genere poteva venir emesso solo da un normale gatto.

Nel continuare ad avanzare con difficoltà, si chinò per superare una trave e i suoi occhi si posarono su pelo e baffi: Jones.

— Qui, micio sono contento di vederti, piccolo bastardo peloso. — Si allungò per afferrare il gatto. Questi soffiò minacciosamente e si ritirò ancora di più nell'angolo. — Andiamo, Jones. Vieni da Brett. Non è il momento di giocare.

Un braccio poco meno spesso della trave sotto la quale il macchinista era appena passato si spostò in basso. Scese in silenzio, con una forza tremenda e controllata. Delle dita si aprirono, afferrarono, si strinsero completamente intorno alla gola del tecnico e si richiusero. Brett lanciò un urlo, portando automaticamente tutte e due le mani al collo.

Visto l'effetto che le sue mani riuscirono ad avere sulle dita che lo stringevano, queste potevano anche essere saldate insieme. Salì tirato su da quella mano, con le gambe che danzavano nell'aria. Jones sfrecciò sotto di lui.

Il gatto passò correndo accanto a Ripley e a Parker, che erano appena arrivati. Loro si precipitarono dentro il deposito. Presto furono dove pochi attimi prima avevano visto oscillare le gambe di Brett. Fissando l'oscurità, riuscirono a gettare un ultimo breve sguardo sui piedi penzolanti e su un torace che si contorceva spostandosi verso l'alto. Sopra l'impotente figura del tecnico, c'era una forma indistinta, qualcosa che assomigliava ad un uomo, ma che senz'altro non lo era. Per una frazione di secondo videro un lampo di luce riflesso da occhi troppo grandi anche per una testa voluminosa. Poi sia alieno che macchinista svanirono nei recessi superiori della *Nostromo*.

---

[8] Il *retiarius* era un tipo di gladiatore romano contraddistinto dal fatto che, fra le armi, aveva una rete da pesca. Visto che il personaggio di Parker va a caccia dell'alieno con una specie di rete, probabilmente l'autore ha voluto fare un accostamento con la figura del gladiatore romano. (*N.d.R.*)

— Gesù, — sussurrò Parker.

— È cresciuto. — Ripley guardò sconsolatamente il proprio tubo elettrico e lo valutò in rapporto alla grossa massa su in alto. — È cresciuto *rapidamente*. Mentre noi davamo la caccia a qualcosa delle dimensioni di Jones, lui era diventato quell'affare lì.

Improvvisamente si rese conto di essere in uno spazio limitato, dell'oscurità e delle grandi casse che li stringevano, dei numerosi passaggi fra le casse ed i grossi sostegni metallici.

— Che ci facciamo qui? Potrebbe tornare. — Sollevò il tubo, simile ad un giocattolo, consapevole di quanto poco effetto avrebbe probabilmente avuto su una creatura di quelle dimensioni. Si affrettarono a uscire dal locale.

Per quanto si sforzassero, non riuscivano a dimenticare quell'ultimo grido che svaniva e che rimaneva come incollato alle loro menti. Parker conosceva Brett da molto tempo, ma quell'ultimo urlo lo fece correre alla stessa velocità di Ripley...

11

Questa volta le facce delle persone riunite nella mensa mostravano meno fiducia. Nessuno cercava di nasconderlo, meno che mai Parker e Ripley. Dopo aver visto quello che dovevano affrontare, la fiducia che ancora avevano era davvero minima.

Dallas stava esaminando un diagramma della *Nostromo* appena fatto stampare.

Parker era in piedi accanto alla porta, e ogni tanto lanciava un'occhiata nervosa al corridoio.

— Di qualunque cosa si trattasse, — disse il macchinista nel silenzio, — era grande. Gli è calato addosso come un fottuto pipistrello gigantesco.

Dallas sollevò gli occhi dal disegno. — Sei assolutamente sicuro che abbia trascinato Brett in una presa d'aria?

— È scomparso dentro un condotto di refrigerazione. — Ripley si stava grattando il dorso di una mano con quello dell'altra. — Sono sicura di averlo visto entrare. E poi, non poteva andare da nessun'altra parte.

— Non ci sono dubbi, — aggiunse Parker. — Si sposta lungo il sistema di aerazione. È per questo che non l'abbiamo mai rilevato con lo strumento di Ash.

— Le prese d'aria. — Dallas sembrava convinto. — È ragionevole. Jones fa la stessa cosa.

Lambert si stava trastullando con il caffè, mescolando il liquido scuro con un dito. — Brett potrebbe essere ancora vivo.

— Impossibile. — Ripley non voleva essere fatalista, solo logica. — L'ha tirato su come una bambola di pezza.

— Che se ne fa di lui, comunque? — voleva sapere Lambert. — Perché prenderlo, invece di ucciderlo sul posto?

— Forse ha bisogno di un'incubatrice, per servirsene come la prima forma si era servita di Kane, — suggerì Ash.

— O di cibo, — disse a denti stretti Ripley. Rabbrividì.

Lambert posò la tazza di caffè. — In ogni modo, ne ha eliminati due e ne restano cinque, dal punto di vista dell'alieno.

Parker aveva continuato a rigirare il tubo elettrico nelle mani. Adesso si voltò e lo scagliò con forza contro una parete. Si piegò, cadde per terra, e crepitò un paio di volte prima di giacere immobile.

— Secondo me dobbiamo far saltare lo sporco bastardo con un laser e correre il rischio.

Dallas cercò di mostrarsi comprensivo. — Sappiamo cosa provi, Parker. Brett era simpatico a tutti. Ma dobbiamo conservare la calma. Se la creatura è come dite, contiene abbastanza acido da provocare un foro grande come questa stanza. Per non parlare di cosa succederebbe ai circuiti e ai controlli che passano attraverso lo scafo. Non possiamo assolutamente rischiare, non ancora.

— Non ancora? — La sensazione di impotenza annullava, in Parker, gran parte della furia. — Quanti ne devono morire, oltre a Brett, prima che tu capisca che quello è il solo modo di risolvere la situazione?

— Non funzionerebbe in ogni caso, Parker.

Il macchinista si voltò verso Ash, lo guardò accigliato. — Che intendi dire?

— Voglio dire che si dovrebbe raggiungere un organo vitale al primo colpo di laser. Secondo la tua descrizione, adesso la creatura è estremamente veloce, oltre che grande e forte. Credo sia ragionevole supporre che abbia la stessa capacità di rigenerazione della prima forma a foggia di "mano". Il che significa che va uccisa istantaneamente, altrimenti ci sarebbe subito addosso. Sarebbe difficile anche se l'avversario fosse un uomo, ma con questo alieno è praticamente impossibile perché non abbiamo idea di quali siano i suoi punti vitali. Non sappiamo nemmeno se ne abbia, capisci? — Cercava di mostrarsi comprensivo, come lo era stato Dallas. Tutti sapevano quanto fossero stati amici i due macchinisti.

— Non immagini che cosa succederebbe? Supponiamo che un paio di noi riescano ad avvicinare la creatura in uno spazio aperto, dove sia possibile spararle senza che vi siano ostacoli, il che non è assolutamente detto. Lo colpiamo con il laser, oh, mezza dozzina di volte, prima che ci faccia a pezzi. Le sei ferite si rimarginano con sufficiente rapidità da evitare la morte dell'alieno, ma non prima che sia uscito sangue bastante per praticare molti fori nella nave.

«Forse parte dell'acido brucia i circuiti che controllano le nostre riserve d'aria oppure interrompe l'alimentazione all'impianto di illuminazione. Non penso che sia una prospettiva irrealistica, considerando quello che sappiamo della creatura. E quale sarebbe il risultato? Avremmo perso altre due o più persone e la nave sarebbe in condizioni peggiori che non prima di affrontarlo.

Parker non replicò, assunse un'espressione tetra. Finalmente borbottò: — Allora che diavolo facciamo?

— Il solo piano che abbia possibilità di funzionare è quello di prima, — gli disse Dallas. Sollevò i diagrammi. — Trovare in quale condotto si è infilato, spingerlo in una camera di decompressione e spedirlo nello spazio.

— Spingerlo? — Parker rise cupamente. — Ti sto dicendo che quel figlio di puttana è *grande*. — Sputò con disprezzo sul suo tubo elettrico contorto. — Con quegli affari, quella cosa non si spinge da nessuna parte.

— Una volta tanto ha ragione, — disse Lambert. — Dobbiamo costringerlo ad entrare in una camera di decompressione. Come facciamo?

Ripley percorse con lo sguardo quel piccolo campione di umanità. — Penso che sia giunto il momento che il nostro dipartimento scientifico ci dia qualche ragguaglio sul nostro visitatore. Non hai nessuna idea, Ash?

L'addetto scientifico rifletté un attimo. — Be', sembra essersi ben adattato ad un'atmosfera ricca di ossigeno. Questo potrebbe avere qualcosa a che fare con la spettacolare rapidità di crescita in questo stadio.

— *Questo* stadio? — ripeté con tono interrogativo Lambert. — Vuoi dire che potrebbe trasformarsi in qualcos'altro?

Ash allargò le braccia. — Ne sappiamo così poco. Dovremmo essere pronti a qualsiasi cosa. Ha già compiuto tre metamorfosi: da uovo a "mano", da "mano" a

quell'affare che è uscito dal corpo di Kane, e da quello a questa forma bipede molto più grande. — Fece una pausa, poi aggiunse: — Se assumesse un'altra forma, potrebbe essere più grande e potente.

— Incoraggiante, — mormorò Ripley. — Che altro?

— Oltre che all'atmosfera, si è certamente ben adattato alla nuova alimentazione. Sappiamo quindi che può sopravvivere con molto poco, in diverse atmosfere e forse anche in assenza di atmosfera per un imprecisato periodo di tempo. Forse l'unica cosa che non conosciamo è la sua capacità di reagire a drastici cambiamenti di temperatura. A bordo della *Nostromo* è piacevolmente tiepido. Considerando il clima del mondo sul quale l'abbiamo trovato, penso che, come deterrente, si possa ragionevolmente escludere il freddo, anche se la forma a uovo poteva essere più resistente di questa. Ci sono precedenti in tale senso.

— D'accordo, — ammise Ripley. — Che suggerisci a proposito della temperatura? Che succederebbe se la facessimo aumentare?

— Proviamo, — disse Ash. — Non possiamo aumentare la temperatura di tutta la nave per la stessa ragione per cui non possiamo eliminare tutta l'aria. Non abbiamo ossigeno sufficiente nelle tute, la capacità di spostamento sarebbe limitata, dentro i congelatori saremmo indifesi, e così via. Però la maggior parte delle creature si ritira davanti al fuoco. Non è necessario riscaldare tutta la nave.

— Potremmo avvolgere dei cavi ad alta tensione intorno a qualche corridoio e farcelo entrare. Quello lo friggerebbe, — propose Lambert.

— Non abbiamo a che fare con un animale. O se lo è, — le disse Ash, — è eccezionalmente abile. Non si getterà alla cieca su un cavo, o qualunque cosa del genere, che blocchi un evidente locale di transito come un corridoio. Lo ha già dimostrato scegliendo i condotti dell'aria come vie di comunicazione, invece che i corridoi. Inoltre, alcuni organismi primitivi, come gli squali, sono sensibili ai campi elettrici. Tutto sommato, non è una buona idea.

— Forse riesce a rilevare i campi elettrici generati dai nostri corpi, — disse Ripley amaramente. — Forse è così che ci evita.

Parker sembrava dubbioso. — Non scommetterei che non dipenda dagli occhi. Non mi piace usare metodi contorti. Quando uscirà dalla camera di decompressione, voglio esserci. Voglio vederlo morire. — Tacque per un attimo, poi aggiunse con minore enfasi: — Voglio sentirlo gridare come Brett.

— Quanto ci vuole per mettere insieme tre o quattro lanciafiamme? — volle sapere Dallas.

— Dammi venti minuti. Le strutture essenziali ci sono già, nel magazzino. È solo questione di modificarle per renderle portatili.

— Puoi farli sufficientemente potenti? Non vogliamo trovarci nella situazione descritta da Ash se usassimo i laser. Vogliamo qualcosa che lo arresti di botto.

— Non ti preoccupare. — La voce di Parker era fredda, fredda. — Li regolerò in modo che cuociano tutto quello che toccano.

— La nostra possibilità migliore sembrerebbe questa. — Il comandante guardò intorno alla tavola. — C'è qualcuno che abbia un'altra idea?

Nessuno l'aveva.

— Bene. — Dallas si scostò dal tavolo, si alzò. — Quando Parker sarà pronto con i lanciafiamme, cominceremo da qui ed andremo al livello C e al deposito dove ha preso Brett. Poi cercheremo di trovarlo partendo da lì.

Parker sembrava dubbioso. — Per arrivare al condotto si è arrampicato per il sostegno dello scafo. Sarà un inferno seguirlo lassù. Non sono una scimmia. — Fissò Ripley come per ottenere un commento, ma lei non disse niente.

— Preferisci stare qui ad aspettare che decida di venire a cercarti? — domandò Ash. — Quanto più riusciamo a tenerlo sulle difensive, tanto meglio è per noi.

— Tranne per un particolare, — disse Ripley.

—Quale?

— Non siamo sicuri che sia mai stato sulle difensive. — Lo guardò fisso negli occhi...

I lanciafiamme erano più ingombranti dei tubi elettrici e sembravano meno efficaci. Ma i tubi avevano funzionato come previsto, e Parker aveva assicurato che lo avrebbero fatto anche gli inceneritori. Questa volta preferì non dare una dimostrazione perché, spiegò, erano sufficientemente potenti da forare le paratie. Il fatto che fosse disposto ad affidare la propria vita a quegli strumenti era di per sé una prova, tranne che per Ripley.

Cominciava a sospettare di tutto e di tutti. Era sempre stata un po' paranoica. Gli ultimi avvenimenti l'avevano fatta peggiorare. Stava cominciando a preoccuparsi per la propria mente quanto si preoccupava per l'alieno. Naturalmente, non appena l'avessero trovato e l'avessero ucciso, i problemi mentali sarebbero svaniti. Non era forse vero?

Il gruppetto compatto di nervosi esseri umani procedeva cautamente dalla mensa al livello B. Si dirigevano verso la scaletta di boccaporto più vicina quando tutti e due i rilevatori cominciarono a suonare freneticamente. Ash e Ripley spensero rapidamente i segnali acustici. Dovettero seguire lo spostamento degli aghi solo per una dozzina di metri prima di sentire un rumore diverso, più forte: quello di metallo spezzato.

— Calma. — Dallas sollevò il lanciafiamme, svoltò l'angolo. I forti rumori di lacerazioni continuavano, adesso in modo più chiaro. Sapeva da dove provenivano. — Il deposito del cibo, — sussurrò agli altri. — È lì dentro.

— Ascoltate, — mormorò stupita Lambert. — Gesù, dev'essere grosso.

— Quanto basta, — osservò a bassa voce Parker. — Io l'ho visto, ricordi? È forte. Ha trasportato Brett come... — Si interruppe a metà frase, con il ricordo di Brett che gli aveva tolto ogni desiderio di conversazione.

Dallas alzò la bocca del lanciafiamme. — Sulla parte posteriore del deposito c'è un condotto. È passato di lì. — Si voltò per guardare Parker. — Sei sicuro che questi affari funzionino?

— Li ho fatti io, no?

— È questo che ci preoccupa, — disse Ripley.

Andarono avanti. I rumori continuavano. Quando furono davanti al deposito, Dallas guardò prima Parker, poi la maniglia. Il tecnico afferrò con riluttanza la pesante sporgenza. Dallas si tirò un paio di passi indietro, preparò il lanciafiamme.

— Adesso! — Parker aprì di scatto il portello, si fece da parte con un salto.

Dallas premette il grilletto della rozza arma. L'entrata del deposito del cibo fu invasa da un fascio sorprendentemente ampio di fuoco arancione e tutti si allontanarono per il calore intenso. Dallas si portò rapidamente avanti, ignorando la gola che gli bruciava, e lanciò un'altra fiammata all'interno. Poi una terza.

Aveva superato la soglia rialzata e doveva contorcersi per poter sparare sui lati. Trascorsero nervosamente diversi minuti all'esterno, aspettando che il deposito si raffreddasse abbastanza da permettere di entrare. Nonostante l'attesa, il calore irradiato dai rifiuti fusi e fumanti all'interno era così intenso che erano costretti a camminare con cautela, per non sbattere contro le lamiere del forno o le pareti della stanza.

Il deposito era andato completamente perduto. L'opera che l'alieno aveva iniziato, Dallas l'aveva portata a termine. Sul muro si vedevano profonde striature nere, testimonianza della potenza dell'inceneritore. Il fetore dei componenti carbonizzati del cibo artificiale e dei contenitori era insostenibile in quell'ambiente ristretto. Nonostante la rovina provocata dal lanciafiamme, nel deposito non era andato tutto distrutto. Intorno giacevano ampie prove dell'azione dell'alieno, non toccate dalle fiamme.

Sul pavimento erano sparse confezioni di tutte le dimensioni, aperte in modi e con mezzi che i loro fabbricanti non avrebbero mai previsto. Solide "lattine" (chiamate così per tradizione, non per le loro componenti metallurgiche) erano state sbucciate come se fossero state frutti. Da quanto potevano vedere, l'alieno non aveva lasciato molte cose intatte all'azione del lanciafiamme.

Tenendo a portata di mano i rilevatori e gli inceneritori, cercarono fra i rifiuti. Un fumo acre saliva bruciando gli occhi. Un esame attento di tutte le pile di dimensioni adeguate non fornì la scoperta in cui speravano. Poiché tutto il cibo a bordo della *Nostromo* era artificiale e di composizione omogenea, le eventuali ossa che avessero trovato sarebbero appartenute all'alieno. Ma la cosa che più si avvicinasse a delle ossa, furono le lamine di sostegno di alcune grosse casse.

Ripley e Lambert si rilassarono, appoggiate a una parete ancora calda, ma si ricordarono che non potevano farlo. — Non l'abbiamo preso, — mormorò delusa la commissaria di bordo.

— Allora dove diavolo è? — le domandò Lambert.

— Li dentro. — Si voltarono tutti per guardare Dallas in piedi accanto alla parete di fondo, dietro un mucchio di plastica nera fusa. Il lanciafiamme era rivolto verso la paratia. — Se n'è andato di qui.

Avvicinatisi, Ripley e gli altri videro che Dallas era da vanti alla prevista apertura per la ventilazione. La grata protettiva che normalmente copriva il foro era per terra, fatta a pezzi. Dallas staccò la pila dalla cintura, diresse il fascio di luce dentro il condotto. Rivelò solo metallo levigato che curvava in lontananza.

Quando parlò, sembrava eccitato. — Era ora che ci andasse bene qualcosa.

— Di che stai parlando? — domandò Lambert.

Lui li guardò. — Non vedete? Questo potrebbe rivelarsi un vantaggio. Il condotto termina alla camera di decompressione principale. C'è solo un'altra apertura sufficientemente larga dalla quale la creatura può passare, e la possiamo coprire. Poi la spingiamo nella camera di decompressione con i lanciafiamme e la mandiamo nello spazio.

— Certo. — Il tono di Lambert mostrava che lei non condivideva l'entusiasmo del comandante per il progetto. — Non ci vuole niente. Basta dargli la caccia strisciando lungo il condotto, trovare la strada nel labirinto finché non si è faccia a faccia con la creatura, e poi pregare che abbia paura del fuoco.

Il sorriso di Dallas si affievolì. — La presenza dell'elemento umano rende la situazione un po' meno semplice, no? Ma dovrebbe funzionare, ammesso che il fuoco lo spaventi. È la nostra migliore possibilità. In questo modo non dobbiamo spingerlo in un angolo e sperare che le fiamme lo uccidano in tempo. Può continuare a ritirarsi... proprio verso la camera in attesa.

— Va tutto bene, — si disse d'accordo Lambert. — Il problema è: chi va a cercarlo?

Dallas scrutò il gruppo, cercando la persona più adatta per la caccia letale.

Ash aveva i nervi più freddi, ma Dallas continuava a nutrire sospetti nei suoi confronti. In ogni caso, il lavoro di Ash per trovare una sostanza che annullasse gli effetti dell'acido dell'alieno, lo escludeva come possibile candidato per quell'impresa.

Lambert si comportava da dura, ma era quella che più probabilmente sarebbe andata in pezzi sotto tensione.

Per quanto riguardava Ripley, non ci sarebbero stai problemi fino al momento del confronto vero e proprio. Non era sicuro che non si bloccasse per la paura. Pensava di no... ma poteva rischiare la sua vita basandosi su un'impressione?

Parker... Parker pretendeva sempre di essere un duro figlio di puttana. Si lamentava molto, ma sapeva svolgere un lavoro difficile, e compierlo fino in fondo quando doveva. Lo testimoniavano i tubi elettrici, e adesso i lanciafiamme. Inoltre, era il suo amico quello che era stato catturato dall'alieno. E sapeva usare i lanciafiamme meglio di chiunque altro.

— Be', Parker, hai sempre voluto lo stipendio completo ed un premio di fine viaggio.

— Sì? — Il tecnico sembrava preoccupato.

— Entra nel condotto.

— Perché proprio io?

Dallas pensò di spiegargli tutte le sue ragioni, decise invece di rispondere con semplicità. — Voglio solo vederti guadagnare tutta la tua parte, ecco tutto.

Parker scosse la testa, fece un passo indietro. — Niente da fare. La mia parte puoi prenderla tu. Puoi prenderti tutto il mio stipendio. — Indicò l'apertura del condotto. — Io, lì, non ci vado.

— Vado io. — Dallas guardò Ripley. Lui aveva sempre pensato che, una volta o l'altra, si sarebbe offerta volontaria. Strana donna. L'aveva sempre sottovalutata. Come tutti.

— Lascia perdere.

— Perché? — Sembrava offesa.

— Sì, perché? — intervenne Parker. — Se è disposta ad andare, perché non lasciarla fare?

— Ho deciso così, — spiegò seccamente. La guardò, vide il miscuglio di risentimento e di confusione. Non capiva perché l'avesse rifiutata. Be', non aveva

importanza. Forse un giorno gliel'avrebbe spiegato. Se fosse riuscito a spiegarlo a se stesso. — Tu occupati della camera di decompressione, — le disse.

— Ash, tu rimani qui e copri questa parte, nel caso riuscisse in qualche modo a venirmi dietro. Parker, tu e Lambert coprite l'uscita di cui ho parlato prima.

Lo guardarono tutti con sguardi di comprensione, non c'erano dubbi su chi sarebbe entrato nel condotto.

Ripley raggiunse ansimante il locale accanto alla camera di decompressione di tribordo. Uno sguardo al rilevatore non mostrò alcun movimento nella zona. Azionò un interruttore rosso che era vicino. Un lieve ronzio riempì quella parte di corridoio. La massiccia porta si spostò di lato. Quando fu completamente aperta e il ronzio si fu interrotto, accese il citofono.

— Pronta alla camera di decompressione di tribordo.

Parker e Lambert raggiunsero la sezione del corridoio specificata da Dallas e si arrestarono. A tre quarti di altezza della parete, coperto da una grata e dall'aspetto innocente, si apriva il condotto di ventilazione.

— Se cerca di venire da questa parte, uscirà di lì, — osservò Parker.

Lambert annuì, andò al citofono più vicino per riferire che erano in posizione.

Nel deposito dei cibi, Dallas ascoltava con attenzione, mentre il rapporto di Lambert faceva seguito a quello di Ripley. Dallas pose un paio di domande, comunicò di aver ricevuto le risposte, e spense.

Ash gli passò il lanciafiamme. Dallas regolò l'ugello e sparò un paio di rapide e corte fiammate.

— Funziona ancora. Parker è un tecnico migliore addirittura di quanto creda. — Notò l'espressione sul volto di Ash. — Qualcosa che non va?

— Ormai hai deciso. Non spetta a me fare commenti.

— Sei l'addetto scientifico. Commenta pure.

— Quello che voglio dire non ha niente a che fare con la scienza.

— Non è il momento per le pignolerie. Di' quello che hai in mente.

Ash lo guardò con sincera curiosità. — Perché vai proprio tu? Perché non hai mandato Ripley? Era disposta ad andare, ed è sufficientemente competente.

— Non avrei neppure dovuto proporre qualcun altro. — Stava controllando il livello del fluido dentro il lanciafiamme. — È stato un errore. La responsabilità è mia. Ho lasciato che Kane scendesse dentro la nave aliena. Adesso tocca a me. Ho già delegato abbastanza rischi, senza assumerne nessuno. È tempo che lo faccia.

— Tu sei il comandante, — obiettò Ash. — È il momento di essere pratici, non eroici. Quando hai mandato Kane, hai fatto la cosa giusta. Perché cambiare adesso?

Dallas gli sorrise. Non era facile cogliere Ash in contraddizione. — Non sei certo quello che ha il diritto di parlare di procedure corrette. Sei stato tu ad aprire il portello per farci rientrare nella nave, ricordi? — L'addetto scientifico non replicò. — Quindi non venire a dirmi cosa è giusto.

— Se ti perdessimo sarebbe più difficile per tutti, specialmente adesso.

— Hai appena detto che ritieni che Ripley sia competente. Sono d'accordo. È quella che viene dopo di me nella linea di comando. Se non ritorno, tutto quello che so fare io lo sa fare anche lei.

— Non sono d'accordo.

Stavano perdendo tempo. Non si poteva dire quanto ormai si fosse allontanata la creatura. Dallas era stanco di discutere.

— Peccato. Ormai ho preso una decisione, ed è definitiva. — Si voltò, poggiò il piede sul bordo del condotto, poi infilò il lanciafiamme davanti a sé, assicurandosi che non scivolasse sulla superficie leggermente in pendenza.

— Così non funziona, — borbottò, guardando dentro. — Non c'è spazio sufficiente per avanzare chinato. — Tolse il piede. — Dovrò strisciare. — Abbassò la testa e si insinuò nell'apertura.

Il condotto era più stretto di quanto avesse sperato. Non riusciva ad immaginare come avesse fatto ad entrarci qualcosa delle dimensioni descritte da Parker e Ripley. Bene! Dallas sperava che il condotto continuasse a restringersi. Forse la creatura, nella fretta di fuggire, vi si sarebbe incastrata. Quello avrebbe reso tutto più semplice.

— Come va? — gli domandò da dietro una voce.

— Non troppo bene, — disse ad Ash, con la voce che gli echeggiava intorno.

Dallas si dispose in posizione per strisciare. — È grande quanto basta per essere scomodo. — Accese la pila, armeggiò ansiosamente, prima di ritrovare il microfono da gola sul quale era scivolato.

La luce mostrava un condotto scuro e vuoto che si estendeva davanti a lui e procedeva lungo una metallica linea retta, con una leggera inclinazione verso il basso. La pendenza sarebbe aumentata, lo sapeva. Doveva scendere di un intero livello, prima di emergere alle spalle della creatura, davanti alla camera di decompressione di tribordo.

— Ripley, Parker, Lambert... mi ricevete? Sono nel condotto, mi preparo a scendere.

Sotto, Lambert parlò nel citofono nella parete. — Ti riceviamo. Cercherò di rilevarti non appena sarai nel nostro raggio.

Accanto a lei, Parker sollevò il lanciafiamme e fissò la grata che copriva il condotto.

— Parker, — disse Dallas al tecnico, — se cerca di uscire dalla vostra parte, fate di tutto perché rientri. Io continuerò a spingerlo verso il basso.

— Giusto.

— Pronta accanto alla camera di decompressione, — riferì Ripley. — Il portello è aperto e aspettiamo ospiti.

— Stanno arrivando. — Dallas cominciò a strisciare, con gli occhi fissi sulla galleria e le dita sui controlli dell'inceneritore.

In quel punto il condotto era largo meno di un metro. Il metallo gli strusciava insistentemente sui ginocchi e desiderò di essersi messo un secondo paio di pantaloni. Troppo tardi adesso, rifletté. Tutti erano pronti ai loro posti. Non poteva tornare indietro.

— Come va? — Una voce risuonò nel suo ricevitore.

— Bene, Ash, — riferì all'ansioso addetto scientifico. — Non ti preoccupare per me. Tieni gli occhi aperti, nel caso mi passasse dietro.

Seguì la prima curva del condotto, sforzandosi di raffigurarsi lo schema esatto del sistema di ventilazione della nave. Il diagramma che aveva esaminato nella mensa lo ricordava confusamente. Le prese d'aria non erano certo elementi critici della nave.

Era troppo tardi per desiderare di averle studiate meglio. Davanti a sé poteva vedere diverse altre strette curve.

Fece una pausa, respirando pesantemente, e sollevò il lanciafiamme. Non c'era nulla che indicasse che quelle curve nascondessero qualcosa, ma era meglio non rischiare. L'indicatore di carburante dell'inceneritore segnava quasi il pieno. Non sarebbe stato male far sapere alla creatura cosa lo stesse seguendo da vicino, forse spingendola avanti senza doverla affrontare a vista.

Un tocco sul pulsante rosso inviò un getto di fiamme lungo il tunnel. Nel condotto ristretto il rombo fu possente, e il calore gli tornò subito indietro attraverso la pelle che protestava. Dallas riprese ad avanzare, stando attento a non toccare con le mani, non rivestite di guanti, il metallo caldo sul quale stava adesso strisciando. Un po' di calore era riuscito addirittura a penetrare attraverso lo spesso tessuto dei pantaloni. Non lo sentiva. I suoi sensi erano tutti concentrati in avanti per notare movimenti e odori.

Nel deposito Lambert esaminava pensierosa l'apertura chiusa da una grata ben fissata. Allungò una mano, azionò un interruttore. Ci fu un ronzio e la grata metallica scivolò di lato, lasciando un foro vuoto sulla parete.

— Sei impazzita? — Parker la guardò con espressione incerta.

— È di qui che deve uscire se abbandona il condotto principale, — gli disse. — Teniamola aperta. Dietro la grata è troppo buio. Preferisco sapere se arriva qualcosa.

Parker stava per obiettare, ma decise che avrebbe speso meglio le proprie energie se avesse tenuto d'occhio il condotto, con la grata o senza. In ogni caso, Lambert gli era superiore di grado.

Il sudore gli colava sugli occhi, insistente come un gruppo di formiche, e Dallas dovette fermarsi per asciugarlo. Il sale bruciava, oscurandogli la vista. Davanti, il condotto scendeva ripidamente. Era grosso modo come se l'era aspettato, ma la soddisfazione di vedere il proprio ricordo confermato non gli dette molto piacere.

Ora doveva stare attento anche a mantenere l'equilibrio, oltre che al condotto vero e proprio. Mentre strisciava verso la discesa, puntò il lanciafiamme in basso ed emise un altro rombante getto. Non fu raggiunto da alcun urlo, da alcun odore di carne bruciata. La creatura era ancora lontana.

Si domandò se stesse strisciando, forse arrabbiata, forse impaurita, in cerca di un'uscita. O forse stava aspettando, rivolta verso l'insistente inseguitore, pronta ad accoglierlo con sistemi di difesa inimmaginabili.

Nel condotto faceva caldo e lui cominciava a essere stanco. C'era un'altra possibilità, considerò. Che sarebbe successo se la creatura avesse in qualche modo trovato un'altra uscita dal condotto? In quel caso, il suo lungo, tormentoso strisciare sarebbe stato inutile.

Restava sempre un solo modo per risolvere tutti quegli interrogativi. Cominciò a scendere a testa in giù per la ripida pendenza, tenendo in equilibrio il lanciafiamme puntato verso il basso.

Fu Lambert che per prima notò il movimento dell'indicatore. Trascorse un minuto nervoso finché i risultati di un rapido calcolo corrisposero a una quantità conosciuta.

— Cominciamo a rilevarti, — informò il lontano Dallas.

— Bene. — Si sentì sollevato nel sapere che altri conoscevano esattamente la sua posizione. — Restate su di me.

Il condotto curvò di nuovo. Non ricordava tante svolte e tanti gomiti, ma era sempre certo di essere nel condotto principale. Non aveva incontrato neppure una galleria sufficientemente larga da far passare qualcosa che fosse più grande di Jones. Nonostante la capacità che l'alieno aveva dimostrato di infilarsi in posti piccoli, Dallas non lo credeva in grado di restringere la propria massa tanto da infilarsi in un tubo secondario di solo una dozzina di centimetri di diametro. La curva che doveva affrontare adesso si dimostrò particolarmente difficile da superare. La lunga canna rigida del lanciafiamme non semplificava certo le cose.

Ansimando, rimase steso a pensare a come procedere.

— Ripley.

La chiarezza della comunicazione la fece sussultare, si affrettò a rispondere nel suo microfono portatile. — Sono qui. Ti ricevo bene. Qualcosa che non va? Sembri... — si riprese. Come altro poteva sembrare Dallas, se non nervoso?

— Sto bene, — le disse. — Sono solo stanco. Fuori forma. Troppe settimane di ipersonno, si perde tono muscolare, qualunque cosa faccia il congelatore. — Si contorse per assumere una posizione diversa, riuscì a vedere meglio davanti a sé. — Non credo che questo condotto avanzi ancora per molto. Comincia a far caldo.

Anche quello se lo doveva aspettare, si disse. L'effetto cumulativo delle numerose fiammate dell'inceneritore metteva alla prova la capacità di refrigerazione dei termostati del condotto.

— Continuo ad avanzare. State pronti.

Uno spettatore avrebbe facilmente potuto leggere il sollievo sulla faccia di Dallas quando finalmente uscì dal piccolo tunnel. Questo si apriva su uno dei principali condotti di aerazione della *Nostromo*, una galleria doppia divisa da una passerella.

Strisciò fuori della galleria e si alzò in piedi sulla passerella priva di ringhiera, stirandosi con soddisfazione. Un attento esame del locale più ampio si dimostrò negativo. Il solo suono che sentiva era il paziente pulsare dei macchinari di refrigerazione.

A poca distanza c'era un locale per la manutenzione, ci si diresse ed effettuò un'altra ispezione. Per quanto riusciva a vedere, anche quella grande stanza era vuota. Niente poteva avvicinarglisi di sorpresa, non mentre era nel centro della stanza. Sarebbe stato un buon posto dove prendersi un paio di minuti del riposo di cui aveva tanto bisogno.

Si sedette sulla passerella, esaminando distrattamente il pavimento sottostante, e parlò nel microfono che aveva alla gola.

— Lambert, com'è il segnale che ricevi? Sono in uno dei locali di incrocio, nella camera centrale. Sono solo.

La navigatrice osservò il rilevatore, assunse improvvisamente un'espressione perplessa. Guardò preoccupata Parker e gli mise lo strumento sotto gli occhi. — Riesci a capirne qualcosa?

Parker esaminò l'ago e il quadrante. — No. Questo non è un mio giocattolo, è roba di Ash. Strano, però.

— Lambert? — di nuovo Dallas.

— Eccomi. Non sono sicura. — Armeggiò con il rilevatore. Il dato rimase incomprensibile come prima. — Sembrerebbe che ci fosse un segnale doppio.

— È strano. Ricevi due segnali separati, distinti, da me?

— Uno. Ne ricevo uno impossibile.

— Può essere un'interferenza, — le disse. — Con le correnti che ci sono qui, uno strumento progettato per rilevare le differenze nelle densità dell'aria può confondersi maledettamente. Ora vado avanti. Probabilmente tutto tornerà normale non appena mi sarò spostato.

Si alzò, senza vedere la grossa mano ungulata che si sollevò lentamente dalla passerella, sotto di lui. La zampa mancò appena il suo piede sinistro, mentre lui procedeva. Si ritirò sotto la passerella, silenziosamente come era apparsa.

Dallas aveva percorso metà locale. Si fermò. — Va meglio ora, Lambert? Mi sono spostato. Mi rilevi più chiaramente?

— Chiaramente ti rilevo. — La sua voce era tesa. — Ma ricevo sempre un segnale doppio, e credo che siano distinti. Non sono sicura quale sia il tuo.

Dallas si girò intorno, fissando i vari punti della galleria, passando al vaglio soffitto, pavimento, pareti e la grande apertura del condotto dalla quale era appena emerso. Poi si voltò per guardarsi dietro, lungo la passerella, poggiando lo sguardo sul punto in cui si era seduto qualche secondo prima. Abbassò la canna del lanciafiamme.

Se era il segnale anteriore, essendo avanzato lungo la passerella, la causa dell'altro segnale doveva essere... il dito si tese sul grilletto dell'inceneritore. Una mano si sollevò dal basso.

L'alieno era il segnale anteriore.

Ripley era sola accanto al condotto e guardava la camera di decompressione aperta che aveva accanto. Ci fu un suono distinto, come di un campanello. Sulle prime pensò che fosse dentro la sua testa, dove spesso si formavano strani rumori. Poi si ripeté più forte, questa volta seguito da un'eco. Sembrava provenire dalle profondità del condotto.

Tese le mani sul lanciafiamme. Lo scampanellio cessò. Andando contro a quello che pensava fosse la cosa migliore, si avvicinò un po' di più all'apertura, tenendoci puntato l'ugello del lanciafiamme.

Un suono riconoscibile. Un grido. Riconobbe la voce. Dimenticando ogni cautela, ogni procedura ragionevole, percorse rapidamente la distanza che separava dall'apertura. — Dallas... Dallas!

Dopo il primo non ci furono altri gridi. Solo dei lontani colpi attutiti che rapidamente svanirono. Controllò il proprio rilevatore. Mostrava un solo segnale, e anche il suo colore rosso stava rapidamente affievolendosi. Proprio come il grido.

— Oh, mio Dio. Parker, Lambert! — Corse al citofono, urlò nel microfono. — Qui, Ripley,

Rispose Lambert. — Che succede? Ho appena perduto il segnale. — Fece per dire qualcosa, lo lasciò morire in gola.

Ricordò improvvisamente le sue nuove responsabilità, dette forza al proprio tono, raddrizzò le spalle, anche se non c'era nessuno che la vedesse. — Abbiamo appena perduto Dallas...

12

I quattro membri superstiti dell'equipaggio della *Nostromo* si riunirono nella mensa. Non era più affollata, troppo piccola. Aveva acquistato una spaziosità che i quattro detestavano ed era piena di ricordi che si sforzavano di scacciare.

Parker teneva in mano due lanciafiamme; ne lasciò cadere uno sulla nuda tavola.

Ripley lo guardò tristemente. — Dov'era?

— Lo abbiamo semplicemente trovato lì, sul pavimento della grande galleria, sotto la passerella, — disse con tono spento il tecnico. — Di lui, nessun segno. Niente sangue. Niente.

— E l'alieno?

— Lo stesso. Niente. Solo un foro praticato nel sistema centrale di refrigerazione. Proprio nel metallo. Non credevo che fosse cosi forte.

— Non lo credeva nessuno. Neppure Dallas. Siamo sempre stati due passi dietro quella creatura da quando l'abbiamo portata a bordo. La situazione deve cambiare. D'ora in poi la riterremo capace di tutto, compresa l'invisibilità.

— Nessuna creatura conosciuta è naturalmente invisibile, — osservò Ash.

Lei lo guardò duramente. — Non si conosce nemmeno alcuna creatura in grado di sbucciare come un arancio una lastra di metallo di tre centimetri. — Ash non fece nessun commento. — È tempo di renderci conto a cosa ci troviamo di fronte.

Nella mensa ci fu silenzio.

— Ripley, ora il comandante sei tu. — Parker la guarda negli occhi. — A me va bene.

— Bene. — Lei lo scrutò, ma né le sue parole, né il suo atteggiamento mostravano tracce di sarcasmo. Per una volta aveva lasciato da parte il suo modo di fare indisponente.

E adesso? si domandò Ripley. Tre facce la guardavano in attesa di istruzioni. Cercò freneticamente idee brillanti nella propria mente, ma vi trovò solo incertezza, paura e confusione, esattamente le stesse sensazioni che stavano indubbiamente provando i suoi compagni.

Cominciò a capire un po' meglio Dallas, ma adesso non aveva più importanza.

— Su questo, allora, siamo d'accordo. A meno che qualcuno non abbia idee migliori, per quanto riguarda l'alieno procederemo come prima.

— E finiremo nello stesso modo. — Lambert scosse la testa. — No, grazie.

— Hai un'idea migliore, quindi?

— Sì. Abbandoniamo la nave. Prendiamo la navicella di soccorso e scappiamo via di qui. Tentiamo di raggiungere un'orbita terrestre e speriamo di venire raccolti. Una volta arrivati in una zona affollata, qualcuno riceverà di certo il nostro SOS.

Ash parlò piano, con parole che sarebbe stato meglio non dire. Lambert l'aveva costretto. — Dimentichi una cosa. Dallas e Brett potrebbero essere sempre vivi. È

terribilmente improbabile, te lo concedo, ma è possibile. Non possiamo abbandonare la nave, finché non siamo sicuri, in un senso o nell'altro.

— Ash ha ragione, — approvò Ripley. — Dobbiamo compiere un altro tentativo. Sappiamo che si serve dei condotti di aerazione. Setacciamoli livello per livello. Questa volta saldiamo con il laser tutte le paratie e tutte le prese dietro di noi, finché non lo intrappoliamo.

— Io sono d'accordo. — Parker lanciò un'occhiata a Lambert.

Lei non disse nulla, aveva l'aria abbattuta.

— Come stiamo ad armi? — gli domandò Ripley.

Il tecnico esaminò rapidamente i livelli e gli alimentatori dei lanciafiamme. — Gli alimentatori e gli ugelli sono ancora puliti. Da quanto vedo, dovrebbero funzionare bene. — Indicò l'inceneritore di Dallas poggiato sul tavolo. — Quello avrebbe bisogno di un po' di combustibile. — Assunse un'espressione triste. — Ne è stato usato parecchio.

— Allora è meglio che tu vada a prenderlo. Ash, vai con lui.

Parker guardò l'addetto scientifico. La sua espressione era indecifrabile. — Ce la faccio anche da solo.

Ash annuì. Il tecnico imbracciò la propria arma, si voltò ed uscì.

Gli altri rimasero cupamente intorno al tavolo, aspettando il ritorno di Parker.

Incapace di sopportare il silenzio, Ripley si voltò verso l'addetto scientifico — Nessun'altra considerazione? Nuove idee, suggerimenti, impressioni? Tue o di Mamma.

Alzò le spalle, si mostrò dispiaciuto. — Niente di nuovo. Sempre informazioni marginali.

Lei lo fissò duramente. — Non posso crederci. Mi stai dicendo che con tutte le informazioni che abbiamo su questa nave, non riusciamo a trovare niente di meglio?

— Sembra proprio così. Ricordati che questa non è una qualunque belva prevedibile. L'hai detto tu stessa che può essere capace di tutto. Possiede un certo livello mentale, per lo meno quanto un cane e probabilmente più di uno scimpanzé. Ha già dimostrato notevoli capacità di apprendimento. Completamente estranea alla *Nostromo*, è rapidamente riuscita a imparare a spostarsi nella nave, riuscendo praticamente a non farsi scorgere. È veloce, forte e astuta. Un predatore quali non ne abbiamo mai incontrati prima. Non sorprende che i nostri sforzi per contrastarla siano falliti.

— Sembra quasi che tu sia pronto ad arrenderti.

— Sto solo riferendo quello che è evidente.

— Questa è una nave moderna e ben equipaggiata, in grado di viaggiare nell'iperspazio e di compiere una quantità di operazioni complesse. Mi stai dicendo che tutte le sue risorse sono inadeguate per far fronte ad un unico grosso animale?

— Spiacente, comandante. Ho valutato la situazione secondo i dati che possiedo. Il desiderare altrimenti non può modificare i fatti. Un uomo con un fucile, di giorno, può dare la caccia ad una tigre con qualche speranza di successo. Spegni la luce e metti l'uomo nella giungla, di notte, circondalo con l'ignoto, e tutte le sue paure primitive ritornano. Il vantaggio passa alla tigre. Noi siamo nell'oscurità dell'ignoranza.

— Molto poetico, ma non molto utile.

— Mi dispiace. — Non sembrava che gli importasse nulla in un senso o nell'altro. — Cosa vuoi che faccia?

— Cerca di modificare alcuni di quei "fatti" dei quali sei così sicuro. Torna da Mamma, — gli ordinò, — e continua a fare domande finché non ottieni risposte migliori.

— D'accordo. Proverò. Anche se non so cosa ti aspetti. Mamma non può nascondere informazioni.

— Prova con domande diverse. Se ricordi, ho avuto fortuna lavorando con l'ECIU: la chiamata di soccorso che non lo era.

— Lo ricordo. — Ash la guardò con rispetto. — Forse hai ragione.

Uscì. Lambert si era messa a sedere. Ripley si spostò e le si sedette accanto.

— Cerca di resistere. Sai che Dallas avrebbe fatto la stessa cosa per noi. Non avrebbe mai lasciato la nave senza essere sicuro se fossimo vivi o meno.

Lambert non sembrava ammorbidita. — So solo che ci chiedi di restare per farci prendere uno per uno.

— Ti prometto che se sembrerà che le cose vadano male, ce ne andremo di corsa. La prima a salire sulla navicella di salvataggio sarò io.

Ebbe un pensiero improvviso. Era bizzarro, stranamente inappropriato e tuttavia curiosamente collegato, in qualche modo inspiegabile, a tutte le sue preoccupazioni del momento. Lanciò un'occhiata a Lambert. La sua compagna doveva rispondere sinceramente, altrimenti la sua domanda non sarebbe servita a niente.

Decise che, mentre Lambert poteva essere riservata in altre questioni, per questo particolare argomento poteva fidarsi della sua risposta. Naturalmente la risposta, in un senso o nell'altro, non avrebbe avuto alcun significato particolare. Era solo una perversa bollicina mentale che sarebbe cresciuta e avrebbe continuato a dominare i suoi pensieri finché non l'avesse fatta esplodere. Non aveva una vera giustificazione.

— Lambert, sei mai andata a letto con Ash?

— No. — La sua risposta era stata immediata, senza spazio per esitazioni o ripensamenti. — E tu?

— No.

Rimasero tutte e due qualche minuto in silenzio prima che Lambert parlasse senza essere interpellata. — Non ho mai avuto l'impressione, — disse con noncuranza, — che gli interessasse.

Per quanto riguardava la navigatrice l'argomento era chiuso. Lo era quasi anche per Ripley. Non avrebbe saputo dire perché continuasse a rimuginare quel pensiero. Ma le rimaneva terribilmente fisso nel cervello, tormentandola, e non avrebbe saputo spiegarne il motivo nemmeno per salvarsi la vita.

Parker controllò il livello del primo cilindro di metano, si assicurò che la bombola di gas ad alta pressione fosse piena. Fece lo stesso con la seconda, dopo di che si riposò. Poi sollevò i due pesanti contenitori e salì per la scaletta di boccaporto.

Al livello B tutto era calmo come sotto. Prima fosse tornato insieme agli altri e meglio si sarebbe sentito. Adesso anzi desiderava che Ash l'avesse accompagnato. Era stato un idiota ad andare a prendere le bombole da solo. Tutti quelli che erano stati presi dall'alieno erano stati soli.

Cercò di camminare un po' più alla svelta, nonostante il peso delle bombole che lo impacciava. Fece una curva e si fermò di scatto, facendo quasi cadere un contenitore. Davanti aveva la camera di decompressione principale. Dietro di essa, ma non molto lontano, si era mosso qualcosa. Forse. Era facile immaginare cosa.

Sbatté le palpebre, cercando di schiarirsi la mente e gli occhi. Stava quasi per ripartire, quando il movimento si ripeté. Ebbe la vaga impressione di qualcosa di alto e di pesante. Guardatosi intorno, localizzò uno degli onnipresenti citofoni a muro. Ripley e Lambert dovevano essere sempre sul ponte. Azionò l'interruttore sotto il microfono. Dall'altoparlante posto nella console di Ripley uscì qualcosa di indecifrabile. Sulle prime pensò che fossero solo disturbi, poi decise di aver riconosciuto una parola o due.

— Qui Ripley.

— Parla piano! — sussurrò precipitosamente il tecnico nel suo microfono. Davanti a lui, il movimento nel corridoio si era improvvisamente interrotto. Se la creatura l'aveva sentito...

— Non capisco. — Ripley scambiò uno sguardo perplesso con Lambert, che non aveva alcuna espressione particolare. Ma quando parlò di nuovo, lo fece a bassa voce, come le era stato richiesto. — Ripeti... perché si deve parlare piano?

— L'alieno, — sussurrò Parker, non osando alzare la voce. — È vicino alla camera di decompressione di tribordo. Sì, adesso! Apri lentamente il portello. Quando te lo dico, chiudilo alla svelta e fai esplodere quello esterno.

— Sei sicuro? — Lo interruppe rapidamente.

— Ti ho detto che è qui! Fai come ti dico. — Si sforzò per mantenersi calmo. — Adesso apri. Lentamente. — Ripley esitò, fece per dire qualcosa, poi vide Lambert che annuiva vigorosamente.

Se Parker si sbagliava, non avrebbero perso che una minuscola quantità d'aria. Ma se invece sapeva cosa stava facendo... azionò l'interruttore. Sotto, Parker cercò di divenire parte della parete del corridoio, mentre risuonava un leggero sibilo.

Il portello interno della camera di decompressione si spostò di lato. La creatura uscì dall'ombra e le si avvicinò. Dentro la camera lampeggiavano diverse luci. Una era di un verde smeraldo particolarmente brillante. L'alieno la guardò con interesse, si spostò sulla soglia della camera di decompressione.

Forza, maledetto, pensava freneticamente il tecnico. Guarda quella bella luce verde. Così. Non ti piacerebbe avere la bella luce verde tutta per te? Certo che ti piacerebbe. Basta che tu entri e tu prenda quel bel verde. Solo un paio di passi e può essere tuo per sempre. Solo un paio di passi.

Affascinato dall'indicatore che continuava a lampeggiare, l'alieno entrò nella camera stagna. Era completamente dentro. Non di molto, ma chi poteva saper quando si sarebbe improvvisamente annoiato, o insospettito?

— Ora, — sussurrò nel microfono, — ora.

Ripley stava per azionare il dispositivo di chiusura di emergenza. La sua mano era quasi sull'interruttore, quando la sirena di emergenza della *Nostromo* suonò per richiamare l'attenzione.

Lei e Lambert si paralizzarono. Ciascuna guardò l'altra, vide solo la propria sorpresa riflessa nella faccia della compagna. Ripley premette l'interruttore.

Anche l’alieno aveva sentito la sirena. Contratti i muscoli, era balzato all’indietro, superando la soglia della camera di decompressione in un solo incredibile salto. Il portello si chiuse una frazione di secondo troppo presto. Un’appendice venne bloccata fra parete e porta. Dall’arto schiacciato uscì un liquido ribollente.

L’alieno fece un rumore, come un gemito o un muggito emesso sott’acqua. Tirò all’indietro, lasciando l’arto intrappolato nel metallo. Poi si voltò e corse per il corridoio, cieco di dolore, vedendo appena il tecnico impietrito, che sollevò e gettò da una parte prima di svanire dietro la curva più vicina.

Su un quadrante posto sopra Parker tutto contorto lampeggiava una luce verde con le parole PORTELLO INTERNO CHIUSO. Il metallo della camera di decompressione continuava a ribollire ed a fondersi, mentre il portello esterno si apriva di scatto. Uno sbuffo di aria gelata apparve fuori della camera mentre l’atmosfera che vi era contenuta usciva nello spazio.

— Parker? — Ripley parlò preoccupata nel microfono, premette un pulsante, regolò un cursore. — Parker? Che succede laggiù? — La sua attenzione venne attratta da una luce verde che lampeggiava con insistenza sulla sua console.

— Che c’è? — Lambert si sporse dalla propria sedia. — Ha funzionato?

— Non ne sono sicura. Il portello interno è chiuso e quello esterno è stato espulso.

— Dovrebbe bastare. Ma cosa è successo a Parker?

— Non lo so. Non riesco a farmi rispondere. Se avesse funzionato, dovrebbe urlare da rompere gli altoparlanti. — Prese una decisione. — Vado giù a vedere. Prendi il controllo tu.

Scese dalla sedia e corse verso il corridoio B. Fu un paio di volte sul punto di cadere. Una volta andò a sbattere contro una paratia e perse quasi i sensi. Riuscì in qualche modo a conservare l’equilibrio e continuò barcollando. Adesso non era l’alieno che dominava i suoi pensieri. Era Parker, un altro essere umano. Un bene piuttosto raro adesso a bordo della *Nostromo*.

Corse giù per la scaletta che portava al corridoio B e si diresse verso la camera di decompressione. Era vuota, a parte una forma immobile contorta sul pavimento: Parker.

Si chinò su di lui. Era confuso e semiconscio. — Cosa è successo? Hai un aspetto tremendo...

Il tecnico cercava di formare delle parole, dovette contentarsi di indicare debolmente la camera di decompressione. Ripley tacque e guardò in quella direzione, vide il foro che ribolliva sul portello. Quello esterno era sempre aperto, in teoria dopo aver espulso l’alieno nel nulla.

Fece per alzarsi. L’acido finì di forare la porta. Ci fu un bang dell’aria che sfuggiva all’esterno e loro due furono avvolti da un piccolo uragano. L’aria gemeva, nel venire risucchiata nel vuoto. Una scritta rossa cominciò a lampeggiare in diversi quadranti sulle pareti.

DEPRESSURIZZAZIONE CRITICA.

La sirena risuonava ancora, più istericamente e con una ragione più valida. Porte di emergenza si chiusero in tutta la nave, cominciando dalla sezione avariata.

Parker e Ripley sarebbero dovuti essere al sicuro, chiusi in una sezione del corridoio... se la porta stagna che avrebbe dovuto separarli dalla camera di decompressione non si fosse bloccata su una bombola di metano.

Il vento continuava a trascinarla, mentre cercava qualcosa, qualunque cosa, con cui combattere. C'era solo l'altra bombola. La sollevò e se ne servì per colpire il contenitore incastrato. Se uno dei due si fosse forato, una piccola scintilla provocata dai colpi avrebbe potuto far esplodere il contenuto di tutte e due le bombole. Ma se non fosse riuscita a rimuovere il contenitore, alla svelta, la depressurizzazione completa li avrebbe comunque uccisi.

Cominciava già a sentirsi più debole per la mancanza d'aria. Il sangue le schiumava al naso e alle orecchie. La caduta di pressione aveva fatto di nuovo sanguinare le ferite di Parker. Tirò un'ultima volta la bombola contro il cilindro intrappolato. Questo fuggì via come un uccello in gabbia che fosse stato liberato.

La porta si chiuse completamente con violenza e il gemito del vento che sfuggiva cessò. L'aria continuò a turbinare confusa intorno ancora per diversi minuti.

Nel ponte, Lambert aveva visto le sinistre scritte apparire sulla propria console:

FALLA NELLO SCAFO - PARATIE DI EMERGENZA CHIUSE.

Azionò il citofono.

— Ash prendi dell'ossigeno. Vienimi incontro alla camera di decompressione principale, accanto all'ultima porta stagna.

— Ricevuto. Vengo subito.

Ripley si alzò con difficoltà, lottando per ogni boccata d'aria nel locale quasi privo di atmosfera. Si diresse verso la maniglia di emergenza posta all'interno di ogni paratia stagna. C'era un perno che avrebbe fatto scivolare subito la porta, aprendola alla sezione contigua ed all'aria fresca.

All'ultimo momento, quando stava per premere il pulsante rosso, si accorse con orrore che non stava armeggiando sulla porta che portava al corridoio B, ma a quella per la sezione priva di aria davanti alla camera di decompressione. Si voltò, cercò di prendere la mira, e arrivò alla porta opposta più cadendo che camminando.

Ci vollero minuti preziosi per localizzare il pannello. I pensieri le fluttuavano nel cervello, spezzettati come bollicine d'olio sull'acqua. L'aria intorno stava diventando nebbiosa, piena del profumo di rose e di lillà. Azionò il perno. La porta non si mosse.

Poi vide che stava premendo il comando sbagliato. Appoggiatasi di nuovo alla porta, cercando di dare un po' di indispensabile aiuto alle proprie gambe molli, si sforzò per raccogliere le forze per compiere un altro tentativo. Non rimaneva più molta aria che valesse la pena di respirare.

Nell'oblò posto sulla porta comparve una faccia. Era distorta, gonfia, ma in qualche modo familiare. Le sembrava di aver conosciuto quella faccia tanto tempo prima. Qualcuno dal nome di Lambert viveva dietro di essa.

Adesso era molto stanca, e cominciò a scivolare lentamente lungo la porta. Ebbe pensieri remoti e irati, mentre le veniva tolto l'ultimo sostegno. La porta rientrò nel soffitto e lei batté la testa per terra. Un fiotto di aria pulita, ineffabilmente dolce e rinfrescante, le investì la faccia. La confusione cominciò a svanire dai suoi occhi, anche se non dal suo cervello affamato un segnale acustico annunciò la ristabilizzazione della pressurizzazione interna, mentre Lambert ed Ash li raggiungevano.

L’addetto scientifico si affrettò a prendersi cura di Parker, che era nuovamente svenuto per la mancanza di ossigeno e stava riacquistando conoscenza solo allora.

Gli occhi di Ripley erano aperti e funzionanti, ma il resto del suo corpo ancora non le obbediva. Mani e piedi, gambe e braccia, erano contorte in goffe posizioni sul pavimento, come le membra di una bambola sottile e non particolarmente sofisticata. I suoi respiri erano faticosi e poco profondi.

Lambert posò una delle bombole di ossigeno accanto alla amica. Mise la maschera trasparente sulla bocca e sul naso di Ripley ed aprì la valvola. Ripley inalò. Un profumo meraviglioso le riempì i polmoni. Chiuse gli occhi assaporando quel piacere. Rimase così, immobile, succhiando lunghe, profonde boccate di ossigeno puro. Il solo choc che subisse il suo organismo era di delizia.

Finalmente si tolse la maschera del respiratore, restò per un momento stesa per terra, respirando normalmente. Era stata ristabilita la pressione, notò. Le paratie si erano automaticamente ritirate con il ritorno ad un’atmosfera normale. Sapeva che per ricostituirla la nave era stata costretta a salassare i depositi di aria. Si sarebbero occupati di quel nuovo problema quando ci fossero stati costretti, pensò.

— Stai bene? — stava domandando Ash a Parker. — Cosa è successo quaggiù?

Parker si tolse una crosta di sangue rappreso dal labbro superiore, cercò di scrollarsi la confusione che aveva in testa.

— Sopravviverò. — Per il momento ignorò la seconda domanda dell’addetto scientifico.

— Che ne è dell’alieno? — provò di nuovo Ash.

Parker scosse la testa, chiudendo gli occhi per un dolore improvviso. — Non l’abbiamo preso. Quando ha suonato la sirena ha fatto un salto ed è tornato nel corridoio. Nel chiudersi il portello gli ha preso un braccio, o comunque si voglia chiamare. L’ha semplicemente lasciato lì, come una lucertola alla quale sia rimasta impigliata la coda.

— Perché no? — commentò Ash, — con la sua capacità di rigenerazione?

Il tecnico continuò, senza nascondere affatto la propria delusione. — L’avevamo preso, quel bastardo. Era nostro. — Fece una pausa, aggiunse: — Quando si è staccato dal braccio, ha sanguinato da tutte le parti. Il braccio ha sanguinato. Immagino che il moncherino si sia rimarginato alla svelta, per nostra fortuna. L’acido ha corroso da parte a parte il pannello. È stato quello a provocare la depressurizzazione. — Indicò tremando la porta stagna che separava la sezione della camera di decompressione dal resto del corridoio. — Probabilmente si può vedere il foro anche da qui.

— Questo ora non ha importanza. — Ash sollevò lo sguardo curioso. — Chi ha azionato la sirena di allarme?

Ripley lo stava fissando. — Questo devi dircelo tu.

— Che significa?

Si pulì il sangue dal naso, tirò su. — Immagino che l’allarme abbia funzionato da solo. Sarebbe la spiegazione logica, no? Un guasto temporaneo, una combinazione.

L’addetto scientifico si alzò in piedi, la guardò da sotto le palpebre socchiuse. Prima di parlare, Ripley si era assicurata che la bombola di metano fosse a portata di mano. Ma Ash non tentò di avvicinarsi.

Lei ancora non lo capiva. Se era colpevole, avrebbe dovuto saltarle addosso adesso che era debole e Parker stava anche peggio. Se era innocente, avrebbe dovuto essere tanto arrabbiato da fare la stessa cosa. Non faceva nulla, ed a questo non era preparata.

Almeno le prime parole di risposta furono prevedibili. Sembrava più arrabbiato del solito. — Se vuoi dirmi qualcosa, dillo chiaramente. Sono stanco di queste continue, timide insinuazioni. Di essere accusato.

— Non ti sta accusando nessuno.

— Un corno. — Si ritirò in un silenzio accigliato.

Per un lungo momento Ripley non disse nulla, poi indicò Parker. — Portalo in infermeria e curalo un po'. Almeno questo l'automed lo sa risolvere.

Ash dette una mano al tecnico ad alzarsi in piedi, si mise il braccio destro di Parker sulle spalle, e lo aiutò a percorrere il corridoio. Passò davanti a Ripley senza voltarsi.

Quando lui ed il suo fardello furono scomparsi dietro la prima curva, Ripley porse una mano a Lambert per farsi aiutare ad alzarsi. La navigatrice si piegò all'indietro e guardò preoccupata l'amica che barcollava leggermente.

Ripley sorrise, lasciò la mano che la sorreggeva. — Sto bene. — Si pulì distrattamente le macchie sui pantaloni. — Quanto ossigeno ci è costato questo piccolo incidente? Avrò bisogno del dato esatto.

Lambert non rispose, continuò a fissarla con aria perplessa.

— C'è qualcosa che non va? Perché mi guardi in quel modo? I valori dell'ossigeno non sono più di dominio pubblico?

— Non ti scaldare, — replicò Lambert, senza rancore. Il suo tono era incredulo. — Lo stavi accusando. Lo hai accusato di aver suonato l'allarme per salvare l'alieno. — Scosse lentamente la testa. — Perché?

— Perché credo che non dica la verità. E se riesco a consultare le registrazioni, lo proverò.

— Proverai che cosa? Anche se in qualche modo tu riuscissi a dimostrare che abbia azionato l'allarme, non puoi provare che non sia stato un incidente.

— Un momento molto strano per un incidente del genere, non trovi? — Ripley rimase un attimo in silenzio, poi domandò piano: — Credi ancora che mi sbagli, vero?

— Non lo so. — Lambert sembrava più stanca che in vena di discutere. — Non sono più sicura di niente. Sì, immagino di dover dire che penso che tu abbia torto. Che tu abbia torto o che tu sia impazzita. Per quale motivo Ash, o chiunque altro, dovrebbe voler proteggere l'alieno? Lo ucciderebbe come ha ucciso Dallas e Brett. Se sono morti.

— Grazie. Sono sempre contenta di sapere su chi posso contare. — Ripley le voltò le spalle e si diresse con decisione verso la scaletta.

Lambert la osservò allontanarsi, scrollò le spalle e cominciò a raccogliere i cilindri. Si occupò del metano con la stessa cura che ebbe per l'ossigeno. Erano tutti e due ugualmente indispensabili alla loro sopravvivenza.

— Ash, sei lì dentro? Parker? — Dopo che non ebbe ricevuto alcuna risposta, Ripley entrò cautamente nel locale del calcolatore principale.

Per un periodo indeterminato, aveva la mente della *Nostromo* tutta per sé. Sedutasi alla console centrale, accese un quadrante e premette insistentemente un pollice sul pulsante di identificazione. Gli schermi acquistarono, tremolando, vita. Fino a quel punto era stato facile. Ora veniva la parte complicata.

Pensò per un attimo, batté un codice a cinque cifre che riteneva avrebbe prodotto la risposta desiderata. Gli schermi rimasero vuoti, in attesa di una domanda comprensibile. Provò con una seconda combinazione, raramente usata, con eguale insuccesso. Imprecò frustrata. Se fosse stata costretta a tentare combinazioni a caso, sarebbe rimasta lì a lavorare fino al giorno del giudizio. Che comunque, vista la velocità con la quale l'alieno stava riducendo l'equipaggio, non sarebbe stato lontano.

Provò con una combinazione terziaria, invece che una primaria, e rimase stupita quando lo schermo immediatamente si schiarì, pronto a ricevere ed a distribuire. Però non scrisse una richiesta di immissione di dati, il che significava che il codice aveva avuto successo solo a metà.

Cosa fare? Guardò una tastiera secondaria. Era accessibile a qualsiasi membro dell'equipaggio, ma non poteva dare informazioni confidenziali o relative al comando. Se fosse riuscita a ricordare la combinazione di collegamento, avrebbe potuto usare la tastiera secondaria per fare domande alla banca dei dati centrale.

Cambiò rapidamente posto, batté il codice di collegamento che sperava corretto e pose la prima domanda. Il punto chiave era se il codice sarebbe stato accettato. L'accettazione avrebbe implicato la comparsa della sua domanda sullo schermo.

Per un attimo i colori si rincorsero. Lo schermo si schiarì.

:CHI HA AZIONATO IL SISTEMA DI ALLARME DELLA CAMERA 2?

Sotto si accese la risposta.

:ASH.

Rimase seduta per digerire quell'informazione. Era la risposta che si era attesa, ma il vederla freddamente stampata dove chiunque poteva leggerla, ebbe su di lei un pesante impatto. Quindi era stato Ash.

La domanda critica adesso era: era sempre stato Ash? Batté la richiesta successiva:

:ASH STA PROTEGGENDO L'ALIENO?

Sembrava che fosse il giorno in cui Mamma dava risposte brevi.

:SÌ.

Sapeva essere concisa anche lei. Le sue dita corsero sui tasti.

:PERCHÉ?

Si chinò tesa. Se il calcolatore avesse deciso di non rivelare altro, non conosceva altri codici con i quali estrarre nuove informazioni. C'era sempre la possibilità che il calcolatore non fosse in grado di fornire spiegazioni dello strano comportamento dell'addetto scientifico.

Invece lo era.

:ORDINE SPECIALE 937 - INFORMAZIONE RISERVATA PER PERSONALE SCIENTIFICO.

Be', era arrivata fino a quel punto. Sarebbe riuscita a trovare un modo per ovviare a quelle restrizioni. Stava per cominciare quando una mano sbatté accanto a lei, urtando il terminale del calcolatore.

Voltatasi rapidamente, con il cuore che le saltò un battito, vide, non la creatura, ma una forma e una faccia che erano adesso divenute ugualmente aliene.

Ash fece un leggero sorriso.

Non c'era umorismo in quelle labbra aperte. — Sembra che il comando sia un po' troppo duro per te. D'altronde essere dei bravi comandanti è sempre difficile in simili circostanze. Immagino che non sia giusto criticarti.

Ripley si alzò lentamente dalla sedia, stando attenta che rimanesse sempre fra di loro. Le parole di Ash potevano essere concilianti, addirittura amichevoli, ma le sue azioni non lo erano.

— Il problema non è il comando, Ash. È la lealtà. — Si tenne con le spalle rivolte alla parete, cominciò a compiere un cerchio verso la porta.

Sempre sorridendo, lui si voltò per esserle di fronte. — Lealtà? Non mi sembra che ne manchi. — Era tutto cordialità, adesso. — Penso che si sia fatto tutti del nostro meglio. Lambert comincia a essere un po' pessimista, ma abbiamo sempre saputo che è un'emotiva. È molto brava a tracciare la rotta di una nave, non altrettanto a tracciare la sua.

Ripley continuò a girargli intorno, costringendosi a sorridergli. — In questo momento non sono preoccupata per Lambert. Sono preoccupata per te. — Stava per voltarsi verso la porta aperta, sentendo che i muscoli dello stomaco le si stringevano nell'attesa.

— Ecco la paranoia che ricompare, — disse tristemente. — Hai solo bisogno di un po' di riposo. — Fece un passo verso di lei, allungò una mano come per aiutarla...

Lei spiccò un balzo, evitando appena le dita che cercavano di afferrarla. Poi fu nel corridoio correndo verso il ponte. Era troppo occupata per gridare aiuto, e aveva bisogno di tutto il fiato che aveva. Nel ponte non c'era nessuno.

In qualche modo, riuscì nuovamente ad evitarlo, azionando interruttori di emergenza mentre correva. Le porte stagne rispondevano chiudendosi alle sue spalle, ma tutte un secondo o due troppo tardi per fermarlo.

Finalmente la raggiunse nella mensa. Parker e Lambert arrivarono qualche secondo dopo. I segnali azionati dalle porte che si chiudevano li avevano informati che nelle vicinanze del ponte c'era qualcosa che non andava, ed era là che stavano dirigendosi, quando incontrarono inseguitore ed inseguita.

Anche se non si erano aspettati di trovare un'emergenza di quel genere, reagirono bene. Lambert fu la prima. Saltò sulla schiena di Ash. Seccato, lasciò andare Ripley, afferrò la navigatrice e la gettò dall'altra parte della stanza, poi tornò a quello che stava facendo un momento prima: cercare di togliere la vita a Ripley.

La reazione di Parker fu meno immediata, ma più meditata. Ash avrebbe apprezzato il ragionamento del tecnico. Parker sollevò uno dei rilevatori e si portò dietro ad Ash, che continuava a stringere il collo di Ripley senza pensare ad altro, poi vibrò un colpo con tutta la sua forza. Ci fu un botto sordo.

Il rilevatore continuò lungo la propria traiettoria, mentre la testa di Ash andò da un'altra parte. Non ci fu sangue. Apparvero solo fili multicolori e circuiti stampati, che sporgevano dal moncone del collo dell'addetto scientifico.

Ash lasciò andare Ripley. Lei cadde sul pavimento, ansimando e tenendosi la gola. In una macabra pantomima, le mani di lui tentavano di toccare il cranio man-

cante sopra le spalle. Poi lui, o, più esattamente, esso, barcollò all’indietro, riacquistò l’equilibrio, e cominciò a cercare la testa sul ponte.

13

— Un robot... un maledetto robot! — borbottò Parker. Il rilevatore gli pendeva immobile e senza tracce di sangue in una mano.

Apparentemente c'erano audiosensori anche nel torace, oltre che nella testa, perché la possente forma si voltò immediatamente al suono della voce di Parker e cominciò ad avanzare verso di lui. Sollevato il rilevatore, il macchinista lo calò su di una spalla di Ash, poi di nuovo, e di nuovo ancora... senza ottenere alcun effetto. Le braccia tese si avvicinarono, strinsero Parker in un abbraccio che non era certo affettuoso. Le mani salirono lungo il corpo, si chiusero intorno al suo collo e si contrassero con forza disumana.

Ripley si era ripresa, si guardò intorno freneticamente finché non vide uno dei vecchi tubi elettrici con i quali all'inizio intendevano combattere l'alieno. Lo afferrò, notando che era sempre completamente carico.

Lambert aveva preso Ash per le gambe e cercava di far cadere l'infuriata macchina. Dal collo scoperto apparivano fili elettrici e contatti. Ripley ci infilò il tubo. Gli occhi di Parker cominciavano a diventare vitrei, e deboli suoni gli uscivano dalla gola contratta.

Trovato un punto pieno di circuiti, Ripley ci spinse l'asta e azionò il grilletto. La presa di Ash sul collo del tecnico si allentò leggermente. Ritirato il bastone, lo mise in posizione diversa e spinse una seconda volta.

Scintille azzurre si levarono dal moncone. Colpì di nuovo, urlando dentro di sé, tenendo il grilletto premuto. Ci fu un lampo e si sentì l'odore di isolanti bruciati.

Ash cadde a terra. Con il petto che si alzava e si abbassa va, mentre cercava di riprendere fiato, Parker rotolò per terra, tossì un paio di volte, sputò sul pavimento.

Sbatté qualche volta gli occhi, fissò torvamente la massa immobile del robot. — Maledetta macchina della Compagnia. — Si alzò in piedi, cominciò a prendere a calci il metallo. Non reagì, rimase supino e indifeso sul pavimento.

Lambert guardava confusa prima Parker, poi Ripley. — Per favore, c'è qualcuno che mi può dire che diavolo sta succedendo?

— C'è solo un modo per scoprirlo. — Ripley posò con attenzione il tubo elettrico, assicurandosi di poterlo subito riprendere nel caso ce ne fosse stato bisogno, e si avvicinò al corpo meccanico.

— Quale? — domandò Lambert.

Ripley guardò Parker, che si stava massaggiando la gola. — Ricolleghiamo la testa. Credo di aver bruciato il sistema di locomozione, ma la testa e la memoria, se alimentate, dovrebbero funzionare ancora. È dall'inizio che protegge l'alieno. Cercavo di dirvelo. — Indicò il corpo. Era difficile cominciare a pensare al compagno di bordo Ash come ad un qualunque elemento dell'attrezzatura. — È stato lui a farlo entrare a bordo, ricordate, contro il regolamento. — Fece una smorfia a quel pensiero.

— Si serviva della vita di Kane come scusa, ma non gliene è mai importato nulla. Ed ha azionato l'allarme per salvare l'alieno.

— Ma perché? — Lambert si stava sforzando, ma ancora non riusciva ad avere un quadro completo della situazione.

— Sono solo supposizioni, ma la sola ragione che mi viene in mente per mettere un robot come membro dell'equipaggio senza farcelo sapere, è che qualcuno voleva un osservatore fidato che riferisse gli sviluppi della situazione. — Alzò lo sguardo su Lambert. — Chi è che assegna il personale alle navi, effettua cambiamenti all'ultimo momento, come quello dell'addetto scientifico, e sarebbe l'unica organizzazione in grado di far segretamente salire a bordo un robot? Per qualsiasi scopo?

Lambert non sembrava più confusa. — La Compagnia.

— Certo. — Ripley sorrise senza contentezza. — Le sonde della Compagnia devono aver captato la trasmissione del relitto. La *Nostromo* doveva essere la prima nave della Compagnia a passare per questo quadrante dello spazio. Hanno messo Ash a bordo per controllare le cose ed assicurarsi che obbedissimo a qualcosa che Mamma chiama Ordine Speciale 937. Se l'esame della trasmissione si fosse rivelato privo di interesse, Ash avrebbe potuto riferirlo senza che noi avessimo mai saputo cosa era successo. Se invece si fosse dimostrato interessante, la Compagnia sarebbe riuscita a sapere quello che voleva senza dover inviare una costosa squadra esplorativa. È solo un problema di massimizzare il profitto, minimizzando le perdite. Il *loro* profitto, le *nostre* perdite.

— Benissimo, — sbottò Parker. — Fin qui è tutto chiaro. Adesso dimmi perché dovremmo rimontare questo figlio di puttana. — Sputò sul corpo di Ash.

Ripley aveva già posato la testa di Ash su un banco e stava portando un filo elettrico da una presa accanto al cuoco automatico fino al cranio immobile. — Dobbiamo scoprire se ci nascondono altre informazioni. D'accordo?

Parker annuì con riluttanza. — D'accordo. — Le si avvicinò. — Lascia fare a me.

Il tecnico armeggiò con i fili e i contatti sul retro della testa, sotto i capelli artificiali. Quando le palpebre dell'addetto scientifico cominciarono a sbattere, Parker emise un grugnito di soddisfazione e si fece da parte.

Ripley si avvicinò. — Ash, mi senti? — Nessuna risposta. Si voltò verso Parker.

— Il collegamento è corretto. Il livello di potenza è autoregolante. A meno che non siano stati interrotti dei circuiti critici quando ha colpito il pavimento, dovrebbe essere in grado di rispondere. Gli elementi della memoria e le componenti verbovisive sono piuttosto protetti in questi modelli sofisticati. Mi aspetterei che parlasse.

Tentò di nuovo. — Mi senti, Ash?

Una voce familiare, per niente distante, risuonò nella mensa. — Sì, ti sento.

Le era difficile rivolgersi a quella testa isolata, anche se sapeva che era una parte di una macchina, come lo scintillatore del rilevatore. Aveva lavorato troppe ore insieme ad Ash.

— Cosa... cos'è l'Ordine Speciale 937?

— È contro i regolamenti e i miei programmi interni. Sai che non posso dirtelo.

Ripley si tirò indietro. — Allora non c'è motivo di parlare. Parker, stacca la spina.

Il tecnico fece per toccare il cavo e Ash reagì con sufficiente rapidità per mostrare che i suoi circuiti cognitivi erano effettivamente intatti. — Essenzialmente, i miei

ordini erano i seguenti. — La mano di Parker rimase minacciosamente sospesa sul filo elettrico.

— Dovevo modificare la rotta della *Nostromo*, od assicurarmi che lo facesse qualcuno dell'equipaggio, in modo da ricevere il segnale, programmare Mamma perché vi facesse uscire dall'ipersonno e programmare la sua memoria in modo che vi raccontasse quella storia sulla chiamata di emergenza. Gli specialisti della Compagnia sapevano già che era un segnale di avvertimento, e non una richiesta di soccorso. — Parker strinse i pugni.

— Alla fonte del segnale, — continuò Ash, — dovevamo indagare su una forma di vita, quasi certamente ostile, secondo quanto gli esperti della Compagnia erano riusciti a decifrare dalla trasmissione, portarla indietro perché la Compagnia potesse esaminarla e valutare se avesse possibili applicazioni commerciali. Con discrezione, naturalmente.

— Naturalmente, — osservò Ripley, imitando il tono indifferente della macchina. — Questo spiega molte cose sul perché siamo stati scelti noi, oltre che per la spesa di inviare una costosa spedizione esplorativa. — Sembrava freddamente compiaciuta di essere riuscita a capire il ragionamento dietro le parole di Ash. — L'importazione in un qualsiasi mondo abitato, per non parlare della Terra, di una forma di vita aliena pericolosa è strettamente proibita. Se fosse sembrato che noi, stupidi rimorchiatoristi, c'eravamo accidentalmente andati a sbattere addosso, la Compagnia avrebbe potuto farla arrivare sulla Terra "non intenzionalmente". Noi forse saremmo stati messi in prigione, ma sarebbe rimasto il problema di che fare della creatura.

«La Compagnia si sarebbe magnanimamente offerta di occuparsi di quel pericoloso venuto, togliendolo dalle mani degli addetti alla dogana, dopo aver giudiziosamente corrotto qualcuno per rendere più facile la transazione. E se avessimo avuto fortuna, la Compagnia ci avrebbe fatto uscire e si sarebbe presa cura di noi, non appena le autorità si fossero convinte che eravamo veramente stupidi come sembravamo. E come in effetti siamo.

— Perché? — domandò Lambert. — Perché non ci hai avvertito? Perché non ci è stato detto a cosa andavamo incontro?

— Perché potevate non essere d'accordo, — spiegò Ash con fredda logica. — La politica della Compagnia richiedeva la vostra cooperazione inconsapevole. Quello che ha detto Ripley sul fatto che la vostra onesta ignoranza avrebbe ingannato la dogana è assolutamente corretto.

— Tu e la maledetta Compagnia, — ringhiò Parker. — E le nostre vite non contavano?

— Temo che la Compagnia le considerasse sacrificabili. Era soprattutto interessata alla forma di vita aliena. Si sperava che riusciste a controllarla ed a sopravvivere per ricevere i vostri stipendi, però, devo ammettere, era una considerazione secondaria. Non c'era nulla di personale da parte della Compagnia. È stato un caso che sia toccata a voi.

— Che consolazione, — disse sarcasticamente Ripley.

Pensò per un momento, poi continuò: — Ci hai già detto che lo scopo per il quale siamo stati inviati su quel mondo era quello di "indagare su una forma di vita quasi

certamente ostile", e che gli esperti della Compagnia hanno sempre saputo che il segnale era di avvertimento e non una richiesta di soccorso.

— Sì, — rispose Ash. — Era passato troppo tempo, secondo i traduttori, perché una richiesta di soccorso potesse servire a qualcosa. Inoltre il segnale era spaventosamente specifico, molto dettagliato. Il relitto spaziale che abbiamo trovato era atterrato sul pianeta, apparentemente nel corso di una normale spedizione. Come Kane, devono aver incontrato una o più spore. La trasmissione non diceva se gli esploratori avessero avuto il tempo di stabilire se le spore fossero originarie di quel mondo o se vi fossero emigrate provenendo da qualche altra parte. Prima di essere tutti sopraffatti, riuscirono a trasmettere l'avvertimento, per impedire che gli occupanti di altre navi intenzionate ad atterrare su quel mondo subissero la stessa sorte. Da qualunque parte venissero, erano persone nobili. Forse il genere umano le incontrerà di nuovo, in circostanze più piacevoli.

— Erano persone migliori di qualcuno che conosco io, — disse Ripley a denti stretti. — L'alieno che è a bordo, come facciamo a ucciderlo?

— Gli esploratori del relitto erano più grandi e forse più intelligenti degli esseri umani. Non penso che possiate ucciderlo. Forse potrei riuscirci io. Non essendo composto di sostanze organiche, l'alieno non mi considera un nemico potenziale. Né una fonte di cibo. Sono molto più forte di voi. Potrei tenergli testa. Però in questo momento non sono esattamente nelle condizioni migliori. Se semplicemente rimetteste...

— È stato un buon tentativo, Ash, — lo interruppe Ripley, scuotendo la testa da una parte all'altra, — ma non c'è niente da fare.

— Idioti! Non vi rendete ancora conto di quello con cui avete a che fare. L'alieno è un organismo organizzato in modo perfetto. Con una struttura superba, astuto, estremamente violento. Con le vostre capacità limitate, non avete alcuna possibilità contro di lui.

— Mio Dio. — Lambert fissò cupamente la testa. — Tu ammiri quella maledetta cosa.

— Come si fa a non ammirare la sua semplice simmetria? Un parassita multispecie, in grado di vivere sfruttando qualsiasi forma di vita che respiri, indipendentemente dalla composizione atmosferica in questione. Capace di rimanere in letargo per periodi indefiniti, nelle condizioni più sfavorevoli. Il suo solo scopo è quello di riprodurre la propria specie, un fine che persegue con efficienza suprema. Nell'esperienza del genere umano non c'è niente che gli stia a paragone. I parassiti che gli uomini sono abituati a combattere sono zanzare, minuscoli artropodi ed esseri simili. Per quanto riguarda la violenza e l'efficienza, rispetto a loro, questa creatura è quello che l'uomo è rispetto al verme per intelligenza. Non sapete nemmeno da che parte cominciare per combatterlo.

— Ho già sentito abbastanza idiozie. — Parker protese la mano verso il cavo di alimentazione.

Ripley gli fece un cenno per fermarlo, fissò la testa.

— Fai anche parte del nostro equipaggio, Ash. Sei il nostro addetto scientifico, oltre che una macchina della Compagnia.

— Mi avete dato l'intelligenza. All'intelletto si associa inevitabilmente la necessità di scegliere. Mi sento impegnato solo nei confronti della scoperta della verità. Una verità scientifica richiede bellezza, armonia e, soprattutto, semplicità. Il problema che riguarda voi e l'alieno avrà una soluzione semplice ed elegante. Solo uno di voi sopravviverà.

— Immagino che questo metta noi, poveri esseri umani, al posto che ci spetta, no? Dimmi una cosa, Ash. La Compagnia si è sempre aspettata che la *Nostromo* sarebbe tornata sulla Terra con a bordo solo tu e l'alieno, vero?

— No. Speravano onestamente che sareste sopravvissuti, riuscendo a controllare l'alieno. I dirigenti della Compagnia non avevano idea della sua pericolosità.

— Cosa pensi che succederà all'arrivo della nave, ammettendo che si sia tutti morti e che l'alieno, invece di essere imprigionato, abbia il controllo della nave?

— Non saprei. C'è la distinta possibilità che riesca a infettare la squadra che salirà a bordo e tutte quelle con cui verrà in contatto prima che si rendano conto di quanto sia grande il pericolo che rappresenta e prendano delle contromisure per combatterlo. A quel punto potrebbe anche essere troppo tardi. Dopo migliaia di anni di sforzi, l'uomo non è riuscito ad eliminare altri parassiti. Non ne ha mai incontrato uno che fosse così evoluto. Cercate di immaginare diversi miliardi di zanzare che agiscano tutte d'accordo. Che possibilità avrebbe il genere umano? Naturalmente se quando la *Nostromo* arriverà io sarò in condizioni di efficienza, potrò informare la squadra di sbarco di quello che possono attendersi e di come procedere per evitare il pericolo. Distruggendo me, rischiate di diffondere una piaga terribile per il genere umano.

Nella mensa ci fu silenzio, ma non a lungo. Fu Parker a romperlo.

— Non sembra che al genere umano, nella persona della Compagnia, importi molto di noi. Noi correremo il rischio contro l'alieno. Per lo meno sappiamo che cosa vuole. — Guardò Ripley. — Non m'importa niente delle piaghe, se non sono in giro a soffrirne. Stacchiamo la spina.

— Sono d'accordo, — disse Lambert.

Ripley girò intorno al tavolo, fece per staccare il cavo di alimentazione.

— Un'ultima parola, — disse rapidamente Ash. — Una specie di testamento, in un certo senso.

Ripley esitò. — Allora?

— Forse è davvero intelligente. Forse dovreste cercare di comunicare con lui.

— Tu lo hai fatto?

— Per favore, lasciatemi portare qualche segreto nella tomba.

Ripley estrasse la spina. — Addio, Ash. — Spostò l'attenzione dalla testa silenziosa ai suoi compagni. — Quando si tratta di scegliere fra parassiti, preferisco rischiare con uno che non menta. Inoltre, se non riusciamo a sconfiggere quell'affare, possiamo morire contenti sapendo che riuscirà a mettere le mani su qualche esperto della compagnia...

Era seduta davanti alla console del calcolatore principale, nella sala centrale, quando Parker e Lambert la raggiunsero.

Parlò sconsolata. — Su una cosa Ash aveva ragione. Non abbiamo molte possibilità. — Indicò una scritta lampeggiante. — Ci rimangono meno di dodici ore di ossigeno.

— Allora è tutto finito. — Parker guardò il ponte. — Ricollegare Ash sarebbe solo una forma più rapida di suicidio. Sono sicuro che cercherebbe di prendersi cura dell'alieno, ma non ci lascerebbe in vita: quello è un ordine che non ci ha potuto riferire. Avendoci detto tutto il resto, non potrebbe permetterci di raccontare alle autorità portuali quello che ha fatto la Compagnia. — Sorrise. — Ash era una macchina leale.

— Non so voi, — disse Lambert seria, — ma io credo di preferire una morte calma ed indolore a tutte le alternative che ci vengono offerte.

— Non siamo ancora a quel punto. — Lambert sollevò una cartina di pillole. Dal colore rosso e dal teschio con le ossa, Ripley riconobbe le capsule per suicidarsi. — Non lo siamo, eh?

Ripley girò la sedia. — No. Ti sei lasciata convincere da Ash. Ha detto che era il solo ad avere la possibilità di sconfiggere l'alieno, ma è lui che è steso nella mensa, non noi. Abbiamo un'altra scelta. Credo che dovremmo far saltare la nave.

— È questa la tua alternativa? — disse piano Lambert. — Preferisco il veleno, se non ti dispiace.

— No, no. Ricordi quello che avevi proposto prima, Lambert? Noi ce ne andiamo con la navicella di salvataggio, poi facciamo esplodere la nave. Portiamo via l'aria che resta con delle bombole. La navicella ha la propria riserva. Con quella in più forse riusciamo ad arrivare in una zona dello spazio frequentata e a farci raccogliere. Può darsi che a quel punto si stia già respirando anidride carbonica, ma è una possibilità. E così si distruggerebbe l'alieno.

Rimasero in silenzio, pensando.

Parker sollevò lo sguardo su Ripley, annuì. — Lo preferisco al veleno. Inoltre, sarò contento di vedere qualcosa che appartiene alla Compagnia andare in pezzi. — Si voltò per uscire. — Dobbiamo cominciare a mettere l'aria nelle bombole.

Il tecnico controllò il trasferimento dell'aria compressa dai depositi principali della *Nostromo* a contenitori portatili più piccoli che potevano caricare sulla navicella.

— È tutta? — gli domandò Ripley, quando Parker si appoggiò stancamente allo stipite del portello.

— Tutta quella che possiamo trasportare. — Indicò i contenitori sovrapposti. — Può non sembrare molta, ma è davvero sotto pressione. È una quantità sufficiente a darci un po' di respiro. — Sorrise.

— Ottimo. Prendiamo un po' di cibo artificiale, accendiamo i motori, e andiamo via il più in fretta possibile. — Si fermò a un pensiero improvviso. — Jones. Dov'è Jones?

— Chi lo sa? — Era chiaro che Parker non provava alcun interesse nella dislocazione del gatto di bordo.

L'ultima volta che l'ho visto, gironzolava dalle parti della mensa, annusando il corpo di Ash, — disse Lambert.

— Vai a vedere. Non vogliamo lasciarlo qui. Ci resta ancora abbastanza umanità per questo.

Lambert guardò la compagna preoccupata. — Niente da fare. Non vado da nessuna parte su questa nave da sola.

— A me quel gatto altezzoso non è mai piaciuto, — borbottò Parker.

— Non importa, — disse Ripley. — Vado io. Voi due caricate l'aria e il cibo.

— D'accordo, — acconsentì Lambert.

Lei e Parker, presi dei contenitori di ossigeno, si diressero verso la navicella.

Ripley corse verso la mensa. Non dovette cercare il gatto a lungo. Dopo aver guardato nella mensa, stando attenta a non toccare il corpo decapitato di Ash, si diresse verso il ponte. Trovò Jones immediatamente. Era steso sulla console di Dallas e si lisciava con aria annoiata.

Lei gli sorrise. — Jones, sei fortunato.

Apparentemente il gatto non era d'accordo. Quando lei fece per prenderlo, saltò agilmente giù dalla console e si allontanò leccandosi. Lei si chinò, lo seguì, cercando di attrarlo con le mani e con la voce.

— Vieni, Jones. Non giocare a nascondino. Non adesso. Gli altri non ti aspetteranno.

— Di quanto credi che avremo bisogno? — Lambert smise di accumulare scatole, guardò Parker e si tolse un capello dalla faccia.

— Di tutto quello che possiamo trasportare. Non vogliamo dover fare due viaggi.

— Questo è certo. — Si voltò per disporre meglio la sua pila. Una voce risuonò attraverso il citofono aperto.

— Maledizione, Jones, vieni qui. Qui, micio... vieni dalla mamma, micio. — Il tono di Ripley era gentile e rassicurante, ma Lambert poteva notare una vena di esasperazione.

Parker uscì barcollando dal deposito numero due nascosto sotto un carico doppio di cibo. Lambert continuava a scegliere le scatole, sostituendone ogni tanto qualcuna. Il pensiero di mangiare cibo artificiale non trattato era, al meglio, scoraggiante. Non c'era cuoco automatico nella navicella. Il materiale crudo li avrebbe tenuti in vita, ma non molto di più. Voleva compiere la scelta più gustosa possibile. Non notò la debole luce rossa sul vicino rilevatore.

— Preso!

Un Jones indignato oppose resistenza, ma Ripley l'aveva afferrato bene per la base del collo ed il puntare i piedi non gli impedì di essere spinto senza tante cerimonie dentro la sua cassetta da viaggio pressurizzata.

Ripley la mise in funzione. — Ecco. Respira il tuo puzzo riciclato, per un po'.

I due lanciafiamme erano accanto al deposito del cibo. Parker si inginocchiò con cautela e cercò di prendere il suo. Si piegò troppo e buona parte delle scatole ordinatamente disposte gli cadde dalle braccia.

— Maledizione. — Lambert interruppe la sua scelta, cercò di guardare dentro il deposito. — Che succede?

— Niente. Volevo trasportare troppe cose insieme, ecco tutto. Fai in fretta.

— Vengo. Controllati.

La luce rossa del rilevatore divenne improvvisamente di un cremisi brillante e contemporaneamente cominciò a suonare l'allarme acustico. Parker lasciò i propri pacchetti, fissò lo strumento e prese il lanciafiamme. Chiamò Lambert.

— Andiamocene via di qui. — Aveva sentito il rumore anche lei. — Subito.

Qualcosa dietro di lei emise un suono diverso. Si voltò, lanciò un urlo mentre la mano l'afferrava. L'alieno stava ancora districandosi dal condotto di aerazione.

Ripley sentì l'urlo al citofono e si irrigidì. Parker guardò nella stanza, perse un po' la calma quando vide cosa stava facendo l'alieno. Non poteva usare il lanciafiamme senza bruciare anche Lambert. Brandendolo come una mazza, entrò di corsa nel deposito.

— Maledetto! — L'alieno lasciò cadere Lambert.

Lei rimase immobile sul pavimento, mentre Parker colpì in pieno la creatura con il lanciafiamme. Il colpo non ebbe alcun effetto. Il tecnico avrebbe anche potuto cercare di rompere una paratia. Cercò di schivare, non ci riuscì.

Il pugno gli ruppe il collo, uccidendolo istantaneamente. L'alieno riportò la propria attenzione su Lambert.

Ripley non si era ancora mossa. Dal citofono le provenivano delle deboli grida. Erano di Lambert, e si affievolivano con spietata rapidità. Poi ci fu di nuovo silenzio.

Parlò nel microfono. — Parker... Lambert?

Attese una risposta, senza aspettarsela. Le sue aspettative furono soddisfatte. Ci mise solo un secondo per capire cosa significasse il silenzio che continuava. Era sola. Probabilmente a bordo della nave erano rimasti tre esseri viventi: l'alieno, Jones e lei.

Doveva esserne sicura. Questo significava lasciare Jones. Non avrebbe voluto farlo, ma il gatto aveva sentito gli urli e stava miagolando freneticamente. Faceva troppo rumore.

Raggiunse il ponte B senza incontrare nulla, con il lanciafiamme stretto in tutte e due le mani. Il deposito del cibo era subito davanti. C'era la remota possibilità che l'alieno si fosse lasciato qualcuno dietro, incapace di trasportare due corpi per gli stretti condotti. La possibilità che qualcuno fosse ancora vivo. Guardò intorno allo stipite della porta del deposito.

Quello che restava le dimostrò come l'alieno fosse riuscito a far entrare tutte e due le vittime dentro il condotto. Poi corse, corse. Alla cieca, un po' folle, senza pensare e senza che le importasse nulla. Le pareti si fecero avanti per colpirla e rallentarla, ma niente arrestò la sua pazza corsa. Corse finché non le fecero male i polmoni.

Le venne in mente Kane e la creatura che era cresciuta dentro di lui, accanto, appunto, ai polmoni. Questo, a sua volta, le ricordò l'alieno. Tutto quel pensare le fece riacquistare il controllo di sé. Inalando a grandi boccate, rallentò ed esaminò quello che la circondava. Aveva corso per tutta la lunghezza della nave. Adesso si trovava sola in mezzo alla sala dei motori.

Sentì qualcosa e smise di respirare. Il suono si ripeté, e lei emise un cauto respiro. Il rumore era familiare, umano. Era quello di qualcuno che piangeva. Continuando a stringere il lanciafiamme, girò lentamente nella stanza finché la fonte del suono non fu esattamente sotto di lei.

Si accorse di essere sopra il coperchio di una scaletta di boccaporto. Rivolgendo metà della sua attenzione alla stanza ben illuminata che la circondava, si inginocchiò e rimosse il disco. Una scala sprofondava nell'oscurità quasi completa. La discese a tentoni finché non arrivò a una superficie.

Allora accese la pila. Era in una piccola officina. La luce illuminò casse di plastica, strumenti raramente usati. Si posò anche su ossa con pezzi di carne ancora

attaccati. Le si accapponò la pelle mentre il fascio si spostava su frammenti di vestiti, sangue rappreso, uno stivale rovinato. Strane sporgenze erano allineate sulle pareti. Qualcosa si mosse a sbalzi nell'oscurità.

Si voltò, sollevando la canna del lanciafiamme mentre la pila le rivelava la causa del movimento. Appeso al soffitto, alla sua destra, pendeva un grosso bozzolo. Sembrava un'amaca chiusa, translucida, tessuta con un sottile materiale bianco simile a seta. Si muoveva.

Con il dito teso sul grilletto, Ripley si avvicinò. Il fascio della pila rese il bozzolo leggermente trasparente. Dentro c'era un corpo... Dallas.

Del tutto inaspettatamente, i suoi occhi si aprirono e si posarono su Ripley. Le labbra si schiusero, si mossero per formare parole. Lei si avvicinò ancora di più, contemporaneamente attratta e provando un senso di ripugnanza.

— Uccidimi, — la implorò con un sussurro.

— Cosa... cosa ti ha fatto?

Dallas cercò di parlare di nuovo, non ci riuscì. Voltò leggermente la testa verso destra. Ripley mosse la pila, la spostò un po' più in alto.

C'era un secondo bozzolo, diverso dal primo nel colore e nella struttura. Era più piccolo e più scuro, la seta aveva formato una conchiglia dura e splendente. Assomigliava un po', anche se Ripley non poteva saperlo, all'urna rotta a bordo del relitto.

— Quello era Brett. — Il fascio di luce tornò su chi aveva parlato.

— Ti tirerò fuori di qui. — Stava piangendo. — Ti metterò nell'automed, ti farò... — Si interruppe, non riuscendo a parlare.

Ricordava il paragone di Ash con il ragno e la vespa. I neonati che si cibano del corpo del ragno, che crescono, con il ragno che si rende conto di cosa succede, ma... Riuscì in qualche modo ad interrompere quell'orribile corso di pensieri. Su quella strada si annidava la follia.

— Che posso fare?

Lo stesso sussurro agonizzante. — Uccidimi. — Lei lo fissò.

I suoi occhi si erano pietosamente chiusi. Ma le labbra gli tremavano, come se si stessero preparando a lanciare un grido. Non credeva che sarebbe riuscita a sopportarlo. La canna del lanciafiamme si alzò e lei premette freneticamente il grilletto.

Un getto di fuoco avvolse il bozzolo e la cosa che era stata Dallas. Bruciarono tutti e due senza emettere un suono. Poi rivolse il getto intorno. Tutto il locale prese fuoco.

Stava già correndo su per la scaletta, con il calore che le lambiva le gambe. Affacciò la testa nella sala dei motori. Era ancora vuota. Il fumo le si avvolgeva intorno, facendola tossire.

Uscì completamente, rimise a posto il disco metallico, lasciando abbastanza spazio perché l'aria raggiungesse il fuoco. Poi si diresse risolutamente verso la saletta di controllo dei motori. I quadranti e i comandi che vi erano contenuti funzionavano pazientemente, in attesa che venisse loro detto cosa fare.

C'era un particolare quadrante i cui interruttori erano marcati in rosso. Lo esaminò per un attimo, cercando di ricordare le diverse sequenze, poi cominciò a chiudere gli interruttori, uno alla volta. Un interruttore doppio era protetto da un

coperchio chiuso a chiave. Lo scrutò per un momento, poi fece un passo indietro e lo aprì colpendolo con il calcio del lanciafiamme, si avvicinò e azionò il comando doppio.

Attese un'eternità. Cominciarono a gemere delle sirene. Dal citofono le giunse una voce e lei sobbalzò, stupefatta, finché non la riconobbe come quella di Mamma.

— *Attenzione. Attenzione. Avaria alle unità di raffreddamento dei motori per la iperpropulsione. Avaria ai meccanismi di esclusione. I motori saranno sovraccarichi fra quattro minuti e cinquanta secondi; quattro minuti e cinquanta secondi.*

Era a metà del corridoio B quando si ricordò di Jones. Lo trovò che continuava a miagolare attraverso l'altoparlante della sua cassetta pressurizzata ma per il resto in buone condizioni.

Poi corse con il contenitore del gatto che le batteva sulle gambe verso la navicella di salvataggio, il lanciafiamme ben infilato sotto l'altro braccio. Voltarono l'ultima curva prima di arrivare alla navicella. Jones soffiò all'improvviso, inarcando la schiena.

Ripley si fermò, fissò con aria intontita il portello aperto. Le giunsero rumori di qualcosa che veniva rotto. L'alieno era dentro la navicella.

Lasciato Jones al sicuro sulla scaletta che portava al livello B corse verso la sala dei motori. Il gatto protestò con forza nel venire abbandonato di nuovo. Mentre sfrecciava in direzione della saletta di controllo, una voce calma e paziente riempì la stanza.

— *Attenzione. I motori saranno sovraccarichi fra tre minuti.*

Nell'entrare nel locale sbatté contro un muro di calore. Il fumo le rendeva difficile vedere. Le macchine si lamentavano, protestando rumorosamente intorno a lei che si passava una mano sul sudore che le imperlava la faccia.

In mezzo al fumo, riuscì in qualche modo a trovare il quadro di comando, si costrinse a ricordare la sequenza corretta mentre richiudeva gli interruttori che aveva aperto solo pochi momenti prima. Le sirene continuarono con il loro gemito.

— *Attenzione. I motori saranno sovraccarichi fra tre minuti. I motori saranno sovraccarichi fra tre minuti.*

Respirando con sforzo, si appoggiò contro la parete calda, mentre premeva un pulsante. — Mamma, ho riaperto completamente tutte le unità di refrigerazione!

— *Troppo tardi per adottare contromisure. Il nucleo di propulsione ha cominciato a fondersi. Implosione imminente, seguita da un sovraccarico incontenibile e da successiva detonazione. I motori saranno sovraccarichi fra due minuti e cinquantacinque secondi.*

La voce di Mamma le era sempre sembrata confortante. Adesso il tono del calcolatore era priva di qualsiasi antropomorfismo, spietato come il tempo che stava scandendo. Quasi soffocando, con la gola che le bruciava, uscì barcollando dalla saletta, con le sirene che ridacchiavano istericamente nel suo cervello.

— *Attenzione. I motori saranno sovraccarichi fra due minuti,* — annunciò Mamma attraverso un altoparlante nella parete.

Jones la stava aspettando sulla scaletta. Taceva, non aveva più la forza di miagolare. Scese con passo incerto verso la navicella, trascinandosi dietro la scatola con il gatto, tenendo in qualche modo pronto il lanciafiamme.

Una volta le sembrò che un'ombra si muovesse dietro di lei e si voltò, ma questa volta era davvero un'ombra e niente più. Esitò nel corridoio, indecisa su cosa fare e disperatamente stanca.

Una voce si rifiutò di farla riposare. — *Attenzione. I motori esploderanno fra novanta secondi*.

Posata la scatola di Jones, strinse il lanciafiamme con tutte e due le mani ed entrò nella camera di decompressione della navicella.

Era vuota.

Si voltò, tornò di corsa nel corridoio e afferrò la scatola. Non si materializzò nulla a contrastarla.

— *Attenzione. I motori esploderanno fra sessanta secondi*, — disse calma Mamma.

Uno sfortunato Jones si trovò sbattuto accanto alla console principale, mentre Ripley si lasciava cadere al posto di guida. Non c'era il tempo per tracciare raffinatezze come una traiettoria o l'angolo di uscita. Si concentrò sul premere un unico pulsante sotto il quale era incisa una parola in rosso.

LANCIO.

I bulloni di fissaggio furono espulsi con minuscole esplosioni quasi comiche. Ci fu uno scoppio di motori secondari, mentre la navicella si allontanava dalla *Nostromo*. La forza di gravità cercò di strappare Ripley dal sedile, mentre lei tentava di allacciarsi le cinture. Quella forza sarebbe presto svanita, poiché era dovuta all'uscita dal campo di iperpropulsione della *Nostromo* e alla deviazione di rotta nello spazio.

Finì di assicurarsi con le cinture, poi si permise di respirare profondamente l'aria pulita della navicella. Suoni lamentosi penetrarono nel suo cervello esausto. Dalla sua posizione riuscì a malapena ad arrivare alla cassetta del gatto. Chinò la testa sul contenitore e dagli occhi arrossati dal fumo scesero delle lacrime, mentre stringeva la scatola al petto.

Alzò lo sguardo sullo schermo che mostrava lo spazio dietro la nave. Un piccolo punto luminoso divenne silenziosamente una maestosa palla di fuoco in espansione che inviava tentacoli di metallo contorto e di frammenti di plastica. Svanì, fu seguita da una palla di fuoco molto più grande quando anche la raffineria esplose. Due miliardi di tonnellate di gas e macchinario vaporizzato riempirono il cosmo, oscurarono il suo campo visivo, finché anche quella luce cominciò a spegnersi. La navicella fu colpita dall'onda d'urto poco dopo essere stata superata dal gas surriscaldato in espansione.

Quando il velivolo si fu stabilizzato, Ripley si slacciò le cinture di sicurezza, andò in fondo alla piccola cabina e guardò fuori da un oblò sul retro. La sua faccia era immersa in una luce arancione, mentre gli ultimi frammenti della sfera di fuoco svanivano. Finalmente si allontanò.

La *Nostromo*, i suoi compagni di bordo, tutto aveva cessato di esistere. Non erano più. In quel momento di calma e di isolamento, quel pensiero la colpì con maggior forza di quanto non avesse creduto. Era la sua ineluttabilità che era così difficile da accettare, la consapevolezza che non esistevano più come componenti, per quanto

insignificanti, di un più grande universo. Neppure come cadaveri. Avevano semplicemente cessato di essere.

Non vide la massiccia mano che usciva dall'ombra per afferrarla. Ma la vide Jones. Miagolò. Ripley si girò di scatto, si ritrovò faccia a faccia con la creatura. Era sempre stata nella navicella.

Il suo primo pensiero fu il lanciafiamme. Era sul pavimento, accanto all'alieno leggermente chinato. Cercò disperatamente un posto in cui rifugiarsi. C'era un piccolo armadio. La porta si era aperta per l'urto dei gas in espansione. Cominciò a spostarsi verso di esso.

La creatura si raddrizzò non appena lei si mosse. Ripley fece un salto e si gettò dentro l'armadietto, cercando con una mano la maniglia. Nel cadere, il suo peso fece chiudere la porta con un colpo. Nella parte superiore della porta c'era un oblò. Ripley ci si trovò praticamente appiccicata con il naso.

Di fuori, l'alieno mise la propria testa accanto al vetro, la guardò quasi con curiosità, come se fosse un animale esposto in gabbia. Lei cercò di gridare, ma non ci riuscì. Tutto quello che riusciva a fare era fissare a occhi spalancati l'apparizione che la fissava a sua volta.

L'armadio non era a tenuta stagna. Dall'esterno le giunse un chiaro lamento. Distratto, l'alieno si allontanò dall'oblò per indagare sulla fonte dello strano rumore. Si chinò, sollevò la cassetta sigillata facendo miagolare ancora di più Jones. Ripley batté sul vetro, cercando di distrarre la creatura dall'animale impotente. Funzionò. In un secondo l'alieno tornò al vetro.

Lei si immobilizzò, e lui fu di nuovo ad esaminare con attenzione la cassetta del gatto. Nel piccolo locale, Ripley iniziò una ricerca frenetica. Dentro c'era poco, a parte una tuta pressurizzata. Rapidamente, nonostante non riuscisse ad impedire alle proprie mani di tremare, se la infilò.

Al di fuori, l'alieno stava scuotendo la cassetta per vedere cosa succedeva. Jones miagolava attraverso il microfono del contenitore. Ripley si era infilata a metà la tuta, quando l'alieno buttò la cassetta per terra. Rimbalzò ma non si ruppe. Sollevatala, l'alieno la sbatté contro una parete. Jones era come impazzito, gridava senza smettere. L'alieno infilò la scatola in una fessura fra due tubi non ricoperti, cominciò a picchiare il contenitore dall'apertura, mentre Jones cercava di scappare, soffiando e sputando.

Messasi il casco, Ripley lo allacciò bene. Non c'era nessuno che potesse controllarlo. Se le chiusure ermetiche non erano disposte bene, lo avrebbe scoperto anche troppo presto. Un tocco mise in funzione il respiratore e la tuta si riempì di atmosfera vitale artificiale. Compì con difficoltà un'ultima ricerca nell'armadio. Non c'era niente di simile ad un laser, che non avrebbe potuto usare in ogni caso. Ma una lunga sbarra metallica rivelò una punta acuminata, una volta rimossa la protezione di gomma. Non era una grande arma, ma le dette un po' di fiducia, il che era più importante.

Tirato un profondo respiro, aprì lentamente il fermo della porta, poi la spalancò con un calcio. L'alieno si voltò per guardare l'armadio, si prese la sbarra di acciaio in pieno petto. Ripley l'aveva seguita con tutto il proprio peso e quella era penetrata in

profondità. L'alieno afferrò la sbarra, mentre un fluido giallo cominciava a uscire, sibilando violentemente quando toccava il metallo.

Ripley cadde all'indietro, afferrò un pilastro di sostegno mentre con l'altra mano trovò il comando di apertura di emergenza. Aprì il portello esterno. Istantaneamente tutta l'aria della navicella e tutto quello che non era assicurato da bulloni o da cinghie venne risucchiato nello spazio. L'alieno le passò davanti.

Con riflessi disumani allungò un'appendice... e le afferrò una gamba, subito sopra la caviglia. Si ritrovò a metà fuori dal portello, mentre prendeva disperatamente a calci l'arto stretto sul suo polpaccio. Non mollava.

Accanto al comando di apertura di emergenza c'era una leva e lei l'azionò. Il portello si richiuse, chiudendola dentro e lasciando fuori l'alieno. Intorno al rivestimento del portello cominciò a spumeggiare acido, che gocciolava dall'arto schiacciato che prima era stretto intorno alla sua gamba.

Barcollando, guardò la console, trovò gli interruttori che accendevano i motori secondari. Premette diversi pulsanti. Vicino alla poppa della navicella, un'energia incolore sgorgò all'esterno. Carbonizzato, l'alieno si allontanò dalla nave. L'attimo in cui si staccò, l'acido smise di sgorgare.

Ripley osservò nervosamente quello che continuava a ribollire, ma l'alieno non aveva sanguinato molto. Finalmente le bollicine cessarono.

Premette la piccola tastiera del calcolatore, aspettò in silenzio il risultato.

DANNO AL PORTELLO POSTERIORE: RICHIESTA.

ANALISI: PICCOLA RIDUZIONE DELLO SCAFO.

INTEGRITÀ DELLA NAVE NON COMPROMESSA.

CAPACITÀ DI CONTENIMENTO DELL'ATMOSFERA NON DANNEGGIATA.

GUARNIZIONE SUFFICIENTE PER COMPENSARE.

OSSERVAZIONE: RIPARARE LA SEZIONE DANNEGGIATA NON APPENA RAGGIUNTA LA DESTINAZIONE.

L'ATTUALE SCAFO NON È IN GRADO DI SUPERARE IL CONTROLLO.

Lanciò un grido, poi andò dietro a guardare dall'oblò di poppa. Una forma contorta e fumante si stava lentamente allontanando dalla nave. Se ne staccavano pezzetti di carne carbonizzata. Poi quell'organismo incredibilmente resistente soggiacque finalmente alle leggi sulle differenze di pressione e l'alieno esplose, prima gonfiandosi, poi scoppiando, e mandando particelle di se stesso in tutte le direzioni. Ormai innocui, i frammenti scomparvero alla vista.

Non si poteva dire allegra. C'erano rughe sulla sua faccia ed una parte violentata del suo cervello che escludevano una simile possibilità.

Però era sufficientemente tranquilla da rilassare il proprio corpo e appoggiarsi allo schienale della poltrona del pilota. Un tocco su diversi pulsanti ripressurizzò la cabina.

Aprì la cassetta del gatto. Con quella meravigliosa facilità comune a tutti i felini, Jones aveva già dimenticato l'attacco. Le si raggomitolò in grembo quando lei si rimise a sedere, una brillante palla di soddisfazione, e cominciò a fare le fusa.

Lei lo carezzò, mentre dettava al registratore della nave.

— Dovrei arrivare alla frontiera fra circa quattro mesi. Con un po' di fortuna, la rete di ricevitori dovrebbe captare il mio SOS e spargere la voce. All'arrivo farò una

dichiarazione ai mezzi di informazione e ne scrivo una copia nel libro di bordo, compresi alcuni commenti sul comportamento della Compagnia che potranno interessare le autorità.

«Park Ripley[9], numero di identificazione W564502246OH, commissaria di bordo, unica sopravvissuta dell'astronave mercantile *Nostromo*, che chiude questa comunicazione.

Premette il pulsante di arresto. Nella cabina tutto era silenzio, finalmente un po' di quiete dopo molti giorni. Le sembrava quasi impossibile potersi riposare. Sperava solo di non sognare.

Carezzò il pelo arancione e sorrise. — Forza, gatto... andiamo a dormire...

FINE

Alan Dean Foster nasce il 18 novembre 1946 a New York (USA). È un affermato scrittore di vari generi: fantascienza, fantasy, horror, western, etc. La sua serie fantascientifica più famosa è quella di Pip e Flinx (12 titoli). Nel 1979 scrive la sceneggiatura originale per *Star Trek - Il film*. Ha partecipato con più di dieci romanzi alla collana *Star Trek*, alcuni titoli per *Star Wars*, ed è famoso per alcune novellizzazioni di famosi film di fantascienza, come *Alien Nation* e *Starman*, e di fantasy come *Krull*. Ha scritto la novellizzazione dei primi tre film della serie *Alien*.

[9] L'autore cambia il nome della protagonista, che nel film è Ellen Ripley. (*N.d.R.*)